NUOVE

EFFEMERIDI SICILIANE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME III.

PALERMO
FRANCESCO GILIBERTI EDITORE

1871

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO III. DISPENSA I. LUGLIO 1874.

AI LETTORI

I giornali oggi si può dire suppliscono ai libri, forse con danno del sodo sapere e degli studj che non son fatti per seguire le mode, ma per lasciar monumenti che reggano a tutti i tempi. Per lo che se qualche periodico si presenta più con natura severa di libro, che colla facile leggerezza della gazzetta, esso pur corre la stessa fortuna de' libri, cioè che pochi attendono alle sue pagine. Da ciò si è vista essere o di breve durata, o incerta, la vita dei periodici o delle riviste, che, gravemente condotti, non servono alle passioni de' tempi, perocchè non s'immischiano nelle parti politiche, anzi di queste si guardano come di cosa che va a guastare la serenità degli studj e la concordia degli animi, fuori della quale non c'è mai vera civiltà o amore di sapienza. Le Nuove Effemeridi sono state per due anni attese a questa vita, che dovrebb'essere di ogni periodico o letterario o scientifico; lasciando la politica a casa delle gazzette giornaliere, ovvero de' circoli politici, che in tempi di vita libera piuttosto che mancare sovrabbondano. La quale speciale loro indole, per certo non ha potuto fare economicamente assai prosperosa la vita delle nostre Effemeridi; ma, il plauso de' dotti e de' buoni non mancato, anzi viemmaggiormente cresciuto, ci ha

Digitized by Google

tuttavia animato a continuare la nostra opera pel 3° anno; nel quale già entriamo colle stesse promesse del 1° e del 2°; e colla fiducia che non ci verrà meno l'ajuto degli egregi che ci hanno o confortato di consigli o ajutato di scritti, ne' quali speriamo si sia riflessa sempre fedele l'imagine che la prima volta mostrò al pubblico questo Periodico.

Palermo, 1 luglio del 1871.

I COMPILATORI
Vincenzo Di Giovanni
Giuseppe Pitrè
Salvatore Salomone-Marino

Digitized by Google

LA SICILIA E GLI STUDI ORIENTALI (*)

I.

Il nostro secolo ha dato principio, o certo larghissimo svolgimento alle scienze, che oggi corrono sotto il nome di *comparate*. Avemmo infatti l'anatomia comparata, la fisiologia comparata, l'etnologia comparata, anche la storia comparata poichè a tale riesce in sostanza la vera filosofia della storia, e finalmente lo studio comparativo dei linguaggi, che ci ha fornito risultati tanto nuovi ed inattesi. Dal dì principalmente in cui il sommo filologo tedesco Francesco Bopp fondava la grammatica comparata (1), la scienza delle lingue potè chiamarsi propria e distintiva del nostro secolo: con tal ardore, specialmente in Francia ed in Germania, vi si addissero i valentuomini che raccolsero l'eredità dei sommi filologi del secolo scorso. La grande famiglia delle favelle indo-germaniche non si è infatti nell'età nostra come rivelata nel suo insieme alla profonda e perseverante indagine de' dotti? e non ha essa dato argomento ad opere veramente magistrali dalla *Grammatica* di Bopp ai lavori di Pott, Eichoff, Schleicher, Fick, Meyer etc. sui rapporti del sanscrito con i linguaggi da esso originati? E già fin dal 1754 Anquetil-Duperron era partito per l' India allo scopo di riportarne i libri sacri di quel popolo antichissimo; più tardi, l'anno stesso in cui cadeva il primo Impero, lo Chézy pubblicava con ampia analisi grammaticale un episodio del *Râmâyana*. La prima cattedra di sanscrito, che sorgesse in Europa, si deve a Luigi XVIII, e lo Chézy n'era il primo professore. Dopo il *Râmâyana*, quest'illustre filologo facea conoscere all'Europa il *Mahâbhârata*, pubblicando un altro episodio dall'immortale capolavoro di Kalidasa. Ma più delle sue pubblicazioni, devesi merito allo Chézy dell'aver dato una gloria alla Fran-

(*) Questo Discorso, che fu letto il 22 Novembre 1868 alla Società per la Storia di Sicilia, comparisce ora alla luce alquanto ampliato di proporzioni.

(1) VERGLEICHENDE *Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen. Altslavischen, Gothischen und Deutschen.*

Digitized by Google

cia ed al secolo XIX nel suo grande allievo, Eugenio Burnouf. Burnouf e Lassen sono i due più rinomati rappresentanti degli studî Ariani. Il primo abbracciò nei suoi splendidi lavori l'India e la Persia, e diè un potente impulso alle ricerche sui vetusti monumenti, che quelle due grandi nazioni Ariane ci lasciarono nell'Asia. Il Mardeismo ed il Buddhismo furono da lui investigati col valido sussidio delle lingue in cui vestirono le forme. L'altro poi, colla potenza della mente e coll'ampiezza delle conoscenze filologiche, illuminava di nuova ed inaspettata luce l'origine, la storia, la vita della grande famiglia indo-germanica. Windischmann, Klaproth, Abel Rémusat e per tacer tant'altri, Max-Müller, il sapiente investigatore della scienza del linguaggio, hanno ciascuno la loro splendida parte nel vigoroso sviluppo degli studî indianisti, come il Muir e una schiera assai numerosa di moderni. I due poi sopraccitati, Klaproth e Rémusat, si distinsero altresì per grandi ed importanti opere sulla storia, sulla lingua, sulla letteratura della Cina insieme ai chiari sinologi Davis, Thom, Morrison, Pauthier, Biot, e Julien. Al p. Bertrand missionario gesuita nel Madurè ed al dotto Garcin de Tassy si devono begli e nuovi lavori sulla letteratura e sulla lingua Industani, formata dal contatto degli Indi coi Musulmani. Parimenti a' menzionati Lassen e Burnouf è da attribuirsi la conoscenza del pali, come al Sacy quella del pehlvi, come al celebre Guglielmo di Humboldt il magnifico studio pubblicato nel 1836 sulla lingua kawi (1).

L'erudizione semitica promossa nel passato secolo dall'Erpenius, dal Golius, dal Pocock, dal Marracci, dal D'Herbelot, dal De Guignes, dal Reiske, dall'Adler, si estendeva intanto oltre ogni credere coi libri di Silvestro De Sacy, Hamaker, De Rossi, Heeren, e Reinaud. Quanti cultori non ha l'arabico ai tempi nostri, quell'arabico che in passato era noto solo a pochi e solitarî sapienti! E chi potrebbe valutar il profitto venutoci dalle tante opere di Hammer, Freytag, Kosegarten, Tornberg, Wüstenfeld, De Slane, Caussin de Perceval, Defrémery, Mohl, Derenbourg, Dozy, Wenig e molti altri. La lingua santa occupò i lunghi studî dell'Ewald e del Gesenius vero luminare dello ebraismo, ed è stata alacremente coltivata ai giorni nostri dai giudei Cahen e Munk, dall'ab. Bargès e dall'ab. Glaire, da Rénan, Saulcy, De Vogüé, Neubauer, Roediger, Fürst, Graetz, Zipser, Perles, ed altri recentissimi. Il Gesenius or citato rivolse inoltre la sua vasta dottrina ai tritumi dell'iscrizioni fenicie, e mentre apriva il campo degli studî punici, in cui lo seguirono il Duca di Luynes, Saulcy, Vogüé, Judas, Kenrick, e

(1) *De la langue Kawi dans l'île de Java, avec une introduction sur les diverses constructions des langues et sur l'influence qu'elles exercent sur le développement de l'esprit humain.*

Digitized by Google

il Lévy di Breslavia, coltivava il samaritano, l'etiopico, l'himiarita. Altri poi, come il Bertheau, il Wright e Adalberto Merx si sono tutti applicati alla lingua e letteratura siriaca; altri al copto, come Eduardo Dulaurier; ed altri all'etiopico ed alle lingue dell'Abissinia, come lo illustre D'Abbadie. Il persiano segna fra i suoi studiosi quell'Eugenio Boré tanto versato nelle lingue e nei monumenti d'Oriente, Alessandro Chodzko studioso della poesia popolare della Persia, Vullers, Rosen e Falconer. Il giorgiano deve molto al Brosset; il turco, singolare linguaggio che ad un vocabolario indo-europeo e semitico accoppia una grammatica tartara, al De Hammer, allo Zenker, al Pavet de Courteille. L'armeno, che della sua conservazione è tenuto al Cristianesimo al pari del siro, del copto, dell'etiopico, ha pure occupato gli studî di moltissimi, fra cui il Ciakciak e il Levaillant de Florival.

Dippiù è stato appunto nel nostro secolo, che il genio filologico dell'annoverese Grotefend, e gli studi di Carsten Niebuhr, Westergaard, Rawlinson, Botta, Oppert, De Gobineau sollevarono il denso velo, che avea impedito di leggere le iscrizioni cuneiformi. Nel nostro secolo Oppert, Ménant, Layard illustrarono di tanta luce le cose assire. Ed ho taciuto fin qui di Champollion, che pur egli solo potrebbe formare l'onore di un secolo; di tanta luce brilla la via, che il dotto egittologo percorse dal dì in cui volse gli studî sulle iscrizioni di Rosetta fin a quello, in cui una morte prematura venne a rapirlo alla scienza (1)! Dietro a tanto maestro si applicavano alle ricerche egiziane Jablonski, Goodwin, Ideler, La Croze, Brugsch, Lepsius, Chabas, Ebers, Birch, Lauth, Pfeifer, Benfey, Duemichen, Harkavy, De Rougé. In tanto movimento di studî, l'Italia nostra ha avuto i suoi illustri rappresentanti. Filologi italiani sono e il Rosellini, cui tanto deve la scienza della lingua e dei monumenti dell'Egitto; e l'ab. Amedeo Peyron, che rese tanto utili i suoi studî sopra il copto; e l'Arri studioso del fenicio; ed il Botta illustre e benemerito delle antichità assire per le sue scoperte di Khorsabad; e l'Emiliano Sarti scrittore di lingua ebraica alla Vaticana, professore supplente di arabo, siro-caldaico ed archeologia e compagno al famoso abate Lanci in Sapienza di Roma; ed il Capelleti insigne negli studî Armeni con altri dotti padri Mechitaristi di Venezia; ed il nostro Michele Amari uno de' più chiari arabisti di questo secolo; ed il prof. Ascoli rinomatissimo pei suoi corsi di Glottologia (2); e la signora Dora d'Istria che ha illustrato i canti popolari serbi ed

(1) Vedi *Notice sur la vie et les ouvrages de Champollion* par M. De Sacy *Mémoires de l'Académie des Inscriptions* t. XII, p. 346 e segg.

(2) *Corsi di Glottologia dati nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano.*— Vol. I. *Fonologia comparata del Sanscrito, del Greco e del Latino;* Torino e Firenze 1870.

Digitized by Google

albanesi; e finalmente negli studî di sanscrito (coltivati anche in Italia dal Flechia, dal De Gubernatis, dal Giussani), una grande celebrità, l'ab. Gaspare Gorresio, nativo di Mondovì, alunno di Eugenio Burnouf, che dopo vent'anni di studio è venuto pubblicando il *Râmâyana* di Valmici, di cui fin a quest'anno ci ha dato dieci magnifici volumi usciti dai torchi della tipografia ex-Imperiale di Parigi (1).

Se non che l'opera de' filologi si è potuta fuori d'Italia associare; si è vantaggiata degli sforzi riuniti; mentre ciò, per manco di studiosi e di mezzi, non è nel nostro paese tuttora consentito. Cito p. e. la Società Asiatica di Calcutta, le due altre di Madras e di Bombay, la Società Asiatica della Gran Brettagna, quella Orientale di Parigi e fin la Società Orientale di Boston. La Russia sin da molti anni è venuta adunando a Pietroburgo tesori di manoscritti cinesi, mongoli e mandciù (2). L'Inghilterra ha arricchito di sempre nuovi manoscritti il ricchissimo *British Museum* (3), come ha aumentato i suoi preziosi depositi la Biblioteca *Trinity College* di Cambridge etc. (4). Taccio delle pubblicazioni periodiche, che continuano tuttavia ad illustrare le lingue ed i monumenti dell'Oriente, come il *Journal Asiatique* ed il *Zeitschrift der Deutschen morgenländischen Gesellschaft*.

Poichè dunque il nostro tempo siffattamente si piace di studî orientali, anzi non di rado i periodici e le riviste di filologia si occupano della storia di questa branca di studî per le rispettive provincie, mi è parso nè inutile per la storia del passato, nè improficuo per l'avviamento di tali studî fra noi nell'avvenire, passare come in rassegna, senza esagerazione o *vanità* che oggi dicono *municipale*, il modesto ma pure importante contingente, che ha recato nei campi della filologia orientale la mia Isola nativa coi suoi monumenti e coi suoi scrittori.

(Continua) SAC. ISIDORO CARINI.

(1) Poichè accenno a lavori linguistici d'Italiani, non voglio omettere, nel campo di studî sulle favelle barbare dell'Africa, la *Grammatica della lingua Deuka* di Giovanni Beltrame nel *Bollett. della Soc. Geograf. Ital.* fasc. 3. Sett. 1869. Firenze Civelli.

(2) V. *Catalogue des livres, manuscrits et cartes chinois, mandchous, mongols etc. qui se trouvent dans la Bibliothèque du département Asiatique à Saint-Pétersbourg.* Saint-Pétersbourg 1843 in 8°.

(3) Vedi p. e. il *Catalogue of Syriac Manuscripts in the British Museum acquired since the year 1838* by W. Wright. Part. 1. London 1870.

(4) Vedi *A Catalogus of Sanskrit manuscripts in the library of Trinity College* by Th. Aufrecht. Cambridge and London 1869, e Palmer *A descriptive Catalogue of the Arabic, Persian and Turkish Manuscripts in the Library of Trinity College, Cambridge; with an Appendix, containing a Catalogue of the Hebrew and Samaritan Mss. in the same Library.* London 1871.

Digitized by Google

FRAMMENTI

DI

FILOSOFIA MICELIANA

A chi attende a libri e notizie che riguardino la storia della filosofia in Italia negli ultimi tempi, cioè dal secolo passato al presente, non giungerà nuova la scuola filosofica Miceliana, sorta in Monreale sulla metà del secolo XVIII, diffusa subitamente per tutta Sicilia, e durata per istretto legame di tradizioni, anzicchè per libri e scritture sino al primo trentennio del nostro secolo, cioè finchè visser gli scolari immediati del Miceli, o si mantenne fresco il fervore dell'antica scuola eziandio negli scolari e del Zerbo, e del Guardì, e del Rivarola, e del Bruno. Pei quali i principii del maestro già erano stati fatti penetrare largamente nell'insegnamento e filosofico e teologico del seminario Monrealese, cui sin dalle più remote parti dell'Isola accorrevano numerosi i giovani studenti.

Di Vincenzo Miceli, delle sue dottrine, della sua Scuola, noi abbiamo trattato a lungo in due volumi, e in qualche altro opuscolo (1); nè i lettori delle *Nuove Effemeridi siciliane* avranno dimenticato quel che poterono leggere, ora è un anno, intorno all'abate Benedettino Gaspare Rivarola e al suo sistema di filosofia rigorosamente miceliano (2). Sotto questo titolo di *Frammenti di Filosofia Miceliana* vogliamo ora andar a mano a mano pubblicando taluni degli scritti minori della scuola Miceliana; e specialmente di esso il Rivarola, del Guardì, dello Zerbo, che furono i più fedeli continuatori delle dottrine, quantunque combattute, del maestro.

(1) V. IL MICELI *ovvero dell'Ente uno e reale, Dialoghi tre seguiti dallo* SPECIMEN SCIENTIFICUM *V. Miceli*. Palermo 1864. — IL MICELI *ovvero l'Apologia del sistema, Nuovi Dialoghi seguiti da scritture inedite di V. Miceli*. Pal. 1865.—DOM DESCHAMPS E V. MICELI *precursori del moderno panteismo alemanno*. Pal. 1866. — DELLA FILOSOFIA MODERNA IN SICILIA, Libri due. Pal. 1868.

(2) *Nuove Effemeridi Siciliane*, anno II. disp. I. 1870.

Digitized by Google

E ciò quasi a compimento od appendice ai due volumi citati sul Miceli, nei quali si comprendono gli scritti tutti che restavano inediti del Filosofo Monrealese, ed erano i principali. I quali *saggi* o *frammenti* di Filosofia Miceliana vengono appunto estratti da due grossi volumi manoscritti lasciati dal Rivarola, contenenti diversi Opuscoli Filosofici, oltre il sistema dell'Autore, eziandio degli illustri Miceliani Guardì e Zerbo; e illustrazioni di varii, e studii e lavori che valevano a confermare le dottrine fondamentali della *Specimen scientificum* e del *Saggio storico di un sistema filosofico* del Miceli. Notizie biografiche del Guardì, dello Zerbo, del Bruno, del Rivarola, siccome del Terzo e di altri della scuola, alla quale pur appartenne l'illustre autore de' *Diritti dell'Uomo* Nicola Spedalieri, sono nel primo e secondo dei nostri due volumi sul Miceli; sì che qui non fa uopo riferirle. Ma non possiamo non far sapere al lettore che abbiamo disposto i *frammenti*, che ci è venuto in pensiero di pubblicare, nel modo seguente, cioè:

I. L'Essere.
II. Dio.
III. Il Mondo.
IV. L'anima umana.
V. La Cognizione.
VI. La Scienza.

Da questi scritti si rileverà bene l'indole della Scuola, e l'arditezza del filosofare, il quale già preveniva di un mezzo secolo, siccome è stato oramai riconosciuto da' nostri e dagli stranieri che si sono occupati del sistema del Miceli, la moderna speculazione alemanna, ovvero la famosa filosofiá dello Schelling e dell'Hegel sino allo Schopenhauer e forse all'Hartmann. Questa Scuola che fu di buona fede ne' suoi errori, difficilmente ci ha potuto occultare il sofisma che vizia i suoi principii, e fa crollare dalle fondamenta lo specioso edificio che vi fu innalzato sopra con fervore direi alessandrino o colla passione delle scuole del medio evo: ma, se non a sostenere oramai la scuola, della quale pur dura qualche seguace, questi documenti varranno per certo ad arricchire la storia della filosofia in Sicilia, e però in Italia; e a questo fine ho inteso studiandomi di farli pubblici con la stampa.

25 *giugno del* 1871.

Vincenzo Di Giovanni.

Digitized by Google

L'ESSERE.

1. Nozione dell'Essere.

Cosa sia l'Essere non può in modo alcuno definirsi, essendo l'ultima e semplicissima nozione a cui può arrivare l'ultima analisi nel conoscere : « *esse est indefinibile* », dice Platone in *Sophista sive de Ente.* Sebbene però non possiamo definirlo nella sua semplicità, non possiamo però negare che vi sia un Essere. Si conosce in noi residente per mezzo del senso interiore, o sia coscienza; la quale avvertendoci delle azioni, de' pensieri, delle volizioni, de' movimenti che passano in noi, ci fa intimamente conoscere esserci in noi cosa che agisce, che pensa, che vuole. Si conosce pure negli esterni oggetti per mezzo delle sensazioni, le quali, percotendo i nostri organi, ci annunziano esservi cosa che agisce in noi; e giudicando che azione alcuna dal niente non possa prodursi, conchiudiamo esservi qualche cosa positiva, che sia cagione delle nostre sensazioni. La prima idea dunque che concepiamo dell'Essere si è quella che si oppone al niente, conoscendo che ciò che in noi agisce, sia dentro o fuori di noi, non è un niente, ma qualche cosa positiva.

L'Essere sinora si è riguardato sotto il solo aspetto di azione, con il quale a noi si presenta. Dobbiamo adesso esaminare come il solo aspetto dell' azione è bastevole alla semplice nozione del medesimo. A tale oggetto sconsidereremo l'Ente sotto li moltiplici modi nelli quali a noi si presenta: quindi ne faremo ad estrarre d'uno in uno i modi, o sia l'aspetti onde il guardiamo, generalizzandone quanto più si può la nozione, finchè vi resti la sola azione. E spogliandolo finalmente dell'azione, vedremo che se resta azione, ci resterà nozione dell'Essere; e togliendo al contrario l' azione, svanirà insieme la nozione dell' Essere, nè vi sarà piu Essere.

Le qualità, o siano modi dell'Essere, alcune sono mutabili, altre fisse e durevoli. Le prime si aggirano in continua mutazione, e dal soggetto or dipartonsi, or tornano: le seconde sono invariate e fisse. È certo che rimovendo le qualità mutabili non si distrugge l'idea astratta dell'Essere: e per quello che riguarda le qualità fisse, una sola ne osserviamo, senza la quale l' idea dell' Essere non resta; che è appunto la forza di agire (considerata già sempre in astratto, giacchè in concreto la forza senza azione ripugna).

Facciamo dunque quanto si può generale la nozione dell' Essere, estraendo dagl'individui ogni qualità, finchè giungiamo a quella sola, tolta la quale perdiamo affatto la nozione dell'Essere. Togliamo da un oggetto, che ci prefiggiamo a considerare, tutte le sue qualità, siano

Digitized by Google

essenziali che accidentali; togliamogli il sito, il colore e qualunque altra relativa qualità; sempre ci resta idea di Essere: togliamogli pure le qualità fisse e durevoli, cioè l'impenetrabilità, l'estensione ec.; nessuno potrà dire che sia impossibile nella natura altro Essere che non sia nè esteso nè penetrabile; ma sempre potrà concepirsi nella natura altro Essere, che senza essere esteso e penetrabile ec. abbia fratanto la facoltà di agire.

Questo solo aspetto basta a far conoscere l'Essere, e veggiamo che l'azione è per così dire l'ultimo elemento nel quale risolvonsi le di lui sensibili qualità. Tutto nella natura è azione, e suppone azioni, per mezzo delle quali l'Essere si modifica, e in mille vari aspetti si dimostra. Ed ancorchè voglia supporsi un Essere puramente passivo, sempre la passione stessa suppone azione: imperocchè, 1° non vi ha essere che non resista al cangiamento che al di fuori s'induce; e la resistenza è appunto un'azione: 2° qualunque siasi cosa vuol conservarsi; questa naturale ed intrinseca disposizione di conservarsi nell'Essere e nel suo stato non è altro che azione.

Da ciò che si è detto raccogliesi: 1° che l'Essere non si conosce immediatamente; 2° che l'azione è il mezzo che ci rende certi dell'Essere; 3° che basta la sola azione a darci l'idea astratta dell'Essere, comune a tutti i possibili oggetti esistenti. Nell'ultima analisi dunque noi risolviamo l'idea dell'Essere ad una nozione astrattissima, e nell'ultima nota di potersi conoscere, cioè nella sua nuda e pura esistenza e spogliato di tutte le qualità, siano intrinsiche che estrinsiche.

A questa idea astrattissima si succede la concretazione dell'idea concepita dell'Essere, osservando che nell'Essere non può considerarsi che un'idea reale di positivo, e che nell'Essere è impossibile il non essere, e che in sua natura esclude positivamente l'idea di non essere, altrimenti sarebbe nel tempo istesso Essere e non essere. Quindi nel suo concetto vi si trova un'essenziale naturale opposizione al non essere; e che perciò, mentre tende ad essere, esclude nel tempo istesso il non essere da sè, e tende a realizzarsi continuamente.

All'idea dunque di Essere astratto si succede un'idea di progressione colla quale veggiamo, non solamente che l'Essere esiste, ma insieme la ragione per cui è e per la quale può esser conosciuto, come si è altrove additato parlandosi della ragione sufficiente della cosa. Considerando dunque l'Essere in progressione, cioè la ragione per cui è, osserviamo che in tanto è perchè è, cioè perchè ha la propria essenza e li proprii predicati di Essere.

Osservando qual sia la vera essenza e li predicati dell'Esser vero, veggiamo che consista nel fare necessariamente una doppia azione o sia una che include un'altra, cioè deve realizzarsi talmente che deve da se escludere il non essere. Or non può da sè escludere il non es-

Digitized by Google

sere se non con realizzarlo in se stesso; giacchè allora il niente non è piu niente quando dal non essere passa all'esistenza; ed allora soltanto veramente si distrugge.

II. Repugna che vi sia altro Essere fuori l'uno.

Ho dimostrato che questa proposizione *vi è un Essere* si risolve nel principio della contradizione; ma al contrario non si risolve al detto principio quest'altra *vi sono molti Esseri realmente distinti*: e da ciò ho dedotto che l'esistenza d'un Essere deve necessariamente ammettersi, e l'esistenza di molti Esseri non deve necessariamente ammettersi; anzi che deve come un'ipotesi indemostrabile rigettarsi. Ma ella è cosa repugnante l'esistenza di più Esseri? Questa è un'altra proposizione, di cui ricercasi la prova. Io sostengo che l'ipotesi di molti Esseri è ripugnante; quantunque l'indocile fantasia, alla quale li Esseri appaiono distinti, faccia non lieve difficoltà ad arrendersi a tale proposizione. Ma sciogliamoci dalle appariscenze che la fantasia ci presenta, e consultiamo la fedele guida della pura ragione, e io ragiono così:

Una proposizione che di sua natura non può ridursi al principio della contradizione è ripugnante. Dico di sua natura perchè può darsi proposizione la quale di sua natura riducesi al detto principio, quantunque noi non possiamo giungere a ridurvela, perchè non conosciamo il nesso con il detto principio; ed in tal caso la proposizione non è ripugnante, essendo l'impossibilità di ridurvisi difetto di nostra cognizione e non già intrinseca impossibilità. Questa sembrami una chiara verità: 1° Perchè tutto ciò che di sua natura non può risolversi al detto principio è impossibile. Imperciocchè tutto ciò che vi si risolve è possibile; onde al contrario tutto ciò che non vi si può risolvere è impossibile. 2. Perchè supponendosi una proposizione di sua natura irresolvibile al principio della contradizione; si deve considerare il principio suddetto riguardo a tal proposizione come se non fosse. Or nell'ipotesi che il principio della contradizione non esista, è lecito affermare e negare, porre e togliere nel tempo stesso la medesima cosa. Se dunque il principio suddetto non esiste riguardo a questa proposizione, io posso negare ed affermare nel tempo stesso di questa proposizione, e nel tempo stesso dire che è vera e falsa; lo che è repugnante. Posto ciò, questa proposizione *vi sono molti Esseri realmente distinti* non si risolve al principio di cui parliamo.

Non rimane ora che provare che ciò non sia per difetto di nostra cognizione, ma per la natura stessa di questa proposizione. Osserviamolo. Li Esseri che suppongonsi distinti, lo sono di sua natura. Da ciò segue che la non esistenza di questi Esseri non repugni di sua natura al principio della contradizione. Imperciocchè essendo di sua natura distinti,

Digitized by Google

uno può di sua natura senza l'altro esistere, siccome può di sua natura l'uno non esistere quantunque l'altro esista. Or siccome cadauno di questi Esseri può non esistere, io posso dire che tutti non esistono, e questa proposizione di sua natura non ripugna al principio della contradizione. Fingasi una serie di molti esseri A. B. C. D. ecc. i quali sieno di natura tra loro realmente distinti: suppongasi che A. non esista; io non dico una repugnanza, e questa non repugnanza nasce dalla natura dello stesso A. il quale, essendo realmente da ogni altro Essere distinto per sua natura, può non esistere, quantunque B. C. D. esistano. Suppongasi ancora che B. non esista; non dico nemmeno una ripugnanza, per la stessa ragione. Lo stesso può dirsi di C. o D. ec. e di tutta la massa delli Esseri distinti. Quindi è tutta la massa che di sua natura possa non esistere. Da ciò ne deduco che l'esistenza di tutta la massa nelli Esseri realmente distinti di sua natura non risolvesi al principio della contradizione, è ripugnante, chiara cosa è che questa proposizione *esistono molti Esseri realmente distinti* è impossibile.

Mi si può opporre che hanvi molte proposizioni che si dicono contingenti, le quali quantunque non si possano risolvere al principio della contradizione, sono vere nè repugnanti; riducendosi queste al principio che si dice della ragione sufficiente. *È repugnante l'esistenza di questo* è una proposizione che non si può risolvere al principio suddetto. Questa oggezione suppone ciò che è in quistione. Il mondo ha essere realmente distinto da ogni altro Essere? o pure tutto ciò che realmente e veramente è ha unico e indivisibile Essere? Nell'ipotesi che l'Essere è uno, il mondo non ha Essere proprio, realmente distinto; ma è un fenomeno del vero Essere, uno, indiviso; un termine dell'azione dell'Essere vivo; non Essere realmente distinto e separato.

III. Dell'Ente vivo e vita dell'Ente.

L'Ente non si conosce che per via di analisi. Nell'ultima analisi e l'ultima cognizione irresolubile è l'idea semplicissima di *Essere*.

Per sapere ciò che sia *Essere* bisogna che si definisca. Per definirsi è necessario che si distingua nelle sue processioni. Le processioni dell'*Essere* sono le sue azioni. L'azione semplicissima deve necessariamente concepirsi con relazione, e questa almeno dee esser tra due per rimontarla all'idea più semplice. L'azione non può concepirsi senza relazione, includendo l'idea di azione quella insieme di passione, cioè di colui che agisce e di colui che soffra il termine dell'azione. Per definire dunque l'Ente e conoscerlo dobbiamo trovare in lui e nella sua natura una naturale opposizione e relazione, dalla quale derivi l'idea di azione. Questa relazione fondata nella natura dell'Ente la ricaviamo dal suo semplicissimo concetto. — *Quod est est*, *quia est*.

Digitized by Google

L'Ente dunque è perchè in lui non vi è alcuna mancanza di realità: che se vi fosse una menoma mancanza non sarebbe realmente, cioè in tutto il suo concetto. Dunque l'Ente di sua natura dice remozione del *non essere* o sia del niente.

Il non essere deve realizzarsi, e farsi qualche cosa di reale nell'Ente, altrimenti l'opposizione non può essere reale, ma imaginaria. Dunque nell'Ente è necessario che la ragione efficiente della opposizione produca realmente l'effetto della sua opposizione, giacchè nell'Ente vi è la ragione efficiente di opposizione al suo contrario. La ragione efficiente necessariamente produce il suo effetto: dunque nell' Ente la ragione sufficiente dell' opposizione produce l' effetto della sua opposizione. L'opposizione effettiva non può darsi che tra due effettivi e reali, altrimenti l'opposizione sarebbe imaginaria, e non reale. Dunque ciò che si oppone all'Ente, cioè il *non ente* dee necessariamente farsi reale, cioè realizzarsi. Or il *non ente* non può farsi reale in se stesso, perchè allora sarebbe essere e non essere, lochè potentemente ripugna: Dunque deve farsi reale nell'Ente; giacchè da una parte ripugna che non sia qualche cosa di reale, altrimenti non sarebbe reale l'opposizione, e perciò non potrebbe esservi azione; e dall'altra repugna che possa realizzarsi in se stesso, perchè l'Ente non può divenire cosa. Al niente corrisponde l'idea semplicissima di *Non* solamente: se si definisce, allora si realizza, dovendo necessariamente corrispondervi l'idea dell'Essere, dicendosi — *Nihil non est* — cioè *non et est.*

La processione dunque dell'Essere, o sia l'azione reale e la forza sostanziale dell'Essere istesso è l'*aseità* e la *possibilità.* Cioè all'Essere nel suo positivo gli compete l'*aseità* e gli corrisponde nel suo opposto il *non esser da se.* La possibilità e l'aseità insieme costituiscono nell'Ente l'idea e la radice dell'azione: dapoichè l'opposizione è quella che forma e costituisce l'opposizione; la processione o sia l'azione, inchiude nel suo concetto l'origine e il termine, non potendo concepirsi azione senza termine. L'origine e il termine costituiscono il principio e il limite; e il principio è l'istesso che l'origine; il limite l'istesso che il termine. L'Essere dunque considerato come principio ha l'*aseità;* considerato in opposizione al non essere e a distruggere qualunque limite che gli vi si potrebbe opporre, ha una indefinita tendenza a realizzare il niente, e distruggere il non essere, e i limiti. E siccome non può distruggere il niente se non con farlo divenire cosa, giacchè se non lo fa divenire cosa il niente resta sempre niente, e non si distrugge realmente, ma resta nella sua perfetta negazione; così ha indefinita tendenza a realizzarlo.

L'Essere dunque siccome non ha principio, è infinito; e siccome esclude ancora qualunque fine è interminabile. Cioè considerato il suo positivo, cioè che è senza principio, e distrugge il termine e il confine del-

Digitized by Google

l'essere proprio, è infinito e interminabile. Considerato il suo opposto cioè il niente a cui si oppone, cioè il *possibile*, è questo possibile in riguardo all'esistenza e al principio di chiamarlo all'esistenza, ed è infinito in riguardo alla sua estensione; giacchè siccome il niente è infinitamente opposto all'essere, così siccome l'Essere è infinitamente attivo nel conoscere la sua esistenza, e nel fare questa azione, così il niente è infinitamente capace a ricevere la reazione, o sia il passivo dell'azione dell'Ente, cioè ad essere concretato, ad esser creato, ad essere realizzato, capace a ricevere infinite relazioni per quante gliene voglia comunicare l'infinito Essere, non potendo mai trovarvisi un fine.

Li predicati dunque dell'Essere astratto sono l'*aseità* e la *possibilità*. L'uno e l'altro nella loro reciproca opposizione ed effettiva formano il soggetto dell'azione, verificandosi appunto l'opposizione necessaria, la processione, e la distinzione, senza la quale non potrebbe concepirsi azione, che come si è detto involve l'idea di azione e reazione, causa ed effetto, ragione e cosa, *res et ratio*. Considerata l'*aseità* come tale, non è altro che l'istessa origine o sia la Ragione di Essere, e la ragione per cui l'essere è realmente; o sia la Ragione dell'Origine nell'Essere che è l'istesso che l'Origine—*Ideo Esse quia a se*—La possibilità è l'esclusione dell'impossibilità, o sia del niente, per la quale il principio di essere che tende a realizzare tutto il niente esclude qualunque limite, onde la possibilità per una parte esclude nel suo concetto qualunque termine come un soggetto passivo di tutte le azioni infinite dell'Ente, e inchiude insieme qualunque concrezione, e qualunque possibilità di nuove realità indefinitivamente, stante la sua indefinita estensione.

Noi dunque nel voler conoscere l'Ente e definirlo dobbiamo supporre l'Essere come un oggetto intelligibile e definibile. Nel considerare l'Essere in tale aspetto vi scorgiamo come nozioni intelligibili e definibili dell'Essere istesso l'*essere* e il *non essere*; giacchè come si è detto, noi non possiamo conoscere nè definire l'Ente se non vi osserviamo le due opposizioni, con le quali mentre osserviamo di essere una cosa, neghiamo di non essere—*est hoc*, *quia non est illud*—Dunque l'*est et non est* sono nozioni intelligibili e definibili dell'Essere istesso, cioè le nozioni con le quali comprendiamo e definiamo l'essere, di cui può predicarsi *est et non*. Cioè l'*est et non* formano la definizione nominale delle processioni ed opposizioni, cioè dell'*aseità* e *possibilità*.

Volendo dunque definire qual sia la radice dell'azione, che come si è detto deve resultare da un apposta relazione di due contrarii, dobbiamo dire che la radice delle azioni dell'Ente è l'essere e il non essere—*Est non est*—cioè la sua stessa natura che viene compresa dall'essere realmente, che esclude nel suo concetto e direttamente si appone al non essere—*est quia necessario est*, *et ideo est necessario quia non potest non esse.*—Consideriamo dunque nell Ente due nozioni

Digitized by Google

radicali da cui ne nasce l'operazione, *Est Non*. L'*Est* è una nozione radicale che corrisponde all' assoluta esistenza, che non ha principio nè limite o confine, ed è una delle due radicali nozioni incomunicabile all'altro. Cioè Iddio.

Il *Non* è la radicale nozione che corrisponde all'altra nozione incomunicabile all'altro, cioè alla limitazione, indefinita nella sua estensione, che è mancante in se stessa di qualunque esistenza e che perciò non esiste se non per altro, cioè quando si unisce all'*est*. E questo è appunto il *limitatum* in genere.

Nell' Essere dunque l' *Est* e il *Non*, che sono la natura dell' essere istesso, sono l'inclusione e l'esclusione, o sia la relazione intrinseca che costituisce l'Essere reale: la quale inclusione ed esclusione formano il predicato del medesimo essere e secondo l'istesso soggetto astrattivamente considerato *Est non est est*, e che *prædicantur de eodem secundum idem.*

L'esistenza è la realità della vita: cioè l'Essere considerato come esistente è l'istessa vita reale. L'esistenza dunque è la realità della vita, non già realità della definizione e della intelligenza. Dunque l'*Est* e il *Non* nella relazione della definizione e della intelligenza convengono realmente: nella relazione però della Vita l'*Est* e il *Non* si oppongono; dapoichè l'*Est* importa il positivo, il *Non* importa la possibilità.

Da ciò che si è detto, l'Essere è l'istesso che l'esistenza; giacchè siccome l'essere realmente è positivo, se è positivo dunque reale; se reale dunque esistente. Il possibile per se stesso esclude la realità, cioè di essere reale da per se stesso; giacchè se fosse reale da per se stesso sarebbe esistente e non possibilità; fratanto include di poter avere la esistenza da altro, altrimenti non sarebbe più possibile, ma un impossibile.

Nota. Si vedrà appresso come dalla Vita ne nascono le particolari operazioni, e come la Vita è causa delle operazioni; giacchè sebbene la vita non possa stare senza operazioni; fratanto l'operazione non è causa della Vita, ma la Vita delle operazioni. Qui fratanto di passaggio si nota che l'opera prodotta non è che un comune fenomeno esistente, di cui il Creatore e il creato sono l'istesso nell'esistenza, e l'opera del Creatore è l'istesso che l'opera creata, e l'opera creata è l'istesso che l'opera del Creatore: giacchè l'opera del Creatore è l'essere che è nell'opera creata e il creato è la possibilità, il non essere, il possibile, che riceve l'essere dal Creatore, cioè la capacità. — *Vasu plena teipso* — August. Confess.

(*Continua*) Don Gaspare Rivarola.

Digitized by Google

UGO FOSCOLO (*)

E se il mondo sapesse il cor che gli ebbe
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
DANTE.

Nel marzo del 1815, un giovane da' capelli fulvi, dalla fronte larga e solcata, dagli occhi intenti e pieni di malinconia, volgeva dalle Alpi un ultimo sguardo alla sottoposta pianura. Quel giovane era Ugo Foscolo. In quello sguardo era trasfuso il dolore di un'anima generosa, che amò molto e molto soffrì, che vide dileguarsi le più care lusinghe, e che, consumato il sacrificio della patria, fu serbato a piangere le comuni sciagure. Egli abbandonava l'Italia, e andava ramingando, per cercare fra genti straniere un pane, che non gli costasse nè viltà, nè rimorsi. Nato in Grecia, all'Italia, sua patria adottiva, consacrò il braccio e l'ingegno. Poeta, scrittore, critico, soldato, in lui l'egregie qualità dell'uomo si confusero con le virtù del cittadino, e, uguale sempre a se stesso, quale si mostrò ne' suoi scritti, tal fu nelle opere sue, libero e indipendente scrittore, come integro cittadino. L'esilio, la povertà, le persecuzioni non avvilirono il suo carattere; la prepotenza, le calunnie e le arti de' vili gli amareggiarono la vita; ma lottò indomito contro le ingiurie della fortuna e la perfidia degli uomini e delle cose, e quando i tempi gl'impedirono d'operare, cercò libertà in terra straniera, e chiuse nell'ospitale Inghilterra la infelicissima vita.

Zante, che, insieme con le isole jonie, dipendeva dalla repubblica veneta, dava i natali ad Ugo Foscolo. Il giovinetto amò con una spe-

(*) Questi cenni biografici son tratti dall'*Epistolario* e dalla *Lettera Apologetica*, che, spargendo tanta e sì vivida luce su la vita del cantore de' *Sepolcri*, sono per avventura la migliore e più completa biografia di lui. Questa dichiarazione varrà a risparmiare a' lettori la nota delle frequenti citazioni. Le parole del Foscolo sono scrupolosamente virgolate.

Digitized by Google

cie di culto la materna sua terra. Zacinto, sorgente dal greco mare che le fa specchio, cinta di ampie selve di ulivi, di ameni colli e di fruttifere vigne, odorata da' profumi degli aranci e de' cedri, e ricreata da limpide nubi e da' più vitali raggi del sole celebrava più tardi il Poeta ne' versi immortali delle *Grazie*.

Amò dopo la patria la madre. E questi due affetti mostrarono che il giovane zacintio era capace di grandi cose; perchè ogni alta e generosa azione prende inizio ed augumento dalla carità del natio loco e dall'affetto a quell'angelo della vita, che è la madre. E di questa religione del core non meraviglieremo noi, meravigliamo piuttosto come nel secolo nostro vuolsi moralizzata la civil società, poco o punto curando a restaurar la famiglia.

Prima formatrice del cuore di Foscolo fu la madre; « vedova e sola, abbandonò gli agi, la pace e l'amenità della sua terra natale, e lo sostenne orfano e fanciulletto; e con le amabili doti del suo cuore raddolcì le bollenti passioni di lui ». Come riescirà questo giovane, che chiude nel cuore tanti tesori di affetti? Sarà lieve imaginarlo, ove, seguendo la vita del Foscolo, vedremo com'egli, recatosi fanciullo con la madre in Venezia, alla vista della gloriosa repubblica de' Dandolo e de' Morosini, conquistatrice di Bizanzio e de' tesori dell'Oriente, abbia sentito destarsi il furore d'inclite geste che invase il suo petto. Salutata con cuore di figlio la regina dell'adriaco mare, egli, nato di sangue greco, sentì battersi in petto il cuore di un italiano.

Quando Foscolo venne in Venezia, quell'elegante e festevole ingegno che fu Gasparo Gozzi, non era più. Cesarotti, Alfieri, Parini tenevano soli il campo delle lettere in Italia. Il Cesarotti, rifacitore di Omero, traduttore di Ossian e professore insigne di lettere greche nel padovano Ateneo, si compiacque del giovane greco, e gli portò affetto, che Foscolo non ricambiò di adulazioni e vilipendi. Nè l'Alfieri, comechè grandemente ammirato, ebbe da lui ossequio servile. Gli dedicò il *Tieste*; ma quella dedica ben dimostra l'animo del giovane scrittore, che non sa e non vuol farsi imitatore. Amò solo il venerando Parini, uomo di vita immacolata, di costumi severi, esempio di eroica dignità non domata nè dalla povertà, nè dalla vecchiaja. Il Socrate lombardo, che non inchinò mai l'alterezza dell'animo suo a sollecitare il favore de' grandi, strascinava lo zoppo piede e il corpo tremulo per l'età appoggiato al braccio del giovane Foscolo, dignitosamente incedendo pe' viali del boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Foscolo, a diciannove anni, scrisse il *Tieste*. La giovane età dell'autore, la qualità del subbietto, il numero ristrettissimo de' personaggi stavano contro di lui. Ugo scese arditamente nello arringo, e vinse la prova. La tragedia, rappresentata a Venezia, piacque, e piace anch'oggi

Digitized by Google

per lo slancio lirico è per l'amore di patria che tutta la informa. Il magistero dello stile del Foscolo, chi nol sa? è tutto riposto nel calore della passione, ed è magico appunto per questo. Ugo possiede la difficilissima arte di trasfondere ne' lettori le passioni che tumultuanti prorompono nel suo cuore. Quella tragedia poco o punto ha di nuovo; ma l'odio e l'amore che persuadono a' delitti, assumono tale un linguaggio che rivela l'anima bollente del giovane quadrilustre. » E quella sventurata Ippodamia che frappone il capo amoroso fra i suoi, pregando pace, rammenta il figlio che nel suo primo lavoro volle collocare l'imagine adorata della madre.

Il nome di Foscolo divenne popolare in Venezia, ed egli si valse della popolarità sua per accendere gli spiriti nazionali, e consigliare la resistenza suprema. Voleva che Venezia con fatti magnanimi acquistasse il diritto della sua libertà, voleva che, anzichè cedere, si seppellisse sotto le sue rovine.

L'ode a *Napoleone Liberatore* s'informa a questi principii. Espone l'onta e i pericoli di un popolo inerme che aspetta libertà dallo straniero, e contro le nuove lusinghe di libertà, invoca le antiche virtù repubblicane, e grida:

> Itale genti; se virtù suo scudo
> Su voi non stende, libertà vi nuoce.

E pur troppo la libertà napoleonica nocque all'infelice Venezia!

Foscolo andò segretario di una legazione presso Bonaparte; vide il *Liberatore* « postillare di sua mano un nuovo statuto costituzionale per la Repubblica Veneziana. E già da più mesi Napoleone aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini alla casa d'Austria. Poi giustificò l'infamia del suo tradimento, allegando *che gl'Italiani sono codardi*, *infami*, *e spregevoli tutti*. Tornato Foscolo a Venezia, vide moltiplicati i battaglioni de' Francesi, e le loro artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di famiglia tutti, con tutti i loro figliuoli adulti camminavano muti per adunarsi nelle chiese delle loro parrocchie; e protestarono a Dio che volevano vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del forte ». « E anch'io giurai », scrive Foscolo. Vani giuramenti quando non sono sostenuti dalle armi!

Ed eccolo ramingo per l'Italia. Il trattato di Campoformio cacciandolo da Venezia, rinvigorì nel suo cuore la carità della patria. Fermò stanza in Milano, ove, insieme con Pietro Custodi e Melchiorre Gioia, collaborò al *Monitore italiano*. In quel giornale, che ebbe breve ma onoratissima vita, Foscolo ricorda a' bugiardi Licurghi della Cisalpina che la libertà di cui godevano era venuta di Francia « accompagnata

Digitized by Google

dalla desolazione e dal terrore della guerra, e seguìta dalla orgogliosa avidità della conquista ». Intimava a' legislatori di compiere il loro dovere, o di sgombrare il seggio, che indegnamente tenevano. Con tali prove Foscolo veniva addestrandosi a quella maschia e vigorosa eloquenza, che dovea poscia tuonare ne' Comizi di Lione, e promulgare dalla cattedra di Pavia i precetti di una letteratura eminentemente nazionale.

Tanta franchezza in un secolo di adulazione servile palliata col nome di libertà repubblicana, gli levò contro le ire degli orgogliosi padroni. E fu costretto « a trafugarsi di casa in casa, per isfuggire gli uomini d'arme, messi sulle sue orme da' nemici suoi ». Ma non impauriva.

Il Consiglio legislativo, colmando la misura degli arbitri e delle violenze, lanciava un decreto contro la lingua latina, che volevasi bandita dalle scuole. Ugo Foscolo, adoratore delle forme greche e latine, che danno tanta vita a' classici studi e sono ornamento bellissimo delle lettere, irrideva all'insensato decreto che dannava a morte la lingua del Lazio (quasi che una lingua si possa spegnere per volontà di legislatori) e additava in esso la segreta voglia forestiera di togliere all'Italia ogni vestigio della vetusta grandezza, e scriveva un terribile sonetto che equivale ad una battaglia.

Bonaparte in Egitto chiamava i secoli a guardare dalle Piramidi la insolita soldatesca, e l'eco de' suoi trionfi giungeva a noi ripercosso dalle foci del Nilo. E mentre qui tutti tacevano, o bassamente adulavano, Ugo levò la libera voce, e svelò il temuto vero a' potenti. Al generale Championnet, che nella Liguria si accingeva alla impresa di Napoli, in una lettera famosa additò che nel principio della solidarietà de' popoli era a fondarsi la fortuna di Francia e d'Italia. « La Francia, ei diceva, non può sperar salute senza l'Italia. Per vincere avete bisogno degl'Italiani; conviene dichiarare la indipendenza d'Italia. Finora i Francesi furono conquistatori e gl'Italiani conquistati, i nomi nulla rilevano. Accogliete i repubblicani liguri, che dimandano le armi. Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito ».

Nè queste erano sterili parole; chè egli, in conformità de' suoi scritti operando, si arruolò nella legione cisalpina « sacrificando a quella milizia in cui scorgeva l'unica speranza d'Italia ».

Venutogli in uggia Milano « se ne andò soldatescamente a Bologna » e quindi a Firenze, ove attendevalo un'altra dolorosa passione, dalla quale pigliò stupenda efficacia il romanzo, cominciato a venti anni dopo il primo disinganno politico, e terminato a venticinque nell'ineffabile angoscia di un sacrificio di cuore.

L'Ortis non rammenta semplicemente, come altri crede, il suicidio dello studente friulano dello stesso nome che si ammazzò a Padova.

Digitized by Google

Forse il suicidio misterioso di quel giovane inspirò al Foscolo la prima idea del romanzo. Foscolo che « per forza di natura o educazione di avversità, sin dalla prima gioventù avea meditato sul suicidio, ammirò nel suo segreto la filosofica tranquillità di un giovane che visse con modestia e morì con coraggio; » ma il dramma sanguinoso dello studente friulano Iacopo Ortis mosse Foscolo « a ravvivare le fiamme dell'amor patrio, della libera vita e della liberissima morte ». Tanto è vero che a chi lo richiedeva di quale utilità potesse essere il suo libro, ei rispondeva: « Gl'Italiani v'impareranno a morire, quando non possono più generosamente e grandemente vivere ». E diceva che l'Ortis » era il libro del suo cuore; che ne avrebbe scritti di migliori forse, ma niuno che lo facesse sentire quanto quello ». E Foscolo è tutto nell'Ortis, con le sue illusioni e i suoi disinganni, co'suoi amori e co'suoi sdegni generosi, e con tutto il furore della disperazione nel cuore. Foscolo è tutto in quel romanzo l'uomo politico, che diffida delle vantate libertà francesi e che sprezza il giovane eroe « che ha il vigore e il fremito del leone, ma la mente volpina » ; il cittadino che piange d'ira, nel vedersi dinanzi agli occhi coloro « che avevano spogliata, derisa e venduta l'Italia » ; che piange di pietà verso gl'Italiani » guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza » e che compiange se stesso « destinato a nutrire il desiderio di patria, funestissimo, perchè o strugge o addolora la vita » ; il letterato, che dà alla prosa italiana « la schiettezza e la vita rapitale dal freddo fasto delle discipline retoriche e dal contagio delle lingue straniere » l'uomo che soffre il martirio dell'amante e si sacrifica al dovere, e l'angoscia del cittadino che dispera della patria e muore (1). E pare che

(1) La lettura dell'Ortis divenne popolarissima. I giovani leggevano avidamente quel libro ove l'amore e la carità del natio loco ardono di unica fiamma immortale. Il Cesarotti fu atterrito dalla seducente eloquenza di quelle lettere famose, e scriveva al Barbieri, suo prediletto discepolo, di astenersi dalla lettura di quelle lettere dolci venefiche « fatte per attaccare una malatia di atrabile sentimentale da terminare in tragico. » Dello stile difettoso di questo romanzo si mostrò Foscolo più tardi scontento; ed ebbe molto rincrescimento altresì delle massime di suicidio e di disperazione sparse in quel libro, dal quale, egli diceva « i giovani siano contenti di apprendere i nobili sentimenti di patria e di libertà che vi sono.» E scrivendo al signor Bartholdy di Berlino, viaggiatore, amico agl'italiani e alla loro letteratura ed autore di un *Viaggio in Grecia*, diceva: « Ed io stesso, ad onta della mia predilezione per quel frutto della mia gioventù, ad onta che io abbia la debolezza di esaminare la mia vita in quelle pitture, comincio io stesso a pentirmi d'avere irritate le passioni già forse sopite nelle viscere di molti infelici, e svelata inumanamente a' mortali l'inutilità della loro vita. Oggi che i tempi, i casi e gli anni mi hanno insegnato che certe verità affliggono gli uomini buoni, e fanno più accorti i malvagi, dico a me stesso: a che pro le hai tu dette? Almeno quel libro non fosse letto che da persone provette che amano riscaldare i loro cuori

Digitized by Google

davvero ei cercasse la morte a Cento, ove fu ferito di baionetta, alla Trebbia « sempre all'armi libere infausta » a Forte Urbano, ove cadde prigioniero, e quando si chiuse in Genova con Massena, il quale sostenne la pericolante repubblica, conquistando quell'alloro che, nei tempi antichi, meritò Fabio il Temporeggiatore.

In quel memorabile assedio, Foscolo si mostrò pari alla fama che nelle lettere aveva guadagnato. I caldi spiriti di Tirteo e di Demostene, dice il buon Carrer, gli fremevano nell'anima sdegnosa, e ne' momenti del vigile ozio arringava i soldati, informandoli a quella forte difesa in cui « forti, terribili e a libera morte devoti furono i petti degl'Italiani, benchè pochi, ignudi, spregiati, in cui perirono parecchi dei nostri, e spirò l'anima generosa Giuseppe Fantuzzi, esempio di valore italiano non del tutto spento, dopo tanti secoli d'inazione e d'avvilimento ». E ferito, e fra le angustie dell'assedio, seppe ei lodare la gioventù, la bellezza e i marziali esercizi della cavalcatrice gentile Luigia Pallavicino in un'ode piena di tante classiche reminiscenze e di tanta voluttuosa squisitezza di gusto greco, che si direbbe concepita fra le delizie di una vita di pace e d'amore.

E seppe trovare agio e tempo e, che è più, anima tranquilla, da ristampare l'Ode a *Bonaparte liberatore*, accompagnandovi una lettera dedicatoria. E la mandava quando Napoleone rientrava ne' porti di Francia « accompagnato dal Genio e dalla Fortuna, invocato dal grido unanime dell'Europa sconvolta, e anelante a più splendida civiltà ». E gliela dedicava per mostrargli la miseria dell'Italia « che giustamente aspettava la libertà da chi prima la fondò ». « E poichè, gli diceva, la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, purtroppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota: noi e per li tuoi benefici e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome ».

La dedicatoria dell'ode a Napoleone fu detta, e non a torto, il preludio dell'orazione pei comizi lionesi. Quattrocentocinquantadue italiani si adunarono in Lione per proporre le necessarie riforme delle quali si sarebbe vantaggiata la pubblica cosa, per le arti di ambizione e pochezza d'ingegno a mal termine ridotta. Foscolo, incaricato dell'ora-

intiepiditi dall'età e dalla esperienza, e che non vedono ne' romanzi se non l'immagine della vita passata! Invece poco gli assennati lo amano, ed è sempre in compagnia de' giovani e delle fanciulle. E perchè aggiunger esca al fuoco delle passioni? perchè insegnar ad essi a lamentarsi anzi tempo, e temere di una vita di cui vedono appena il mattino, lusingato dai ridenti auguri dell'avvenire?»

Digitized by Google

zione, compì il mandato « con alto core non mai domato nè da' benefici nè dalle sciagure.» E scoprì all'Eroe il mal governo de' Triunviri, e le piaghe tutte che, per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, e per l'avarizia e ignoranza de' governanti affliggevano l'Italia. « Leggi, Armi, Costumi, posti dall'oratore quai fondamenti d'ogni politica società, mancavano o erano abusati a palliare arbitri, rapine e licenze nella Cisalpina. Si che, a volersi acquistare il titolo di liberatore di popoli e fondatore di repubbliche, conveniva a Bonaparte di attendere che altri non facesse costar troppo care le nuove istituzioni; perchè ov'anche la fortuna gli fosse stata sempre fedele, non poteva egli potentissimo impedire che l'edificio mal radicato non si disfacesse al suo primo sparire.» Poi si volse a Napoleone e lo lodò; ma le lodi furono pretesto ad esporre opinioni che altrimente non sarebbe stato possibile pur lo accennare; le lodi non erano plauso e assoluzione del passato, ma voto, preghiera e speranza dell'avvenire. Quindi la forte domanda, che è come il lampo del genio, la domanda che colpisce e fa pensare. » Ma vivrai tu eterno?» Quasi ammonendo il conquistatore a fondare la sua vera grandezza sull'amore dei popoli. E perchè quelle lodi niuno sospettasse adulazione codarda, soggiunge: « Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte ». Tornò sulla necessità dell'armamento. « Salutare veracemente fu quella istituzione, che tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la difesa della città assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria ed alla santa carità della patria. Armi i giovanetti esclamavano, e di armi era splendida in quei giorni la repubblica. Ma dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidi, e con vilipendi e con denaro strozzarono sul nascere questo Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avrìa la repubblica dalle ladri e tremanti lor mani ritolto ». Ripensa alla sua Venezia che « fondata sul mare grandeggiava secura da tutte le forze mortali.» Esorta Napoleone a fare che « la Chiesa a' suoi principii rinasca, che da' templi della repubblica Cisalpina la mitra disgiunga dalla corona, che i sacerdoti riconduca alla pia vita dell'evangelo, per cui, come Socrate e i filosofi dell'antichità, le morali virtù, la benevolenza e la pace istillino nel cuore de' cittadini » e proclama supremo interesse di Francia l'aver l'Italia amica, indipendente e forte.

L'Orazione pe' Comizi lionesi fu solenne protesta d'Italia contro i Francesi « che facevano parere esecrabile la divina teoria della libertà » e contro chi gridando: Italia, Italia, vituperosamente la tiranneggiava. E quasi temesse che il suo scopo non fosse bene inteso, appose all'Orazione una nota in cui si minaccia la verità storica a chi non si è lasciato commovere dalle minacce e da' vaticini oratorii. E alla

fine dell'ultima pagina di quel memorando discorso scrisse queste parole: « *Che il mondo sappia che siamo servi: ma non ciechi, nè vili.* »

Così Foscolo provvide alla sua fama e all'onore d'Italia.

Disgustato de' tempi sentì ringagliardire lo spirito

Delle vergini Muse e dell'Amore,

l'unico spirito che animava la sua vita raminga, e come a cercare una distrazione, imprese la versione e il comento della *Chioma di Berenice*. « Il soggetto, il modo e il discorso tendevano ad avvertire che i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, si studiano di parere Deità; e s'aiutano di sacerdoti, di scienziati e di letterati a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti. E appunto allora le superstizioni grammaticali e rettoriche si raffrettano a immiserire le passioni, l'immaginazione, e le lettere d'ogni popolo. » E codesto commento, ricco di peregrine osservazioni e di finissime arguzie, col quale derideva le deificazioni, le filologie e le eunomachie con cui frati e cortigiani prostituivano le lettere, mandava a Niccolini « giovane di santi costumi, d'anima italiana e di nobile ingegno, e a tutti i giovinetti suoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sola fonte di scritti immortali ».

Ugo, aborrente di ogni adulazione, non poteva piacere a' governanti d'allora. Gli venne intimato di partire per Boulogne a raggiungere il suo corpo. Obbedì, ma in una lettera al Melzi lagnavasi di quella intimazione, e dichiarava che il suo contegno fu in ogni tempo probo. Dichiarazione non inutile allora che i ciarlatani gli muovevano la solita guerra di vili calunnie; la quale per la dignità delle lettere, fu accettata e sostenuta da lui che flagellava a morte quanti nelle anticamere de' grandi si affannavano a mercare protezioni ed onori, e li appellava « vendilettere, vendifama, vendipatria » stimmatizzando i loro ridicoli vanti e le loro abiette passioni.

Per compensare l'Inghilterra dell'odio di Napoleone e dell'insano proposito di assalirla, ne studiava la lingua e la letteratura; e per provare l'arrendevolezza della nostra favella, anche nella traduzione di un autore delicatissimo ne' concetti, terso nelle espressioni e stringato nello stile, e per far gustare la satira finissima de' costumi francesi, traduceva il *Viaggio sentimentale di Sterne*, e traducendolo vi comunicava un aureo candore, un'ingenua eleganza di parole, di frasi e di costrutti, e l'incanto di una elocuzione che va mirabilmente graduandosi secondo i pensieri, gli affetti, i sentimenti del testo.

Durante una missione militare nella Valtellina e una corsa a Venezia per rivedere la madre e il soggiorno amenissimo di Brescia, continuò a tradurre l'*Iliade*. Tentare la traduzione di Omero quando Monti aveva

Digitized by Google

presso che compiuto la sua, era tale un ardimento letterario che trova solo riscontro nella vita politica del Foscolo, uso a tentare le più ardue cose. E di questa nobile gara avrebbe dovuto sapergliene grado il Monti, ove avesse compreso l'altezza dell'animo del suo competitore, che accingevasi a quella versione con quell'animo indipendente che non lo avea fatto piegare innanzi all'eroe del secolo, e che, greco di patria e di nome, sentiva il dovere di tradurre il poema omerico, e la brama di emularne i pregi. Sdegnato contro « i patrizi milanesi che facevano correre medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino, mentre lasciavano le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de' cimiteri plebei dal carnefice » scrisse il meraviglioso carme de' *Sepolcri*, il più sublime monumento lirico che vanti la moderna letteratura. E diresse questo carme al Pindemonte, che rispose con un'epistola tutta piena di eleganza e di affetti Tibulliani.

Il carme de' *Sepolcri* doveva essere il primo di una serie di carmi dettati con la medesima ragione morale e poetica. Ma recò a compimento solo il carme intitolato alle *Grazie*, « nel quale tentò affratellare la poesia lirica alla didattica, e d'idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, le sentenze morali e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riuscisse di grande utilità al cuore de' lettori e all'ingegno degli artefici ». E l'armonia pittrice de' versi co' quali egli spira vita ai fantasmi idoleggiati nella sua mente rapita suona dentro l'anima tale una dolcissima soavità che innamora. E questo carme immortale che gl'inspirava il bel gruppo scolpito dal Canova, il Foscolo dedicava all'italo Fidia.

Le *Grazie* fanno fede dell'altezza a cui in questi geniali lavori ei si sarebbe elevato ove altre cure non lo avessero distolto dal recarli a compimento. Fra le quali vogliónsi annoverare quelle pazientissime spese intorno alle opere militari di Raimondo Montecuccoli, da lui rivendicato dopo un secolo e più alle lettere italiane. Degli scritti mutilati e scorretti dell'illustre capitano emulo di Turenna, ei fece una splendida edizione, e dichiarò che egli li ripubblicava « per addomesticare la crescente milizia cogli scrittori di guerra. » Nelle note illustrative, continuando il pensiero di Machiavelli, deplora la necessità di eserciti stanziali, ed affretta con acceso desiderio il giorno in cui sarà costituito, invincibile ne' giorni del periglio, un esercito di tutte quante le forze vive della nazione.

E, doloroso a dirsi! mentre Foscolo logorava l'ingegno in lavori ingrati spesso, ma proficui molto alla patria, mentr'egli, irremovibile nei suoi principii, chiudevasi la via agli onori, che altri con bassi intrighi si affaccendavano ad aprirsi si levavano contro di lui le ire e le vendette degl'invidi e de' pedanti, che gli amareggiarono la vita, e gli tol-

Digitized by Google

sero quella pace pur tanto necessaria a coltivare gli studi geniali. La storia severa ha segnato alla esecrazione de' posteri i nomi di Guillon, di Lattanzi e di Lampredi, infami detrattori del Foscolo; ma è più doloroso il pensare che la debole anima del Monti si fosse lasciata trascinare a basse contese e ad ignobili risentimenti da que' pigmei che, paurosi e tremanti della fama de' due grandi scrittori, per meritare l'amicizia del Monti, gli offerirono il Foscolo come vittima di conciliazione. E mentre il Monti, per compiacere a' suoi satelliti, nelle ore infelici della sua collera, addentava la fama di *ser Nicoletto* e del *Catone Cortigiano*, Foscolo generosamente svelava a lui l'insidia che si tendeva ad entrambi. Foscolo nel Caffè de' Servi pubblicamente schiaffeggiava un tale che denigrava il Monti. Foscolo oppose agli attacchi del Monti il silenzio e il sorriso. E quando le cose giunsero a tale che più non bastava il silenzio, scrisse a Monti una lettera in cui lo prega per pudore di sè, per pudore delle lettere e del nome italiano a deporre gli sdegni.» So che voi minacciate di *scuotere la polvere dei miei Sepolcri*. Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro: voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l'elogio, e sul mio, sono certo, si leggerà ch'io nato e cresciuto con molte triste passioni, ho serbato pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. In quindici anni che ci conosciamo, voi mi avete veduto sempre or onorato, or vagabondo, or perseguitato, or lusingato, or favorito ed or negletto da' grandi, ma poverissimo sempre, nè potete ricordarvi mai d'un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato da' miei principii, o mostrato timido ed avvilito. Così mi sono educato alla povertà, e mi apparecchio alla morte in terra straniera.»

Ma le critiche irose e codarde non valsero ad impedire che il Foscolo fosse nominato professore di eloquenza italiana alla Università di Pavia, ov'erano tuttavia professori Scarpa e Volta, nella cattedra rimasta vuota per la morte del Cerretti. I nemici tacquero, pur aspettando tempo e occasione a nuocergli.

Nel gennaro del 1809 pronunziò la stupenda orazione inaugurale: Dell'*Origine ed Ufficio della letteratura*, ov'ei dimostra che è ufficio delle lettere il discutere i grandi problemi che sono base dell'umana società, e dedurne le norme per promuovere il perfezionamento morale e civile della società e della nazione.

Gli avevano fatto intendere che la solita formula professorale di panegirico a *Napoleone*, *Mecenate augusto degli studi*, gli avrebbe procacciato emolumenti ed onori, e che non poteva farsene senza, perchè era d'uso. Rispose che gli onori valeva meglio meritarli che averli, e non lodò.» Non però, egli dice, io m'intesi mai che sia da negare al re quell'onore, nè gli altri propri del principato; ma l'omaggio, giusto

Digitized by Google

per sè, sarebbe stato fatto iniquo e sinistro da' tempi. Qualunque panegirico innestato in discorso, o d'altro scrittore, sarebbe stato indifferentissimo. Ma in quell' assunto, e da me, forse alcune poche parole vanissime sarebbero nientedimeno state potenti a dimostrare, che la teoria non reggeva alla pratica mai, onde sì misero esperimento avrebbe non che sollevate, ma precipitate senza altre speranze le lettere a' piedi del principe che per più atterrirle, nutrivale ed usurpavale.» La cattedra fu soppressa; ma egli nell'inaugurarla avea lasciato un generoso esempio di coraggioso patriottismo alla gioventù italiana. Co' principii e con l'intento dell'orazione scrisse e pronunziò tre altri discorsi su *la morale letteraria*, considerando le lettere come capitali che fruttano agi di vita, celebrità di nome, soddisfazione d'animo; mostrò gl'inconvenienti e i vantaggi di queste tre specie di traffico, e ne concluse che l'ufficio dello scrittore è indipendente dalla fortuna e dall'arbitrio della forza, e rivendicò l'onore delle lettere prostituite dalla venalità, dall'intrigo de' grammatici, de' retori e de' cortigiani giacobini. E quando Napoleone decretava che gli scolari tutti quanti nelle Università fossero disposti e ordinati a battaglioni e che in certi giorni si esercitassero militarmente, Foscolo, Professore a Pavia, vide che i colleghi suoi si erano adunati a consulta per intercedere a Napoleone perchè li dispensasse da cotal noia, perchè ei temevano più che altro le risa, Foscolo ascoltò senza dare parere.» Ma io pensava, egli dice, a tante centinaia di giovanetti vergini d'ogni educazione fratesca, e che co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e di Regno d'Italia, e ardevano di parere guerrieri; e frattanto ascoltavano ammirando i loro maestri in ogni letteratura e scienza; e a centinaja si rinnovavano ritornando alle loro città, e alle campagne, e ne veniano altrettanti; e parevami, che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica, ove fosse stata procurata da letterati cittadini, avrebbe popolato il Regno d'una generazione di cittadini guerrieri ».

Correva il carnevale del 1812. La elegante gioventù del *bello italo regno* rallegrava di canti, di danze e di tripudi la città capitale. Pure un vago presentimento di sventure si era impadronito degli animi fra le danze, i tripudi e i canti, a turbare la improvvida gioia. Foscolo scrisse l'*Ajace* in cui rappresentando le imprudenze e gl'infortuni di un eroismo male impiegato di uomo che ami la gloria difendendo la patria indipendenza di fronte alla funesta ambizione del Conquistatore, simboleggiato sotto le spoglie di Agamennone, incarnò que' presagi. Insensato furore di guerra invadeva gli eserciti, i giovani italiani partirono, e più non tornarono a rivedere le patrie mura. Quando Ajace pronunziò quei versi

Digitized by Google

Attraverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù, a giacersi
Per te in esule tomba, e per te solo
Vive devota a morte.........

le madri dal fondo dei palchi del teatro della Scala impallidirono esagitate. E i cadaveri di settantatre mila de' nostri, rimasti insepolti nelle lande gelate della Russia, diedero conferma a que' fatidici versi.

L'*Ajace* avvertì gl'italiani del pericolo e de' danni che li sovrastavano. Ma fu il vaticinio di Cassandra. La tragedia fu proibita, e venne perseguitato il poeta.

Foscolo lasciò Milano, e si condusse in Toscana. Verseggiò la *Ricciarda*, tragedia calunniata e perseguitata anch'essa a Milano, e rappresentata a Bologna.

La guerra intanto romoreggiava sull'Adige. « Foscolo per l'onore, il dovere, l'esempio, e più, per l'onnipotente ragione che bisognava trovarsi armato e pronto a ogni evento che potesse giovare all'Italia » volò nell'Insabria, e ricinse le armi.

Gli animi erano divisi in Milano. Foscolo consigliò l'armamento, in cui scorgeva la suprema salute d'Italia. Voleva si combattesse a ogni costo, per salvare l'onore, e per attestare al mondo « che gl'Italiani non sono nè ciechi, nè vili. » Chi chiedeva casa d'Austria, chi pendeva per l'indipendenza, onde rinfocolavano gli odi e le contenzioni delle parti. Occupata Milano dagli Austriaci, Foscolo, professando Letteratura « che è arte liberalissima ed indipendente, e quando è venale non val più nulla, e uso a non esser mai partigiano di Tedeschi o Francesi o vendersi a qualunque governo, ma solo inteso a servire l'Italia, per non tradire la nobiltà incontaminata del suo carattere, non volle giurare; » e, perduta ogni speranza di salute, riparava nella Svizzera; e andava a vivere di stenti, e a morire di dolore in terra straniera. » E tu non puoi, scriveva alla madre, nè devi, nè vorrai querelartene; perchè tu stessa m'hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrò certamente. Non sono figliuolo disleale e snaturato se ti abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le vicende della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione mi assisteranno. » E questa affettuosissima lettera con la quale e' prende congedo da' suoi più cari, che noi leggiamo con tenerezza ed ammirazione, è l'ultima che da Milano egli scrisse alla famiglia, e fu scritta il dì 31 marzo del 1815, che è la data della sua partenza in Italia.

Digitized by Google

Ed eccolo nella Svizzera. « Perduta la beata Toscana che gl'ispirava il fervore delle lettere e della gloria, e dove coltivò la più bella lingua del mondo, perdute le affettuose consuetudini della sua vita, la consolazione di rivedere a ogni anno la famigliuola, privo della compagnia de' suoi libri, eccolo errare di terra in terra, o abitare in un tugurio coperto di neve, col cuore deserto di affetti, e non mai incontrare persona cara e aspettata dagli occhi suoi, e non udire voce armoniosissima più di qualunque musica, voce di donna amata, di amico, di fratello, di sorella e di madre. » Gli mancava il pane, ma non già l'onore; ed ei riputava « venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alla sventura. »

E dalla Svizzera egli scriveva: « Ho meco il mio coraggio; ho l'esempio di tanti alti mortali, che s'io non posso imitare negli scritti e nelle azioni, posso e devo seguire nella vita privata e nella fortezza del cuore; ho meco IDDIO E LA MIA COSCIENZA che mi conducono, e il disinganno delle cose umane, che mi fa parere men gravi i disastri, meno spaventosa la morte: e dove s'apra sotto a me il precipizio, non tanto cercherò di evitarlo quanto di cadervi da uomo. » E alla contessa d'Albany, all'amica dell'Alfieri, che gli scriveva tacciandolo di *affettata singolarità*, parole che lo trafissero nelle viscere, egli risponde che non mai muterà le sue opinioni e l'istituto sempre uguale della sua vita.

L'unica amica, l'amica sua e non della fortuna, fu la *Donna Gentile*, la tenera, la delicata, la modesta Quirina Magiotti, che diede a Foscolo il tesoro della sua santa amicizia, che lo confortò nelle sue sciagure, che gli offerse la sua assistenza, la sua borsa, le sue sostanze e tutto, e sempre delicatamente, perchè Foscolo non avesse mai ad arrossire de' benefizi di lei. Quando Foscolo, sul partire per l'Inghilterra, scrivea a Pellico perchè vendesse tutti i libri ch'egli aveva in Milano, quella donna incomparabile, per mezzo di Silvio Pellico, a cui segretissimamente scrisse a tal uopo, simulò di comperare que' libri, non per altro fine che per quello di esercitare un nuovo atto della sua generosa cordialità a pro dell'amico! E volle che Silvio le desse fede di non rivelar giammai la cosa ad Ugo, ed inoltre di tener sempre que' libri a disposizione di lui, onde, se capitasse alcuna buona occasione, farglieli recapitare (1).

Pure in quella eterna solitudine egli sperava di recarsi in Londra, di fermarvisi parecchi mesi, e di navigar poi verso l'isola nativa, e tra affittare e vendere, acquistar tanto di capitale in danaro da poter campare in Firenze « senz'agi nè disagi, e attendere, disingannato da ogni umana ambizione, a' suoi studi, e, compiangendo l'ingratitudine, la

(1) *Epistolario*. Vol. I, pag. 222, in nota.

Digitized by Google

miseria e la malignità de' mortali, fuggirli senza sdegno, e vivere in pace e chiudere gli occhi in pace ».

A sfogo del suo dolore dettò l'*Ipercalisse*, amara satira contro chi gli aveva aspreggiato la vita, e la *Lettera apologetica*, che è la più splendida forma di autobiografia morale e politica che possiedano le nostre lettere. Quanti erano in Italia gelosi della riputazione del Foscolo che, vilmente calunniato, ostinatamente taceva, al leggere questa *Lettera Apologetica* esultarono dal profondo del cuore. L'uomo grande ed incontaminato avea detto tutto, e condannato a perpetuo silenzio i suoi vili detrattori. « Ei si è rivelato tutto, diceva G. B. Niccolini raggiante di gioia all'Orlandini, e chi non l'imita, pronto a morir sulla paglia per non rinnegare i suoi principii, non vivrà benedetto nella memoria degli uomini.» Manca di pane, ma non si umilia a chiedere i suoi crediti all'Austria, e rammenta l'altissimo rifiuto di Dante per compiacersi di averlo imitato, e si conforta con le Grazie, con le *care sue Grazie*; e il sorriso delle vergini Muse gli fa meno acerbamente soffrire le vigilie, il freddo, gli stenti, la solitudine e l'assenza d'ogni cosa più caramente diletta. Stanco, disingannato di tutto e di tutti, riparò nella libera Inghilterra, ove trovò securo rifugio, non già pace.

Ammirato, festeggiato dall'aristocrazia inglese, dovette ostentar lusso signorile, e nol potea. Onde sciupò tutto, e, perseguitato da' creditori, dovette rassegnarsi « a dettar lezioni private e pubbliche ad un tanto all'ora, e scriver libri a un tanto la pagina, e scrivere in francese, perchè altri mal traducesse in inglese e gli rubasse gran parte del guadagno. » Scrisse articoli di letteratura ne' due famosi giornali l'*Edinburg Review* e il *Quarteley Review*. Scrisse i *Saggi sul Petrarca*, dedicandoli a Lady Dacre, tradotti poi in italiano da Camillo Ugoni, scrisse il *Discorso sul testo del Decamerone* e la stupenda opera che intitolò *Dante e il suo secolo*.

Lavori son questi che onorano grandemente l'ingegno del Foscolo; il quale diede con essi lo splendido esempio di quella elevatissima critica letteraria iniziata dal Vico e dal Gravina. Studiavasi d'illustrare il Poema e i tempi di Dante in un modo non mai per lo innanzi tentato, mostrando cioè nell'Alighieri non solo il creatore della lingua e il più grande poeta della letteratura moderna, ma l'uomo politico e l'apostolo della risurrezione politica d'Italia. Ma la sventura e la domestica povertà gl'impedirono di compiere questo insigne lavoro.

E nel 1818 scriveva alla *Donna Gentile* che mandava molte pagine fitte di manoscritto, ma che gli toccava aspettare che dal francese in cui egli scrivevale fossero tradotte in inglese, e vivere intanto di pazienza e di speranza. Pure diceva ch'egli si sentiva tuttavia grandi forze di cuore, e vedeva che le tante sciagure non gli avevano distrutto l'ingegno, « piango, soggiungeva, le facoltà datemi dal cielo, educate con tanta cura,

Digitized by Google

preste a perdersi, ed occupate frattanto in cose nè gloriose, nè utili: piango tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d'indigenza e di debiti; piango la fama della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte restare in eredità agli amici miei.»

E sentì isterilirsi l'ingegno e agghiacciarsi il cuore, e fu colto dallo sgomento della miseria dell'avvenire, e, minacciato di cecità, con accento che strazia l'anima, chiedeva a sè stesso. « E quando non potrò più lavorare che ne sarà di me? »

Nè perciò cadeva d'animo. Ma si sentiva stanco, e, sentiva spegnersi coll'ingegno il fervore degli studi, ma non la fede. E diceva « che la fortuna a forza di sfidarlo lo avea finito, e che sentiva la morte nel cuore.» Ma lavorava indefesso per pagare i suoi creditori, e si ridusse alla fame, per serbarsi onest'uomo, e non disonorare in sè il nome della patria. E nel 1823 scrivendo alla sorella Rubina una lettera che commove fino alle lagrime, diceva « che per poter guadagnarsi la vita stampando in inglese, dovette perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà, e lunghe infermità, e segrete umiliazioni... e se alcuni amici non lo avessero aiutato, ei sarebbe perito, e così più della metà delle mercedi de' suoi lunghi lavori gli usciva di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo che egli non potè scrivere, e soggiungeva che si era esposto, colla vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in una università, che sarebbe stato un onore, bensì in una specie di teatro.» Ma senza questo duro espediente, conchiude, io non avrei avuto di che vivere.

Unica speranza che nutriva nel petto era di portare il soccorso del proprio braccio alla Grecia, che sorgeva in armi al conquisto della propria indipendenza. Povero Foscolo! E anche questo voto supremo dalla calunnia, da' debiti e dalla povertà gli venne conteso! Scrisse un lavoro sulla *Cessione di Parga*. Per ragioni politiche ne fu impedita la pubblicazione. Si disse che il ministro inglese, perchè egli sopprimesse quel libro lo aveva pagato. Ed egli si era ridotto a morire in un tugurio! E anche di là dovette uscire, perchè non potea sostenere la spesa dell'alloggio e il vitto, e corse a nascondere la sua miseria e la sua vergogna in una cittaduzza ne' dintorni di Londra, ove l'assalse la malinconia. Scriveva a Lady Dacre « non cesserò in mezzo a' miei patimenti di sentire la dignità dell'anima mia, e di mostrare impavida la fronte a qualsiasi colpo della sventura.— Un solo caso ne eccettuo, — quello d'impazzare. » Poi ricorda la dolcissima madre sua, e dice che vorrebbe vivere per ripubblicare il suo Romanzo « Vorrei vivere per pubblicare questo libro, perchè ho versato sulla tomba di mia madre tanti fiori e tante lagrime, quanto così lontano potei. Era donna veramente eroica; eppure univa in sè tutta l'indulgenza, e le grazie, e

Digitized by Google

soprattutto il sentimento celeste della compassione, e le virtù benefiche che esaltano le donne sugli uomini. Oh! se io potessi esser sepolto vicino a lei, riceverei in quest'istante la morte come il più caro benefizio del cielo! »

La solitudine, ch'egli chiamò « fredda e disperata » sempre più gli si aggravava nell'anima, e quando disperò di rivedere la Grecia e l'Italia, si disse morto. E la morte venne pietosa a chiudere gli stanchi suoi occhi.

Spirò fra le braccia di Miss Floriana, sua figlia, che gli era nata in Fiandra, da una signora inglese, e che trovò, angiolo di virtù e di affetto, in Londra.

Ugo Foscolo, in una dolente pagina dell'Ortis faceva questo voto supremo « O Italia, placa le ombre de' tuoi grandi! » Ed io, giunto al termine del mio lavoro, qui lo ripeto. Dalla morte di Ugo Foscolo sono corsi oggimai quarantadue anni. Grandi mutamenti sono avvenuti. L'Italia, spezzate le secolari catene, dove giacque spregiata ancella, è risorta splendida regina. L'incompresa *unità*, alla quale Foscolo, dopo Dante, fra Italiani riluttanti e divisi, consacrava tutta una vita di studi, di dolori, di stenti, ha dato i suoi frutti; e il gran pensiero della nazionale indipendenza, santificato dalla tortura di Machiavelli, dal rogo di Arnaldo e di Savonarola, dalla implacabile ira di Alfieri e dal martirio di Foscolo, oggimai compiuto, infiamma la presente generazione. Oh, quando Ugo Foscolo, deplorava che fosse niegato al Parini l'onore di compianta sepoltura; e quando appellava beata Firenze perchè serba accolti in un tempio i sepolcri dei Grandi; chi gli avrebbe detto che a lui, sublime cantore alla religione dei sepolcri, dovesse essere negata in terra italiana una tomba! O Italiani, riparate a questa grande ingiustizia! Placate l'ombra del Grande, e a Foscolo, degno di tanto nome, sorga un sepolcro in Santa Croce, e dica il mondo che per voi ebbero conferma le sue sante parole:

. . . . A' generosi,
Giusta di gloria dispensiera è morte!

Queste parole io scriveva nel luglio del 1869.—Ed oggi son lieto che i miei voti, che erano quelli de' più generosi Italiani, si sono compiuti. Deh, che le ossa del sublime ed infelice Poeta, le quali riposano alfine accanto a quelle di Alfieri in Santa Croce, sieno auspicio di nuova grandezza all'Italia rigenerata!

CARMELO PARDI

Digitized by Google

TRE QUADRI A PAESAGGIO

DEL PROFESSOR CAVALIERE FRANCESCO LOJACONO

Quel fecondo ingegno che è il nostro egregio concittadino Francesco Lojacono mise in pubblica mostra in una sala del palazzo di città tre suoi nuovi quadri a paesaggio, che furono giudicati con ammirazione dagl'intendenti tutti, che li hanno visitati. Davvero che il Lojacono è una delle più chiare persone, che con onore coltivino l'arte fra noi; e senza tema d'errare diciamo che il paesaggio non si era giammai per lo innanzi veduto così stupendamente artistico, come oggi ci appare dal pennello di lui. Ma questa gloria suscita certe invidiuzze, perchè credono alcuni questo genere di pittura non meritar punto l'onore di appartenere all'arte, e ridestano teorie che oggi sanno di stantio, e non dovrebbero comparire mai più. Imperocchè non è la materia che crea l'artista, sì il modo ond'essa è fatta poetica; cioè come la nostra fantasia produttiva ci trasporti in determinati sentimenti, i quali destano gli affetti nel core a chi legge o riguarda.

E questi sentimenti, ch'eccita in noi la pittura, non vengono punto dai colori; i quali, bene tra loro rispondenti, e meglio sfumati, piacciono alla vista; ma questo è solo piacere de' sensi. È il disegno, è la natura imitata o ritratta che dà anima e vita a questi colori; sono le passioni, che essi esprimono, che vengono a movere le nostre; sono gli oggetti, che rappresentano che con ogni potenza ci avvincono. Ma lo interesse e il sentimento non si chiudono punto nei colori; tanto vero che le linee d'un quadro ci piacciono ancora in una stampa o *fotografia*; ma se queste linee spariscono, i colori non ci diranno nulla di più di quel che dicano sulla tavolozza dell'artista. Ov'essi però sian veste del sentimento, forma dell'idea, segno dell'affetto, riescono di tale virtù, perchè noi non sappiamo scompagnarli dalla imagine raffigurata senza che non ne venga danno all'interezza dell'affetto. E quando il *sillogizzare invidiosi veri* dispiacerà a qualcuno, ci sia conceduto dire apertamente che se una pittura di paesaggio trionfa sul cor nostro

Digitized by Google

e lo volge a suo senno, oh! allora essa sarà bella quanto un'egloga di Virgilio, un idillio del Gesner, una poesia del Matthisson. Intanto senz'altro si venga alle tre dipinture.

Cominciamo dal *Meriggio* che altri disse la *primavera*. É l'ora, a dirla con Virgilio

> ..... Medios cum sol accenderit aestus,
> Cum sitiunt herbae, et pecori iam gratior humbra est,

o, come diceva l'Alighieri nel 33 del Purgatorio, è l'ora in cui

> E più corrusco e con più lenti passi
> *Già tiene* il sole il cerchio di merigge

e tu vedi a destra una campagna che lussoreggia nel rigoglio delle biade a mezzo ingiallite, sulle prode alle quali verdicano erbicciole native, e fioriscono rosolacci di porpora vivace; mentre a sinistra il verde biancheggiante delle foglie del fico d'India ti mette sotto occhio una siepe con ramicelli di spini, che si appigliano all'arbusto indiano, e lo ritessono d'ogni lato.

Per la strada rotabile è una donna sull'asinello, che seguita il cammino con a destra il suo uomo, sostegno e guida alla viatrice. Quel che poi è mirabile a veder nostro è la trasparenza della luce, perchè il dipinto piglia una bellezza singolare; e i colli in fondo e gli alberi si giran quasi e tondeggiano, e tu puoi misurare quant'aria diparta l'una cosa dall'altra.

La *Quiete* è un quadro di maggiore grandezza. È vicina l'ora del tramonto; e se cerchi raggio di sole non ce l'hai che nelle lievi nugolette, colorate ad oro e a perle, cui l'aura vespertina apre e rivolge, e pendono, come ciocche lucenti, pel vano serenissimo dell'aere. A manca pioppi verdeggianti si dilungano giù giù fino ai colli, che chiudono il fondo del quadro; a destra del quale si stende una pianura, come greto di fiume, che ti offre piccioli pelaghetti, o pozze d'acqua; di cui sul cristallo limpidissimo verdeggia il musco, non sì però che non lasci a quella luce moriente riflettere i verdi rami degli arbori, ritti là sulla riva; mentre due solinghi augelli si aggirano per l'alveo disseccato, quasi a trovar quella pace che altrove non hai, se non là dove silenziosa è la natura. Il Lojacono ha guadagnato con questo dipinto non poco della pubblica stima, però che è d'una bellezza singolare: l'aria poi è qualcosa di stupendo; nè crediamo ch'egli ebbe poco a lottare, chè le tinte, onde in quell'ora si colorisce, sono mutevoli, e pigliano certi degradamenti e sfumature e sempre nuove vaghezze di toni, che a una rivolta d'occhio si schiarano, si stingono e daccapo si rimutano ancor più belle nella istabilità loro.

Digitized by Google

Bellissimo è il *Vento*; e la novità dell'argomento, e le difficoltà superate lo mettono tra le migliori cose del nostro. Si sente l'afa e il buffo gravoso dello scirocco, che arrovescia le foglie degli olivi, e fa mareggiar le biade che si flettono al transito dell'ala affocata; la quale levando a balzo la polvere sottile, col suo cineruleo colore ne intorbida l'aria; il fondo della quale riveste un'oscura nuvolosità, come apparecchio di non lontana procella, e ti ricorda quei versi del Pontano:

> . . . . . occupat humor
> Caeruleam, gravidamque imbri, longeque madentem.

Sullo stradone una donna ed un uomo mal reggono all'impeto del vento, e svolazza il grembiale alla malcapitata; innanzi alla quale lento lento un baroccio si allontana; e fuggono più nel fondo due figure, che appena discerni tra la caligine del polverio. A non pigliare aspetto di adulatori qui ci fermiamo; e salutiamo di core il valentissimo Lojacono. In tutti i quadri del quale se guardi l'imitazione della natura uopo è ammirare il senno del pittore, che sa scotere l'animo di chi ammira i suoi dipinti. Chè le singole parti di essi sono in modo congiunte da legarsi in maravigliosa unità; nulla essendovi dipinto ad arbitrio; e, secondo la ragione dell'arte sua, la natura ci si presenta bella nella sua verità, soave come dolce reminiscenza d'impressioni già ricevute. Quanto ai colori poi, egli ne conosce l'intima armonia, onde ne segue quell'unione o concordanza così bellamente fusa, che l'occhio si riposa, nè si stanca giammai.

Ora egli attende a nuovi lavori: e noi torneremo a dirne con qualche larghezza maggiore che oggi non ci fu consentita.

Ugo Antonio Amico.

Digitized by Google

IL CICLOPE DI TEOCRITO

VERSIONE

DI GIACOMO ZANELLA

L'amor, Nicia mio bello, è un certo male,
Che per erbe non sana o per incanto;
Un certo morbo, in contro a cui non vale
Balsamo o medicina altra che il canto.
Questo è soave farmaco al mortale;
Ma pochi son che di trovarlo han vanto.
A te ciò manifesto esser ben dee,
Medico e caro alle fanciulle ascree.

Così senza gran pene un dì traea
Il buon Ciclope qui da noi la vita,
Polifemo, che dietro Galatea
Di senso ogni favilla avea smarrita:
Arso d'amor, quando la guancia avea
Delle prime caluggini fiorita;
E l'amor suo non eran rose o poma
O d'inviarle un ricciol della chioma;

Ma feroce una smania, onde ogni cosa
Che lei non fosse, gli pareva vile.
Spesso le agnelle dalla balza erbosa
Solette ritornarono all'ovile;
Ed ei per duol sulla riva muscosa
Si consumava, in suo ruvido stile
Cantando Galatea fino dall'ora
Che le rosate porte apre l'aurora.

Digitized by Google

Ampia, sanguigna in petto gli stridea
L'acerbissima piaga dal gagliardo
Braccio aperta dell'aspra Citerea,
Che nelle reni gli confisse il dardo.
Gli fu dittamo il canto e panacea.
In alta rupe assiso e con lo sguardo
Rivolto alla soggetta onda, che lava
Le belle isole etnee, così cantava:

« Candida Galatea, perchè ribelle
Sei tu cotanto al tuo leale amante?
O del latte, che dentro le fiscelle
Tremola ancor, più candida il sembiante;
Tenera più delle lanose agnelle;
E più gaia, più vispa ed incostante
Del vitellin, che saltella per l'erba,
E più dell'uve, ancor non ghezze, acerba!

Ben so, crudel, ben so che ti diletta
Venir quassù, quando il sonno mi fascia;
E so che di quassù discendi in fretta
Quando il sonno dolcissimo mi lascia;
Ratta così, che fugge un'agnelletta
Canuto lupo con minore ambascia.
Pur sai ch'io non ti son da ieri amico,
Ma tuo fedel, se ben ricordi, antico.

Da te, fanciulla, il mio core fu vinto,
Quando dapprima con la madre mia
Venisti a côr le foglie del giacinto
Sulla montagna; ed io mostrai la via:
Da quel giorno nel sen porto dipinto
Il tuo sembiante; nè so più che sia
O quïete o sopor; ma tu, per Giove,
Veder nol vuoi; nè il mio martir ti move.

So ben io la cagion del tuo rifiuto:
Perchè nell'ampia fronte mi si stende
Dall'una all'altra orecchia unico, irsuto
Sopracciglio ed un occhio unico splende;
E perchè sovra il labbro setoluto
Spazioso e schiacciato il naso pende.
Ma qual ch'io sia, mille pecore allevo,
E fior di latte ogni dì mungo e bevo.

Digitized by Google

Mai nelle state cacio non mi manca
O nell'autunno; e quando il dosso alpestro
Co' nevosi suoi fiati il verno imbianca,
In serbo io n'ho più d'un grande canestro.
La voce agli altri Ciclopi si stanca;
Io di fistoleggiar sono maestro;
E te canto, mia dolce mela rosa,
E me con te, quando è più l'aria ombrosa.

Undici cavrioletti io son contento
Di donarti, che tutti han la collana;
E quattro orsatti, che con lungo stento
Trassi l'altrier dalla petrosa tana.
Vieni; e lascia che sferzi a suo talento
Il glauco mare la riva lontana.
Presso al tuo Polifemo in queste grotte
Men disagiata passerai la notte.

Sull'uscio della grotta alti cipressi
Fanno ombra e lauri d'ellera vestiti;
Di purpureo tesoro i tralci oppressi
Insino a terra chinano le viti;
E gelido zampillo, che dai fessi
Spiccia del monte e par che il labbro inviti,
Dalle nevose cime Etna mi manda,
Del labbro degli Dei degna bevanda.

Ben sei folle se il mare e la tempesta
Ami preporre al dilettoso loco.
Che se irsuto ti sembro, alta foresta
Più legne ho tronche, ed in mia casa il foco
D'arder sotto la cenere non resta.
Che se quanto prometto ti par poco,
Bruciami l'alma e questo occhio ti fura
Unica al mondo mia ricchezza e cura.

O me malarrivato ed infelice!
Perchè, perchè, quando mi pose al mondo,
Ali non diemmi la mia genitrice,
Tal che potessi al mar scendere in fondo,
E baciar la tua mano, se non lice
La vezzosa tua bocca? Or rubicondo
Papavero, ora gigli in dono avresti;
Ma non, cara, ad un tempo e quelli e questi;

Digitized by Google

Che, sai, fiorisce alle brinate il giglio;
I papaveri fanno a' caldi estivi.
Ma s'egli avvenga, che con suo naviglio
A queste prode certo ospite arrivi,
Da lui, fanciulla, vo' prender consiglio,
Tal che impari a nuotar: se tu mi schivi,
Verrò nel mare per vedere io stesso
Quel che sì bello tu ritrovi in esso.

Galatea, Galatea, di tua venuta
Questa spiaggia rallegra orba rimasa;
Esci dall'onda; e qui meco seduta
Tu pure obblia di tornartene a casa.
Meco ti eleggi la frotta lanuta
Pascere al monte; nelle larghe vasa
Spremere il latte alle belanti torme,
Poscia col caglio rappigliarlo in forme.

Ma di te, giglio mio, non mi lamento,
Sì di mia madre che giammai non volle
Dirti per me qualche tenero accento,
Di quei che ponno un macigno far molle,
Benchè sempre più smilzo e macilento
Ella mi vegga diventar. Dirolle
Che stritolar mi sento e gambe e testa;
S'io ho dolor, ella non viva in festa.

Ah, Ciclope, Ciclope, ove vaneggi?
Se tu ne andrai in quella scura frasca
Ad intrecciar canestri, o per le greggi
A raccoglier la foglia, onde le pasca,
Meglio faresti. Perchè non eleggi
Mugner l'agne presente, e la fuggiasca
Vai tu cercando? Un'altra Galatea
Troverai anco e di questa men rea.

Già conosco più d'una donzelletta
Che scherzar vorria meco all'aria oscura,
E le risa non tien, se le dò retta;
Ve' se in terra fo anch'io la mia figura! »
Così solea colla canzon negletta
Polifemo lenir l'antica cura;
Ed ai suoi mali avea miglior ristoro
Che per farmachi compri a peso d'oro.

Digitized by Google

CRITICA LETTERARIA

Portafoglio di un operaio ordinato e publicato da Cesare Cantù. Milano, Agnelli, 1871.

Dopo il libro *Buon senso e buon cuore* il Cantù ci ha dato altro libro che è veramente un tesoro, e non dovrebb'essere solamente il *Portafoglio* dell'operaio, pel quale fu scritto, ma il *veni mecum* d'ogni buon cittadino, dal ministro al garzone di fondaco o di fattoria. Il libro è fatto ad infondere nel popolo sotto la voce di un operaio, *Savino Sabini*, napolitano, pensieri consolanti e fortificanti, sentimenti di rassegnazione e speranza, virtù vere e cristiane; in tempi che il povero operaio è vittima dell' inganno dei demagoghi, e trascinato ad esser puntello di scellerate ambizioni, riducendolo infelicissimo e spesso disperato, ovvero più misero assai che con l'educazione morale e cristiana non sarebbe mai stato. Leggendo questo libro del Cantù si assiste al dramma vivissimo e agitatissimo de' nostri tempi, ma con l'animo che si va consolando della virtù, e trova nella speranza che non va perduta, forza a nuova vita, che piglia nutrimento dal puro e casto alito della fede.

Incitamento all'opera pare esser venuto all'autore dall'illustre senatore Alessandro Rossi, uno de' pochissimi che veramente attendano colle loro ricchezze a far sempre più buono il povero operaio, e a dare onore colle industrie all'Italia; (1) e il Cantù lavorò con amore a questo libro, perchè oggi è un dovere degli onesti scrittori il sostener forte il senso del retto, quando è così combattuto da far temere della ragione umana; e l'impedire che già fosse divorato *col frutto della scienza anche l'albero della vita*. L'operaio Savino Sabini aveva notate le svariate vicende della sua vita, in età di 54 anni, nel suo *portafoglio*, dalla infanzia poverissima e trascinata qua e là, sino che si trova per sua virtuosa condotta a direttore di una fabbrica con larghissimi compensi e buon nome; e questo *portafoglio* del Sabini è appunto il libro del Cantù. A dar compiuta notizia del libro bisognerebbe trascriverlo tutto, o per lo meno compendiarlo: intanto non possiamo lasciare di notare che nulla vi è dimenticato rispetto a industrie di quanto occorre sapere ad operai e non operai di loro storia e stato presente in Italia e fuori; e nulla è lasciato senza conveniente risposta riguardo ai più gravi problemi economici e sociali de' tempi nostri. Ma il fine del libro è l'educazione morale dell'operaio; e questa vi è presentata in tutte le

(1) Il Rossi ha la sua bella parte nel libro al cap. *La questione operaia.*

Digitized by Google

condizioni diverse della vita e de' mestieri, nella famiglia e nella fabbrica, nell'operaio e nel padrone, nel ragazzo e nella fanciulla; e a costa all'operaio trovi il soldato, il curato, il pretore, il vescovo; così come l'operaio vizioso sviato dalla falsa politica e dalla miscredenza è corretto dall'onesto bracciante che sente dignitoso rispetto per i superiori e fede sincera in Dio. Figure dolcissime di buone spose come la Laurina e la Mariantonia, e amor di madre quanto ce n'è nella Anastasia impazzita per la perdita dell'unico figlio, ti consolano l'animo in mezzo all'agitamento di tanto dramma, e ti fanno benedire a chi seppe pensare e scrivere con tanta virtù e bellezza questo libro stupendo. Importantissime sono le lettere che l'operaio scrive da Parigi ne' giorni dell'Esposizione mondiale intorno all'*industria italiana* e agli *operai francesi* e *inglesi:* e l'*Album* che trovi descritto a p. 504 e segg. ti dà i caratteri del tempo nostro con arte ingegnosissima. Fra i ritratti dell'*album* c'è questo, che al riferirlo ognuno riconoscerà bene in esso la figura che questo libro gli avrà fatto maggiormente stimare ed amare, e che gli operai dovrebbero riverire come padre.

Eccolo: « Questo vecchietto è nato qui un 60 anni fa da un tabac-« caio e da una tintora; sfacchinò pei libri, e riuscì a farne or di fatica « improba or di interesse popolare, tanto che fu conosciuto sin di là « della nostra Sottoprefettura. Quando di fuori arrivano qui sue lodi, « arricciano il naso, non già per invidia, Dio guardi! ma per amor di « lui, temendo non pigli superbia, e perciò incaricano gli spazzini del « paese di non lasciargli mancare lezioni di umiltà. E ben le merita, « giacchè, perseverando col suo coraggio negli alti desiderii, per quanto « lontane sieno le speranze, non vuole specular sulla bassezza, non ac-« comodare le sue parole al vento che spira, e le sue convinzioni alle « aspettative, ed ha il muso di parlar ancora di decalogo e di giustizia, « come vent'anni fa (p. 307-8). »

Il vecchietto dell'*Album* è inciso in bulino sulla prima carta del *Portafoglio* col nome di *Un Operaio*; ed è l'operajo a cui l'Italia anzi l'Europa deve la migliore che si sia scritta pe' dotti fra le *Storie Universali*, e i migliori che ci abbiamo fra i libri educativi pe' bambini, pe' giovanetti, pel popolo.

V. Di Giovanni.

Diari della Città di Palermo *dal sec. XVI al XIX*, pubblicati *sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, *preceduti da prefazioni e corredati di note per* cura di Gioacchino Di Marzo; volume VIII. Palermo, L. Pedone-Lauriel edit. MDCCCLXXI.

Gli ultimi tempi della dominazione spagnuola in Sicilia in sullo scorcio del sec. XVII spinsero alle più tristi condizioni materiali e mo-

rali quest'Isola. Umiliata da frequenti donativi del Parlamento alla Corona; oppressa da prepotenze baronali; dilaniata dalle gare tra Messina e Palermo; emunta da continuo scialacquo del danaro pubblico in feste e tornei; travagliata da desolanti sventure, spesso accompagnate da tremendi flagelli di tremuoti, inondazioni e pestilenze, da crescente fanatismo religioso, da pregiudizi popolari, da comune pervertimento della intelligenza e del gusto; essa volgeva ogni dì più in basso. Ultimo tra tanti mali, una accanita contesa tra la Chiesa e lo Stato sorse per piccolo ed improvviso incentivo a cagionarle nuovi e lunghi disastri, mettendola in aperta colluttazione col pontificato, ed eccitando per i costui interdetti le coscienze più timorate ad inquietudini che mai le maggiori. La venuta di Vittorio Amedeo parve favorevole ad insolita e vera prosperità: di che ogni buon siciliano aprì il cuore a speranza; ma indi a non molto, Sicilia cadde nello stato di prima, aggravato da esquilibrio economico, da nuovi interdetti, da gravi censure minacciate al Clero che ubbidisse ai Vicarî del Governo e soprattutto alla Legazia apostolica, giurisdizione antichissima, proveniente dal potere assunto già da Ruggiero fin dalle prime origini della monarchia. Re Amedeo tentato invano ogni espediente di conciliazione, scende ad aperta guerra con Clemente XI, e Clemente riesce ad alienargli l'animo de' sudditi. Carceri e confini sono le conseguenze di una guerra a tutta oltranza; e nuove asprezze e nuovi odii tra il clero e il governo dell'Isola. Altri si leva a difesa della minacciata Legazia; altri la combatte arditamente; ma non ostante le difese di Girolamo Settimo, di G. B. Caruso, di Giacomo Longo e di altri egregi, fautori della casa Sabauda, Clemente abolisce l'antico privilegio, e i pochi anni di regno siciliano del Principe Savoiardo corrono non meno agitati che fortunosi. Se non che, tra tanta iattura qualche bene viene alla Sicilia; e la feudalità perde non poco del suo vigore; molti nobili ingegni dànno efficace incremento ad ogni maniera di studi; e il genio della Sicilia trae forza e potenza procreatrice di libertà e di progresso; la critica subentra alla scolastica, la virilità del pensiero alla goffaggine della forma, il rinnovamento del sentire e del gusto alla corruzione delle lettere e delle arti.

Questi sono press'a poco i pensieri svolti dall'egregio ab. G. Di Marzo nelle cinquanta pagine ond'egli fa precedere l'VIII volume della sua *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia;* il quale, e perchè scritto da Antonino Mongitore, uomo venerando per virtù e per ingegno, e perchè tratta delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo dal gennaio del 1707 al dicembre del 1719, comprendendo così il periodo di regno di V. Amedeo, e perchè accompagnato da detta prefazione, ci sembra della maggiore importanza.

Il ch. Di Marzo non è niente d'accordo con ciò che l'autore del *Dia-*

Digitized by Google

rio palermitano dice del regno di Amedeo; e la ragione è che il Mongitore « amoroso più che altro mai della patria, e che allor già destava universale ammirazione con l'immensa sua opera della *Biblioteca sicula*, non accingeasi nella controversia con Roma a sostenere i diritti del Regno, ma a parteggiare in vece pel Papa; in guisa che nel suo *Diario palermitano*, dov'è di quei tempi minuzioso ragguaglio, ei tace di tutto ciò che a Roma e al Clero è rimprovero, e dà in vece risalto coi più vivi colori alle violenze del civile potere, che acremente censura. » Tuttavia in questo libro è tanta schiettezza ed ingenuità che pur ammettendo la parzialità dell'autore, ne risultano fatti più che sufficienti a chiarire perchè tanto infortunato fosse corso quel breve regno, e perchè dopo i primi tempi e le prime riforme avesse incontrato nel popolo di Sicilia quella opposizione di che fa testimonianza qualche frase popolare storica e qualche canto rusticano.

Il Diario è come gli altri della *Biblioteca* del Di Marzo semplice nel dettato, e, meno degli altri, negletto nella lingua; facile però nella narrazione. Vi si vede l'uomo dabbene, che scrive quel che sente e quel che vede, senza studio di forma e senza pretenzione letteratesca. Le conclusioni sono molto severe: e, anche dopo la lettura di tutto il Diario, fanno una certa impressione, perchè tirano le conseguenze del già detto, e raccolgono quel tanto che corse per le bocche de' contemporanei sopra il Re di Sicilia. Il Di Marzo ha fatto cosa buona a pubblicare quest'altro lavoro perchè in esso è un documento assai rilevante per la storia nostra.

GIUSEPPE PITRÈ.

Elvira Trezzi. Racconto de' tempi per RAFFAELE PALIZZOLO. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia* 1871.

Caro Raffaele

Credo che ti sarà caro se io ti venga, anche tardi, a dare un giudizio del tuo racconto *Elvira Trezzi*.

Io non sono molto addentro in questo genere di studii, ma son convinto che chi ha cuore, mente, immaginazione, morale può riuscire in questa parte della nostra letteratura, la quale ondeggia tra la scuola inglese, che si pasce di affetti calmi e generosi, e la francese che ti trasporta nel campo di un meraviglioso che s'ispira al brutto. Comunque sia, non è a quest'ultima scuola che può appartenere il tuo racconto, ma a quella che s'ispira al bello, e che sa condurre sino alla morte un amor puro, cocente e capace di sagrifizii.

Sì; io ho letto il tuo racconto e ne sono stato commosso. Provai un senso inesprimibile di pena e di gaudio al leggere come gradatamente

Digitized by Google

l'amore puro e timido si svolgesse tra Elvira e Riccardo, onde dovetti chiudere il libro. Ne ripigliai più tardi la lettura, e la seguii, come suol dirsi, tutta di un fiato; piansi al ravvedimento del traviato Gustavo, ma le mie lagrime furono più calde assistendo alla morte del povero Riccardo; Elvira non è il carattere della donna per cui mi sentirei trascinato, pensando che abbandona un antico amante.

Questi tre personaggi svolgono l'azione del racconto che ha per luogo Caccamo, Palermo, Napoli. La tela non è vasta, ma le pitture che vi sono delineate e colorite son belle, e me ne congratulo teco. La storia dei tempi nei quali viviamo mi sembra ben tratteggiata; si vede chi ama la libertà e la Sicilia: questi due affetti che si riassumono in un solo, amor di patria. L'azione è piccola, ma maestrevolmente svolta; il racconto procede naturale, nè è interrotto da episodii; l'interesse è sempre crescente.

Dall'incontro in Caccamo sino a che l'amore si manifesta in quelle forme delicate e pure, si può dire che lo scrittore ami pennelleggiare a minuto le sue scene: la passione è monotona, perchè non contradetta, nè funesti pensieri sono venuti ad avvelenarla e ad accrescerne la potenza. É certo un fatto naturale nell' ordine psicologico che solo si avverte che si ama fortemente quando si crede che non si è corrisposto abbastanza; il gaudio è sublime quando vi sta di fronte il dolore, e l'altalena che compiace ed affanna è la ginnastica dello spirito. Ma quando la gelosia penetra nel cuore del povero Riccardo, quando Elvira diventa più amorosa per cancellare dall' anima di lui ogni nube, oh! allora bisogna dire che l'interesse cresce; e si addoppia quando la rivoluzione del 1860 viene per una fatalità a separare per sempre i due amanti, e ingenera tale un'ansia, che occorre veder la fine di questo doloroso avvenimento. L'azione è da per se stessa drammatica; la trattazione che tu ne fai ne è epica, si svolge più per narrazione, che per dialogo. Due esseri buoni, affettuosi, morali si cercano e si amano come le anime di Platone; amor puro, sublime, timido a tutti ignoto; si alimenta con lettere, con sguardi che rivelano l'anima intera; eppure questi due esseri non devono essere felici, non debbono congiungersi; il loro amore non deve essere completato con l' imeneo; una fatalità li sovrasta inesorabilmente.

Riccardo geloso per altri, mosso da un generoso sentimento, è egli medesimo che introduce nella casa della amata, Gustavo, uomo non del tutto cattivo, ma il cui spirito è traviato per antichi amori non soddisfatti. Elvira accoglie con disgusto questo giovine, e ne rimprovera Riccardo; e ciò non ostante Gustavo sarà il marito infedele di quest'angelica creatura; ecco una fatalità alla greca.

Fra le stragi e gl'incendii del maggio 1860 Riccardo salva la sua diletta Elvira e la consegna a Gustavo, mentre vola in soccorso dei suoi

Digitized by Google

più cari parenti. Quando ricerca di lei, la trova moglie ad un uomo che ne era indegno e che l'abbandona. Riccardo veste la divisa di Garibaldino per combattere per la patria; Gustavo segue la bandiera di Garibaldi in cerca di una amante. Riccardo torna in Palermo ed è l'angelo custode di Elvira; Gustavo resta in Napoli a sfogarsi in un criminoso adulterio. Gustavo ferito in un duello, perchè tradito, risana fra le amorose cure di Elvira. Riccardo muore consunto del dolore col nome di Elvira sulle labbra, senza il conforto di vederla; e pure il penultimo pensiero è per lei. Ah! era a Gustavo che toccava la morte; la felicità al buon Riccardo. Ma tu volesti far più risaltare la virtù di lui, e muovere a pietà; tu cattolico fervente volesti far travedere che la beatitudine dei giusti è in cielo, ove un Dio premia a seconda dei patimenti di ognuno. Necessità fatale di una vita futura.

Quale contrasto di affetti in questa azione! Bisogna dire, che se non eri innamorato quando scrivevi, sai bene immedesimarti nei tuoi personaggi, in modo che di Riccardo e di Elvira parlando pare che di te e di qualche tuo infelice amore scrivessi.

Un'altra parola credo che vorrai concederla, sebbene non sarà del tutto di approvazione. Il matrimonio di Elvira con Gustavo mi sembra poco verosimile; Elvira, amante riamata da Riccardo, salvata da lui da certa morte, sposa in pochi giorni Gustavo, sol perchè la madre morente lo volle. Ah questo è troppo! Come sagrificare un amore che prima e dopo le ardea il cuore? e poi come amarlo tanto appena l'è sposo? In ciò secondo me è un difetto, che può trovare debole giustificazione nel fatalismo che dovea separare per sempre i due amanti, nel dovere di affetto che lega la moglie al marito, appena innanzi a Dio e alla legge sono congiunti in matrimonio. Nel resto è naturale. Elvira per dovere non può tradire la giurata fede; Riccardo, anima di angiolo, sente altresì il dovere di rispettare la donna altrui, sebbene per lei arda di inestinguibile amore. La scena nella quale Elvira, che ha da Riccardo salvata la figlia, si abbandona, in un momento di gratitudine e di affetto, nelle braccia dell'antico amante è sublime; la virtù trionfa; Elvira e Riccardo trascinati dall'amore sono trattenuti dal dovere; l'una è degna di ammirazione, l'altro non soltanto di ammirazione, ma di compiangimento. Veramente bene.

Mio caro amico, io invidio la bontà dell'animo tuo, dacchè i romanzi, vera creazione della mente e del cuore, come le poesie, sono l'espressione dello scrittore; io invidio, ripeto, la bontà dell'animo tuo che si rivela nell'affetto che fai durare in Riccardo per la sua Elvira, per Elvira che l'ha tradito. Io non saprei più amare un essere che per qualunque siasi causa mi abbandonasse, legandosi ad altri, a meno che io medesimo non l'avessi prodotto, a meno che l'amore fosse di fronte con l'onore; il mio cuore spezzato per la viva offesa, non potrebbe più pal-

Digitized by Google

pitare di amore, vorrei odiare, se l'odio potesse albergare nell'anima mia, e non ci fosse imposto il perdono; ma il perdono non è affetto!

Vorrei continuare, ma mi arresto; compiacendomi con te, mio caro amico, per quel che sai fare, entrando nella carriera delle lettere con sì buoni auspicii; giacchè il tuo racconto è una buona produzione del tuo ingegno: concepimento, azione, affetti, esposizione tutto meritano una lode sincera per parte di coloro che godono nel progresso delle lettere.

So bene che il mio giudizio poco vale, perchè di uomo che nel campo del sapere non si è mostrato mai cultore di questi studii, ma l'ho voluto dare per manifestarti cosa io sentissi del tuo racconto, che con tanto affetto mi offristi.

Palermo 15 maggio 1871.

All'egregio Tuo
Sig. Cav. Raffaele Palizzolo FR. MAGGIORE-PERNI.

La pigghiata e li canzuni *di* PAULU MAURA *di Miniu*, *nova ediz. riurdinata e curretta*, *cu aggiunti inediti; 'nsemi a li canzuni di lu Baruni* ORAZIU CAPUANA. Catania, stamparia di C. Galatula, 1871.

Di non poca importanza è questa ripubblicazione dei versi del poeta di Mineo Paolo Maura (morto al 1711), condotta sulla edizione rara, ma scorrettissima di Caltagirone del 1759. Il Maura, uomo di lettere, fu « quasi l'unico, pel tempo in cui fiorì, che improntasse le sue poesie « di quelle forme così schiette e così vive che oggi ammiransi tanto »; si tenne con un piede sulla forma un po' elevata e dignitosa dell'uomo di studio, e con l'altro sulla schietta, disinvolta ed ardita del popolano: scrive per passione che gli agita l'animo, non per esercitazione scolastica; ond'è che riesce vibrato, preciso, spontaneo, e la sua tavolozza non gli niega colori varî e vivaci. La *Pigghiata* descrive i tormenti del suo arresto e della sua prigionia al Castello di Piazza e alla Vicaria di Palermo, e segna con marchio d'infamia tutt'i nemici del Poeta: le *Canzone*, d'amore le più, riconfermano il genio poetico dell'Autore ed il senso squisito ch'egli possedeva dell'arte.

E tutti questi pregi passa in rassegna l'editore della nuova stampa, l'egregio sig. Luigi Capuana, accompagnandoli colle notizie che la tradizione e le poesie stesse gli forniscono della vita del Poeta. Ristampando, egli non ha seguito alla cieca l'edizione prima; ma i componimenti mediocri e le inutili varianti ha scartato; ha restituito i veri titoli ad alcune poesie, ha dato i nomi delle persone alle quali molte di esse poesie furono indirizzate; ha finalmente aggiunto qualche canzona inedita, meritevole per certo di non restarsene ancora ignorata.

Digitized by Google

Abbiamo segnalato anzitutto la importanza di questo volumetto del Maura, perchè, ne' presenti studi di poesia popolare, viene a spargere qualche luce sulla origine di varie *canzone*, che odonsi tuttavia sulla bocca del popolo di Sicilia. Così la XXIII delle *varie*, che comincia: « Amici, amici, caudari! caudari! (pag. 59) », corre divulgatissima in tutta l'Isola, con variante solo de' due versi ultimi. La IV delle *amorose* (pag. 22), ch'è la seguente:

> Fu lu stupuri in tuttu l'Orienti
> Quannu nascisti tu, Donna galanti;
> Si vitti n'áutru suli assai sbrannenti,
> Chi purtau grólia a tuttu lu livanti.
> Li to' rari biddizzi ed eccellenti,
> Amanu ccu ragiuni tanti e tanti;
> Amata si' di middi: e veramenti
> Quantu biddizzi hai tu, tant'hai d'amanti;

chi non la riconosce a prima giunta per germana di quest' altra, che il popolo canta, e fu pubblicata già ne' *Canti popolari* del Pitrè (volume I, pag. 189)

> Quannu nascisti tu, stidda lucenti,
> 'N terra calaru tri áncili santi;
> Vinniru li tri Re di l'Orienti
> Purtannu cosi d'oru e di brillanti:
> Tri áculi vularu prestamenti
> Dannu la nova a punenti e livanti:
> Bedda, li to' biddizzi su' putenti,
> Havi nov'anni chi ti sugnu amanti.

E così ancora la dolcissima seguente (XI a pag. 24):

> O luna, tu chi di l'eterei giri
> Splennenti guardi li parti terreni,
> Dimmi tu, chi lu tuttu po' sapiri,
> Chi fa? comu la passa lu me' beni?
> Ti pregu ogn'ura chi la scopri e miri,
> Giacchì sul'idda in tanti guai mi teni,
> Salutamilla; e ccu piatusu diri
> Cúntacci ad una ad una li me' peni:

corre sulla bocca de' campagnuoli, più dolce e delicata ancora, della seguente maniera:

> Luna, lunidda, chi lu celu giri
> E fa' splennenti li parti tirreni,

Digitized by Google

Dimmillu tu, ca tuttu po' sapiri,
Chi fa? comu la passa lu me' beni?
Luna, lunidda, si tu mi lu vidi,
Tu chi canusci in quantu guai mi teni,
Salutamillu, e cu piatusu diri
Cùntacci ad una ad una li me' peni.

Or io domando: le succitate canzone uscirono davvero dalla penna del Maura? L'editore mi risponde affermativamente, giacchè furono ricavate dagli autografi del Poeta. Ed io m'acquieto in gran parte alla forte ragione, e noto che il Maura ebbe la rara fortuna (dico *rara* perch'era uomo di lettere) di veder diventate popolari le sue poesie: fortuna pur toccata al Meli ed allo Scimonelli per le *anacreontiche*: e noto inoltre con piacere, di avere così ritrovata la origine di alcuni canti popolari, e ne posso studiare i mutamenti che il popolo vi ha recato, sempre più semplici e belli, com'ebbi opportunità di mostrare alle pagg. 18-20 del mio libretto *La Baronessa di Carini.* Però debbo confessare che un dubbio fa capolino all'animo mio, e ve lo fa spuntare la citata canzona « Amici, amici, caudari, caudari! », la quale va eziandio stampata sotto nome e nelle poesie del Veneziano, che morì nel 1593. Il Capuana può dirmi: le poesie del Veneziano furon messe a stampa nel presente secolo, quelle almeno ove la detta stanza si trova: che maraviglia, che gli editori, alla stessa maniera che stamparono come cosa del poeta Monrealese molti canti d'altri letterati e di popolo, abbiano stampato anche come sua questa del Maura! Va benissimo, io rispondo; ma acquieterommi del tutto quando mi sarò accertato che tra le poesie del Veneziano, che in due mmss. del sec. XVII stanno nella Comunale di Palermo, non si trovi la sunnotata.

Intanto non posso terminare senza rivolgere i piu caldi e sinceri elogi al ch.mo signor Capuana per la ripubblicazione di questo volumettino, utilissimo anche ai nostri vocabolaristi per molte voci belle e nuove, che contiene; e reso più pregevole poi dalle poesie del barone Orazio Capuana (m. nel 1691), che furon messe in fine, tra le quali la seguente, mirabile, che il popolo ha già fatto suo retaggio:

Comu gràvita donna, chi disia
Frutti ch'a chiddu tempu nun cci su',
Si tocca a un puntu cu dda fantasia,
Passatu un pocu nun ci pensa cchiù;
Nasci lu partu cu zoccu vulia,
Signatu appuntu unni tuccatu fu;
'Ccussì fui iu, chi disiannu a tia,
Tuccai stu cori, e cci arristasti tu.

S. Salomone-Marino.

Digitized by Google

VARIETÀ

SOLENNITÀ.— *Trasporto della salma del Foscolo in Italia.*— Nel cimitero di Chiswik, entro doppia cassa, fu rinvenuto il cadavere di Ugo Foscolo, conservato meravigliosamente. Il vecchio dottor Collier, già intimo del Foscolo, veduto che ne ebbe la faccia: « *Questa* — disse in italiano — *è la testa di Ugo Foscolo*, *onore d'Italia.* » Alla presenza del comm. Cadorna e dell'onorevole Bargoni, si richiusero le due casse, apponendovi i sigilli della Legazione italiana.— Il 24 giugno la gentile Città de' fiori era messa a bandiere, la piazza e il tempio di S. Croce erano contornati di ghirlande d'alloro e di fiori, di bandiere, d'iscrizioni. Il funebre carro, seguito dalle Deputazioni de' Municipi, delle Accademie, delle Università, della Camera e del Senato, dalle rappresentanze della stampa (1), dalla Guardia Nazionale, da milizia regolare e da un'onda immensa di popolo, soffermavasi innanzi al tempio delle glorie italiane, e dal commendatore Peruzzi e dall'onorevole Bargoni vennero pronunziati due applauditi discorsi. Nello stesso giorno veniva posta una lapide commemorativa a Bellosguardo che il cantor delle *Grazie* celebrava con versi immortali, e il nostro concittadino Francesco Perez vi leggeva uno stupendo discorso. Prima che la salma si chiudesse nell'onorato avello, il prof. Mantegazza, aiutato dal prof. Zanelli, praticò tutte le osservazioni importanti nell'interesse della scienza. Alcune preziose reliquie saranno conservate all'affetto e al culto degli ammiratori del Poeta. Fra le quali una pezzuola di tela che porta ricamate in rosso le iniziali *U F*, e sotto queste il n. 21, non che la forma del cranio perfettamente riuscita. L'urna di Foscolo sorge in S. Croce fra le tombe di Dante e di Alfieri, e il Cantore de' *Sepolcri* abiterà eterno fra que' Grandi le cui ossa fremono amor di Patria.

Certo l'esule illustre non potea avere più degna onoranza!

CONGRESSI ED ESPOSIZIONI.— I lettori sapranno che sin dal 17 aprile, in Napoli è stata aperta l'*Esposizione Internazionale marittima*, e che di già nello scorso giugno ebbe luogo la premiazione. Ora ecco i nomi de' Siciliani stati premiati per oggetti attenenti a cose di mare, riserbandoci ad un prossimo fascicolo di parlare un poco di questa Mostra: P. Castrogiovanni, medaglia d'argento di 2. classe per *pentola di marinaio*; Fonderia Oretea di Palermo, medaglia d'argento di 1. classe per *assi in ferro per piroscafi*, più medaglia d'argento di 2. classe per *macchine a vapore* e più medaglia d'oro di 2. classe per una *grossa àncora*; Vincenzo Conigliaro di Palermo, medaglia di bronzo per *disegno di nave;* Roberto Gill di Palermo, menzione onorevole per le sue *Lezioni sulle macchine a vapore*; Napoleone Santocanale di Palermo, medaglia di bronzo per *nuova disposizione di eliche gemelle*; Michelangelo Siciliano di Pa-

(1) Le *Nuove Effemeridi* furono rappresentate dall'egr. Avv. Giovanni Siciliano.

Digitized by Google

lermo, infine, menzione onorevole per disegno d'un *Timone automatico.*

I SICILIANI ALL'ESTERO. — Il *Diario di Barcellona* ha una rivista sui *Canti popolari siciliani* di G. Pitrè, scritta dal celebre Miláy Fontanals.

BELLE ARTI. — Il pittore messinese Dario Querci ha già condotto a fine il suo grande quadro *Cola di Rienzo*, di cui una bella fotografia abbiamo sott'occhio. È questo uno de' migliori lavori che sieno stati fatti in questi ultimi anni in Italia, e tale da doversene onorare la Sicilia e l'arte. Meglio che 38 personaggi vi figurano, i quali tutti pendono dal labbro dell' ispirato tribuno, che in luogo elevato sta ad aringare il popolo, pieno di calore e di entusiasmo; mentre alcuni nobili con un fare di disprezzo e di noncuranza si allontanano. Vi hanno un'intonazione, una sveltezza, una precisione ed una verità, che fanno proprio maraviglia; e spiegano perchè tal quadro sia stato richiesto per la incisione in Roma e in Torino. Noi ne felicitiamo il valoroso artista.

PREMI ED ONORIFICENZE.— L'Accademia della Crusca ha eletto a suoi soci corrispondenti il Cav. F. Zambrini presidente della R. Commissione pei testi di lingua a Bologna, il P. Guglielmotti, il P. G. B. Giuliani e la illustre Caterina Franceschi-Ferrucci. Dopo 300 anni è essa la prima donna che viene inscritta in quel previlegiato Album. — Il sig. Pietro Platania, direttore del nostro R. Collegio di musica è stato nominato Direttore del Liceo musicale di Milano. Al Conservatorio musicale di Napoli è stato chiamato il cav. Lauro Rossi in sostituzione del defunto Mercadante.

RECENTI PUBBLICAZIONI.— *Di Enrico Heine, Intermezzo lirico; versione dal tedesco* per G. Cassone; Noto. tip. Morello. *La Corona solare e l'ultimo Ecclisse del 22 dicembre 1870,* per V. Saporito-Ricca; Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit., in-8°. *Il sole e le aurore boreali osservate in Palermo nell'aprile 1871*, per P. Tacchini (con una tavola) Palermo, L. Pedone-Lauriel, in-8. *Il commercio di controbando in tempo di guerra,* per Em. Pelaez; Pal., L. Pedone-Lauriel, in-8°. *Marco, Scene in Napoli nel 1799*, di F. Bosio, Pal., L. Pedone-Lauriel edit., in-8°. *Filologia e Letteratura siciliana, studii* di V. Di Giovanni; parte 1. Filologia; Palermo, L. Pedone-Lauriel edit., in-16. *La Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, *ridotta in prosa sulle tracce della storia di quei tempi, lavoro* di Costantino Sala; Pal., Di Cristina. *Sulla perpetua proprietà letteraria ed artistica,* studio di G. B. Bozzo Bagnera, Pal. tip. Volpes.

PROSSIME PUBBLICAZIONI.— Michele Amari pubblicherà ben presto la seconda parte del terzo ed ultimo volume della sua *Storia dei musulmani in Sicilia;* quindi comincerà la traduzione della sua *Biblioteca arabo-sicula.*—Il nuovo periodico *Rivista filologico-letteraria* di Verona promette un articolo di Gustavo Grün, col titolo: *Parole e Leggende arabe in Sicilia.* Il Prof. L. Lizio-Bruno prepara in Messina un volumetto di *Canti popolari siciliani delle isole Eolie;* ed una raccoltina consimile per Trapani forse ce ne darà il ch. Alberto Buscaino. Il sig. Licurgo Cappelletti

Digitized by Google

toscano darà alla luce tra poco in Messina, dov'è professore, una versione metrica di *Poesie scelte di Giovanni Meli*. — Si viene stampando in Palermo, alla tip. del *Giornale di Sicilia* una versione italiana di una dissertazione tedesca dell'illustre prof. Adolfo Holm sopra la *Geografia antica della Sicilia*. È sotto i torchi il 2° vol. della *Filologia e letteratura siciliana* del Di Giovanni. — Dalla Casa editrice di E. Politi (Milano) si è cominciato a pubblicare un nuovo libro dell'egr. B. E. Maineri: *Le stragi di Parigi nel 1871. Il comune e il comunismo in Francia*. Esce a dispense illustrate di pag. 8, a cent. 5 per dispensa; 100 dispense lire 4, 50. Il nome dell'egr. Autore, ben noto ai nostri lettori, non ha d'uopo di raccomandazioni. Dirigersi all'editore Politi.

NUOVI GIORNALI. – In Palermo sono usciti i primi fascicoli di una *Rivista drammatica*, e di un periodico di economia agricola intitolato *La Compagna*. Sono nati e morti i giornali umoristici: *Il lume a gas*, *Pasquino*, *l'Astrologo*, *Ferrazzano*. Si hanno i primi numeri di un *Diritto del popolo*, diario politico, come una *Democrazia* di Messina e una *Democrazia* di Catania. In Messina si è vista una *Trasformazione*; una *Pubblicità* conta più mesi di vita in Caltagirone: così *L'Eco d'Imera*, giornale letterario-amministrativo commerciale di Termini.

— In Verona è venuta fuori la prima puntata di una *Rivista filologico-letteraria*, diretta dai signori F. Corazzini, Ad. Gemma e B Zandonella. Contiene articoli di questi tre scrittori, di A. de Colle e di G. Pitrè, e vi coopereranno tra' siciliani i signori Amico, Di Giovanni, Di Martino, Salomone e Vigo. Il 1° articolo, del sig. Corazzini, dimostra che anteriormente all'Alighieri si coltivarono in Italia i principali dialetti, e primo di tutti venne in onore il siciliano; che ad essi dialetti deve la critica restituire molte scritture ritenute italiane o toscane ecc. Tra le conseguenze che si possono trarre da queste nuove teorie, una è questa: che alcune leggi stabilite dai filologi sulle antiche scritture vengono infirmate.

Auguriamo lunga vita a questo importante periodico, che costa L. 12 all'anno, e si pubblica a fascicoli mensili dal libraio Münster.

NECROLOGIA. — Annunziamo con profondo dolore la morte del Dr. Martin Schneekloth di Copenaghen, il quale come si sa era venuto in Italia a studiarvi la lingua e la letteratura, ed in Sicilia avea acquistato molta familiarità col dialetto, con gli scrittori e con le tradizioni popolari. Egli contava appena 32 anni, e già conosceva dieci lingue (compreso l'arabo) e sedeva professore di Estetica nel patrio Liceo. Tra' poeti danesi egli godeva molta simpatia per la squisitezza e delicatezza degli affetti e per la eleganza della forma. La Sicilia avea per lui del poetico, del grande; e lo Schneekloth vi avea fatto studi, che speriamo veder pubblicati dal superstite padre di lui, rettore della Università di Copenaghen. I lettori delle *Effemeridi* ricorderanno un articolo dello egregio giovane: *I Canti popolari siciliani e scandinavi*. Egli avea volto in versi danesi alcune poesie del Meli, parecchi canti popolari, e buona parte della stupenda leggenda *la Baronessa di Carini*.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ELEMENTI DI FILOSOFIA *per* MICHELANGIOLO LEONARDI. Torino 1871.

LA FILOSOFIA SCOLASTICA ED IL PANENTEISMO BIBLICO *del p. M. Leonardi. Lettere del Sac.* GIOVANNI SCALIA. Catania 1871.

Il prof. Leonardi, Siciliano, ha dedicato questi *Elementi di Filosofia* a tre suoi amici, i prof. A. Catara Lettieri, A. Maugeri, V. Di Giovanni. Contiene il libretto che dà la *Parte Prima* degli Elementi sette Lezioni, cioè: 1. *La Creazione.* 2. *La realtà de' corpi*, 3. *Sistema generale del mondo*, 4. *Il bene e il male nell' Universo*, 5. *Progresso e perfezionamento cosmogonico.* 6. *Sul vero progresso.* 7. *Conclusione.*— L'autore sente nobilissima passione per la scienza che professa, nella quale ha creduto opportuno rinnovare sotto nome di *Panenteismo* il sistema filosofico, quanto a suoi fondamenti, del monrealese V. Miceli. Nelle sue intenzioni, così come fu l'illustre Caposcuola di Monreale, aborre dal panteismo; ma le sue proposizioni lo comprendono bello e buono, qualunque si sia lo sforzo che faccia l'Autore ad uscirne illeso.

E a notare questo difetto dell'idea fondamentale degli Elementi di Filosofia del Leonardi, mandò fuori le sue Lettere il sig. Giovanni Scalia; nelle quali hai molta forza di critica, e savio discernimento delle dottrine filosofiche, e bella maniera di opposizione dottrinale. La disputa col Leonardi è proprio sul concetto filosofico e teologico della creazione del nulla, e l'autore delle Lettere lo espone nella rigorosa esattezza della filosofia cristiana ed ontologica. V. D. G.

—

LE PRETESE AMATE DI DANTE *per* G. F. BERGMANN, *versione di* GIUSEPPE PITRÈ. Bologna 1871 (estr. dal *Propugnatore*, vol. III, di p. 72).

Questo lavoro del Dr. Bergmann è un bel saggio di critica Dantesca e degli studi che fuori Italia si fanno intorno alla Divina Commedia e al grande Poeta. Lunghi e profondi studi nelle opere dell'Alighieri, e massime nella Vita Nuova, nel Convito, nella Divina Commedia, così come nell'indole della poesia lirica del tempo, cavalleresca e platonica, e nel carattere, negli studi, nel costume del sommo Fiorentino; han fatto conchiudere all'egr. Dr. Bergmann che le *pretese amate* di Dante sono una capricciosa creazione degl'interpetri. I quali han dato corpo storico all'ideale dantesco, ovvero al simbolo a cui furono da Dante innalzate e la Beatrice Portinari e la Gemma Donati, le sole figure, la *beatrice* e la *consolatrice*, che rispondano a donne in carne e in ossa, l'una la bellissima fanciulla prima ispiratrice del giovinetto Alighieri, l'altra la savia donna che indi fu moglie al Priore ed esule fiorentino.

Pertanto, la *Pargoletta*, la *Gentucca*, l'*Alpigna* o la *Montanina*, la *Pietra*, la *Lisetta*, *pretese amanti* dell'Alighieri, non sono che o la Beatrice o la Gemma, quali figure vere; ovvero o la filosofia, o la poesia, o la sua città natale, o torta interpetrazione di parole che tutt'altro possono significare che donna amata e persona reale. Tutto ciò è provato dal Bergmann con rara abilità di critica, e con belli raffronti dei luoghi danteschi, e delle dottrine e della vita e dell'indole del Poeta: e noi ci congratuliamo col dotto Autore di questo egregio suo lavoro, da lodarsene assai la letteratura dantesca, e da tenersene onorata la francese, nella cui lingua ha scritto il prof. Alsaziano questo bel lavoro, fatto italiano elegantemente dal Dr. Pitrè, e pubblicato nel periodico de' socii della R. Commissione pe' Testi di Lingua, alla quale e l'Autore delle *Pretese Amanti* e il suo traduttore già appartengono.

V. D. G.

—

Digitized by Google

PER LA INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO DI AMEDEO TOCHON E GIOVANNI MEDA, *orazione di* FRANCESCO DENARO-PANDOLFINI. Palermo. Giliberti, 1871.

Sono poche pagine, ma calde, ma affettuose, ma piene di venustà e di belle sentenze, dettate in tersa lingua e facile stile in onore di due generosi, che lasciaron la vita per difendere da bande di malfattori i dintorni di Termini-Imerese. Uffiziale dell'esercito il Tochon, maresciallo de' Carabinieri il Meda, meritarono l'amore ed il pianto di tutt'i buoni, e solenni onori dopo morte, ed un monumento da' Termitani. Il signor Denaro, « non nato a vendere nè libelli nè elogi » ne tesse in questa orazione le lodi ben meritate, a rimprovero perenne degli ambiziosi, dei ciurmadori, dei mercatanti di fama e d'onore d'ogni risma, pei quali tutti ha parole sentite e fiere. Il signor Denaro non ha d'uopo delle nostre lodi; poichè, e come elegante poeta e come forbito prosatore, è noto ai cultori delle lettere già da qualche tempo, e queste *Effemeridi* sonosi più d'una volta intrattenute di lui: e, terminando, gli esprimiamo il desiderio di vedere presto riunite e date alle stampe le sparse sue pubblicazioni, tra le quali prima per importanza e pregio la *Cronaca terminata.*

S. S.-M.

—

DI ALCUNE PROPRIETÀ DELLA LINGUA ITALIANA *ventilate da* PIETRO FANFANI. Firenze 1871.

LETTERA DI UN TEDESCO *sull'infranciosamento della lingua italiana con note di* PIETRO FANFANI. — Firenze 1871.

A. CERQUETTI, *Bibliografia e Lessicografia,* Forlì, 1871.

Sono libretti preziosi questi che il Fanfani ha testè dati fuori con molta utilità di chi attende allo studio della buona lingua. — Il primo che è *di alcune proprietà della lingua italiana* è condito di molto brio, e contiene savissimi avvertimenti di grammatica e di filologia o di bello scrivere in lettere e dialoghi che sono cosa saporosissima; e se ha difetto è proprio di essere scrittura che bisognava farla assai più lunga. — Il secondo dà per bocca di un tedesco del secolo passato, Federico Haupt, *una bella lezione d'italianità* a quanti si dicono e si credono Italiani, ma non saprei in che cosa, tranne della nascita. Il Fanfani ha ristampata la lettera dell'Haupt sperandone pur bene agli studi della lingua, oggi così malmenati: ma non dissimula (e forse non andrà ingannato) che poco ne speri, « sembrando oramai certo ogni argomento alla salute della povera lingua nostra »

Il libretto poi del Cerquetti dà notizia del volgarizzamento che nel secolo XVI faceva Mambrino Roseo del Trattato di Agricoltura dello spagnuolo Gabriele Alfonso di Herrera, libro raro e assai importante per le molte voci di che potrebbe arricchirsi il vocabolario.

Presenta infine un manipoletto di voci raccolte dalle opere di Nicolò Villani, finito nella prima metà del sec. XVII, non registrate nel Vocabolario, e da potervi stare con onore.

E al Cerquetti, valente ed operoso filologo, auguriamo possa condurre a termine le sue importantissime giunte e correzioni al Vocabolario, delle quali non abbiamo visto che solamente il primo volume che comprende la lettera *A,* e un saggio del secondo che dovrebbe cominciare la lettera seguente; volume e saggio che i nostri filologi hanno con plauso accettato.

V. D. G.

—

PROVERBJ SARDI *trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli. Nuova edizione corretta ed accresciuta di altri 500 e più proverbj.* Cagliari, tipografia del Commercio, 1871.

Il Can. Giovanni Spano è incontrastabilmente uno de' più illustri e più attivi letterati che grandemente in tutta Europa rendono onorato il nome italiano. Egli latinista, grecista, ebraicista, arabista, storico ed archeologo de' più insigni, ha illustrato continuamente la Sardegna, patria sua, nella storia, nella geografia, nell'archeologia, nella lingua con gran numero di pubblicazioni, che gli hanno acquistato fama europea. Il suo disinte-

Digitized by Google

resse è proverbiale: ha arricchito il patrio Museo con una collezione raccolta in trenta viaggi e valutata 40 mila lire: stampa per far conoscere la sua Patria, donando le proprie opere, non mai per guadagno: a 68 anni conserva l'attività d'un giovane, pubblicando continuamente nuove cose, ed altre promettendone che ha già in pronto. Ond'è che noi con vera gioia dell'animo amiamo fermarci sovente a questo illustre vecchio, ed affrettarci a far conoscere ai nostri lettori gli ultimi lavori suoi.

Questo volume di proverbî, che già molti plausi riscosse nella prima edizione, riesce molto interessante agli studiosi di lingua, di tradizioni e di sapienza popolare. E nella prefazione, e in tutto il corso del volume offre tanta varietà di erudite conoscenze, che con gran diletto vi impari moltissime cose, e ti professi molto obbligato allo Autore. Per il quale, che non ha di bisogno delle nostre povere lodi, non aggiungeremo altro qui; solo diciamo al lettore che la nuova edizione dei proverbî, ricca di più di 3000 in tutto, è accessibile ad ognuno pel suo tenue prezzo (L. 1, 30), e noi vorremmo volentieri vederla per le mani di molti; perchè sembraci molto più proficua una di queste raccolte, che in brevi e argute sentenze praticamente t'impara il vero, il buono, l'utile, anzichè un dottrinale trattato di morale che t'ingarbuglia la testa con astruserie teoriche e scolastiche. — S. S.-M.

CANTI E RACCONTI *del popolo italiano pubblicati per cura di* D. COMPARETTI *ed* A. D'ANCONA. *Vol. I:* CANTI POPOLARI MONFERRINI *raccolti ed annotati dal Dr.* GIUSEPPE FERRARO. Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1870.

Ottimo divisamento è stato questo dei professori Comparetti e D'Ancona di dar mano alla importantissima collezione dei canti e racconti del popolo italiano: poichè la letteratura popolare del nostro Paese non ci è fino ad oggi nota che in piccola parte. Promettono una serie di raccolte speciali, che rappresentino le varie provincie, e condotte in modo che scrupolosamente conservino la schietta e semplice forma nativa, accompagnate da opportune e brevi illustrazioni storiche, filologiche, comparative. Non è dubbio che, in mano de' due valentissimi Scrittori che la dirigono, e de' Collaboratori che la sorreggeranno, la *Raccolta* sarà per riuscire un monumento interessantissimo e prezioso, che porterà, ne siam certi, un gran contingente agli studî linguistici e comparati non solo, ma eziandio agli storici, etnografici e delle tradizioni dei popoli.

Ne è prova questo primo volume di *canti popolari monferrini*, che debbonsi al dottor G. Ferraro. Cento quindici *leggende*, tra antiche e recenti, e centododici *strambotti* si contengono in esso, e tutti, ma precisamente le prime, degne di somma considerazione, sia per i molti riscontri che trovano nelle leggende popolari di altre provincie e di altre nazioni neolatine, sia per la molta cura che il Ferraro vi spese attorno, e per rappresentare con opportuna ortografia la pronunzia del dialetto monferrino il più fedelmente possibile, e per le note, filologiche pressochè tutte. Molti riscontri con questi canti offrono quelli della nostra Sicilia; e noi li noteremo attentamente quando, tornando con apposito scritto alla presente *Collezione* ed ai volumi che continueranno a venir fuori, sottoporremo a minuto esame questo del Ferraro, non potendo per ora che limitarci ad un semplice annunzio pe' nostri lettori. Facciam loro conoscer però fin da questo momento, che il lavoro sembraci ben condotto, vario, e sopratutto utile assai, e degno per fermo del plauso degli studiosi e de' dotti. S. S.-M.

—

LA PORTA ARABO-NORMANNA *esistente nell'ex-Monastero della Martorana in Palermo, descritta da* GAETANO RIOLO, *disegnata ed incisa da* ANDREA TERZI; *con tre tavole incise.* Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia,* 1871.

Altre volte ci siamo occupati dell'operoso sig. Riolo, ed ora torniamo ad occuparcene per dar conto di questa sua nuova pubblicazione. Essa illustra storicamente ed artisticamente la celebre porta arabo-normanna che trovasi ancora nell'ex-monastero della Martorana, la quale

Digitized by Google

benchè non intiera, perchè il tempo le ha fatto ingiuria, nondimeno col suo stupendo intaglio risveglia il più profondo senso di ammirazione e di tenero ossequio, e mostra come sotto i Normanni si tenessero tuttora vive le più delicate tradizioni artistiche dei Musulmani, siccome può vedersi da altri monumenti normanni che risentono l'influsso della vicina civiltà araba.

Ci duole di non poter riportare la breve descrizione che di quella porta ci dà il signor Riolo; ma ben possiamo dire che come è molto diligente e con molto senso d'arte condotta, così serve di buon accompagnamento alle tre tavole disegnate ed incise dal sig. Andrea Terzi, le quali rappresentano, la prima un quarto dell'intiera porta a 1|10 del vero; la seconda l'angolo e la fascia laterale dello stipite; la terza i cassettoni del cielo della porta, la fascettina del battente centrale e i cassettoni delle imposte: tutte eseguite con molta correzione di disegno e franchezza di mano.

Noi non possiamo che rallegrarci co' due giovani autori di questo accurato lavoro, a cui abili esecutori tipo-litografici non sono mancati nella stamperia del *Giornale di Sicilia* e nella litografia Huber e Visconti. Costoro per intelligente consiglio del sig. Riolo hanno chiuso il frontespizio e la copertina della pubblicazione in cornici analoghe alla forma della porta, e corrispondenti allo stile e al gusto della medesima. G.: P.

—

ALLA SACRA MAESTÀ *di Vittorio Emanuele re d'Italia, orazione dell' Avvocato* BASILIO MAGNI, *benignamente accolta con lettera del gabinetto particolare di S. M. in data dei 22 aprile 1871, n. 449.* Firenze, tip. di G. Barbèra, 1871 (*Fuori di Commercio*).

Questa *Orazione* discorre con molto entusiasmo delle gesta del Re, dell'unità e libertà d'Italia, della forma del suo governo, della prosperità che in politica, scienze, letteratura ed arti s'impromette la patria nostra da oggi innanzi con Roma capitale; discorre quindi di religione, di potere temporale de' Papi, del modo come in Roma possano e debbano stare i due capi, della Religione e dello Stato, come si possa avere *libera Chiesa in libero Stato*. L'Autore ci si appalesa molto erudito in scienze giuridiche, filosofiche e storiche: la sua scrittura è piuttosto elegante, lo stile sobrio e semplice. Però non a tutte le opinioni dell'egregio Scrittore ci soscriviamo: a questa p. e., che se a lui fosse stata concessa la scelta dalla Provvidenza di eleggere il tempo del proprio nascimento, sarebbe precisamente venuto in desiderio della presente età « fortunatissima, » che egli preferisce alla romana, alla medievale de' Comuni ec. S. S.-M.

—

RIME E PROSE *alla cara memoria di* ANGELA GAZZINO *dal consorte dolentissimo raccolte*. Genova, co' tipi del R. Istituto Sordo-muti, 1871 (*Fuori Commercio*).

Fu gentile ed affettuoso il pensiero del ch.mo prof. Giuseppe Gazzino di ornare la recente urna della sua virtuosissima Consorte con questa graziosissima e dolcissima ghirlanda, intessuta di varî e vaghi fiori poetici di tutta Italia. Cinquantacinque, oltre al Gazzino medesimo, sono gli Autori de' componimenti publicati, compresevi le lettere consolatorie; il Tommasèo, il Giuliani, il Bernardi, il Montanari, lo Zambrini, il Fanfani ec. figurano tra' Continentali; il De Spuches, il Vigo, il Longo, il Lizio-Bruno, il Piola ec. tra' Siciliani.

È proficuo sempre, in tempi corrotti, il ricordare le virtù d'animo e di cuore dei trapassati; chè non è sofista che non pieghi sconfitto le ali dinanzi al simulacro della morte, su cui splende perpetua la face della verità. S. S.-M.

Pel Gerente assente: LUIGI GILIBERTI.

Digitized by Google

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO III. DISPENSA II. AGOSTO 1871.

LA SICILIA E GLI STUDI ORIENTALI

(*Continuazione*, *v. disp.* 1. *pag*. 5)

II.

Volendo raccogliere pertanto, e metter insieme non solo le notizie che si riferiscono agli orientalisti siciliani, ma altresì, in quei ristretti limiti che sono possibili alle mie cognizioni, quanto gli studî chiamati un po' vagamente *orientali* han prodotto di più rilevante a notarsi in rapporto alla Sicilia; darò anzi tratto come un guardo rapidissimo su quelle tracce primitive, che l'Isola possa per avventura serbare delle sue relazioni col vecchio Oriente.

E' certamente impossibile non solo a me, ma ad ogni altro, di voler molto penetrare tra l'oscurità, che involge le origini delle nazioni e nasconde le primitive trasmigrazioni dei popoli. La leggiera incredulità del passato secolo avea fatto gli uomini germinati come le querce e gli olmi dalle zolle; nel nostro si vide propugnatore di questa autottonia, fra gli altri, il Rossetti, al quale piacque ripetere la civiltà di ciascun paese dalla potenza e dallo speciale organismo del suo popolo. Ma i grandi studî filologici ed etnografici dell'età nostra hanno tolto ogni serietà scientifica ai sostenitori dell'autottonismo (1). I lavori moderni sulle antichissime migrazioni s'ispirano a ben altre idee. E tutto ciò che v'ha di più vetusto e primitivo non fa che ricondurci

(1) Si vedano, fra infinite opere, Goerres *Emigrazioni dei Giapetidi dell'Armenia* (in tedesco) Monaco 1844; Levesque *Études de l'histoire ancienne* tom. II; Pictet *Origines Indo-Européennes* Parigi 1859; Dupuis *Les Pélasges* ecc. Credo poi sempre utile a consultare, sebbene antica, la *Geografia Sacra* del Bochart.

Digitized by Google

all'Oriente. All'Asia, madre comune dell'umanità, accennano le tradizioni di ciascun popolo; e dati storici, etnologici, linguistici di ogni sorta provano la civiltà venuta all'Europa dall' Egitto e dalla Fenicia per le vie del Mediterraneo, e la scienza trasmessa agli Indo-Germani dalle nazioni Aramee. Si è, a mo' d'esempio, tanto vantata ed ammirata la civiltà greca, ma chi negherà più le influenze molteplici esercitate su di essa dai popoli dell'Asia sino all'Eufrate, ed in ispecialità dai Licî e dai Frigi, ora che monumenti, iscrizioni, filologia hanno tanto allargato l'orizzonte storico?

Argomento di gravi meditazioni e studî furono, come le greche, così le prime origini italiche. Già in un lavoro speciale il sommo Romagnosi avea voluto derivare la nostra civiltà dalla Numidia, dalla Siria, dalla Fenicia (1). Invece Giuseppe Micali, che fornì due volte la storia degli antichi popoli italiani ispirandosi nel concetto del Vico, si era piuttosto piaciuto a considerar come indigena la civiltà italiana. Mazzoldi, Balbo, Vannucci, Niebhur, Wachsmuth, Grotefend, Abeken, Schlegel, Noël Des Vergers la studiarono e ricercarono nelle sue più remote antichità. Gioberti trattando questo soggetto delle origini nostre non vide quasi altro che pelasgico. Ma che erano mai i Pelasgi? Sembra, che le genti sotto questo nome indicate non sieno tutte della medesima sobole o stirpe. Sembra, che lo studio dei monumenti, dei sepolcri, delle mura concluda piuttosto ad ammettere varie e succedutesi per secoli di tali migrazioni *pelasgiche*. Sembra anche, che sotto questo nome di Falegi o Pelasgi si nasconderebbe, giusta le testimonianze di Erodoto e di Tucidide, una schiatta diversa dall'Ellenica, anzi di stranieri e di barbari rispetto a questa, immigratori d'oltre il mare meridionale, dispersi d'Egitto, di Palestina e di Fenicia, schiatta semitica insomma, come semitico è l'alfabeto da essa introdotto, come semitico è il nome di Cadmo, supposto introduttore di quello, come par semitico il nome di *Pelasgi* (2), e come finalmente provano le tradizioni greche d'Inaco, Danao, Cecrope che fan capo alla Fenicia ed all'Egitto. Il Balbo fra gli altri la pensava così (3). Pure i Pelasgi, di cui tanto scrivevasi e parlavasi non è guari ai giorni del filosofo torinese, paiono come scomparsi negli studî moderni di Teodoro Mommsen sulla Storia Romana; poichè e questa ed altre simili quistioni non saranno forse mai risolute interamente.

A me basta notare, che i primitivi popoli che vennero in Italia non ci vennero, nè poterono venirci che dall'Oriente. L'Italia si trovava su

(1) Vedi la sua Memoria inserita nei volumi LXIX e LXX della *Biblioteca Italiana*.

(2) Vedi Fourmont *Réflexions sur l'origine des anciens peuples* etc., tom. II, pagina 254 e segg.

(3) Vedi l'*Appendice* alla *Medit.* XIII nelle sue *Meditazioni Storiche*.

Digitized by Google

tutte le vie delle emigrazioni, e lo stesso nome di *Vesperia* ed *Esperia*, val quanto dire terra occidentale, par che stabilisca bene le relazioni delle genti italiche primitive col mondo contemporaneo. Se non è possibile saper di tali migrazioni, che si riferiscono a tempi fuori d'ogni memoria degli uomini; si può sperare però un po' di luce su cosiffatti problemi da una più profonda conoscenza delle varie classi di monumenti. Così varî dotti hanno notato le attinenze dei sepolcri trogloditi od a spelonca della Sardegna e d'altre contrade italiane con quelli dei popoli Mesopotamî, Aramei e Fenicî. Così pure si è citato, fra tant'altri argomenti attestanti la tradizione di quei rapporti italiani col vecchio Oriente, un vaso Etrusco di Canino, in cui scorgesi il Bacco Pelasgico, raffigurato in un vecchio dalla barba, dai capelli e dalla veste alla foggia orientale, seduto in un vascelletto navigar in Occidente, ed all'antenna del legno attorcigliarsi la vite, qual simbolo probabilmente della coltura delle viti recata da quelle regioni alle italiche prode. E degli Etruschi, che varie tradizioni (1) e molti scrittori greci e romani fan venire di Lidia, dalla punta occidentale dell'Asia Minore, e che Balbo crede giapetici (2), si ritiene non ostante comunemente, che fossero gente orientale. Lo Stickel e il dotto gesuita p. Tarquinj si sono, fra i moderni, studiati assai a stabilire il semitismo degli Etruschi; dippiù il tipo dei cranii Etruschi fu riconosciuto simile ai cranî semitici, secondo le indagini del prof. Maggiorani (3). Ma checchè voglia credersi, una cosa è indubitabile: l'origine orientale delle più antiche razze che occuparono l'Italia. Il che accennato appena, mi ristringo subito al mio tema che è la Sicilia.

(Continua) SAC. ISIDORO CARINI.

(1) Vedile presso Fea *Storia dei vasi fittili dipinti... colla relazione della Colonia Lidia*. Roma 1832.

(2) *Meditaz. XIV*.

(3) Vedi *Gazzetta Piemontese* degli 8 maggio 1862. Rapporto del dottor Garbiglietti alla R. Accademia di Medicina sopra alcuni scritti di craniologia etnografica.

Digitized by Google

FRAMMENTI
DI
FILOSOFIA MICELIANA

(Continuazione, v. disp. I. p. 9)

Da ciò che si è detto nasce chiara l'intelligenza, 1° di ciò che sia in se stessa l'azione; 2° come procede; 3° cosa sia l'opera.

E primo: L'azione considerata in se stessa, cioè, come è in se stessa, è l'istesso Agente che è l'istesso che la Forza e la Ragione di agire, la continua processione di agire, cioè il continuo conato attuale. Da ciò ne segue, che la Vita sostanziale, in cui convengono realmente tutte le dette nozioni sia l'istesso *Est*, che come abbiamo detto è l'azione da per se. perchè nell'istesso momento che è rimuove da per se il non essere.

2°. Si vede come procede l'azione, cioè questa processione, o sia questa attuale vita già detta (che è l'istesso che la Forza, la Ragione di agire, e attuale conato); questa attuale Vita io dico che è nel continuo conato di agire si distingue per le sue semplici note. Cioè questa processione è l'istessa distinzione o sia opposizione che costituiscono il numero, o sia le opposizioni; quale opposizione e distinzione è necessaria nell'Ente, dapoichè se non vi fosse in esso nessuna distinzione opposta non vi sarebbe nè meno processione, o sia azione: dunque non sarebbe nè meno forza; dapoichè ove non vi è azione non vi è forza, non potendo stare la forza senza l'azione. Ma abbiamo provato che vi è forza; dunque necessariamente deve esservi distinzione opposta per resultarne indi l'azione.

3°. Si vede cosa sia l'opera considerata nell'istesso agente, che procede dall'azione di colui da cui viene operata. Cioè l'opera nell'agente (la cui azione è l'istesso agente vivo) è l'istessa perfezione del continuo conato di agire, cioè l'istesso perfettissimo conato di agire continuamente. E perciò l'attuale processione che si identifica ed è l'istesso con l'agente. Dunque questa azione o sia opera è l'istesso Iddio, è l'istessa sostanza. Poichè l'Essere reale e semplicissimo è tutto, deve perciò nell'istesso Ente identificarsi senza distinzione veruna.

4°. Si vede come l'opera esiste nell'Operante, e come si comprende e si capisce che sia nell'operante. Cioè l'operante, o sia l'agente (il termine della di cui operazione è l'istesso che l'attuale processione di con-

Digitized by Google

tinuamente agire) contiene in se stesso e comprende la sua opera per mezzo della sua radicale cognizione e della forza di agire: che è l'istesso che dire, che lo contiene e conosce senza mezzo alcuno. Dunque l'operante o sia l'agente conosce, e contiene la sua opera da per sè; dapoichè la cognizione e la forza con la quale opera sono radicalmente il termine sostanziale dell'azione: quale sostanziale azione è l'istessa processione.

3. Si vede quale sia l'intelligenza dell'opera verso l'operante, cioè: L'opera concretata ed esistente, riguardata come termine da cui procede è l'istessa forza reale di agire continuamente; riguardata come termine in cui finisce e termina l'azione, è modificazione o sia *modo di essere* della medesima processione. Nell'opera dunque si contengono come in un punto comune le cognizioni, e le processioni, la cui forza, vita, e continuo conato di agire sono l'istessa cosa. Li termini però dell'operante e dell'operato si oppongono, ma le nozioni dell'operante e dell'operato riconoscono una medesima processione, una forza, un continuo conato.

Il modo dunque di conoscere, di essere, di comprendere in ciascheduno de' termini, è secondo la sua ragione e la sua natura. Cioè, il termine operante conosce, esiste, comprende, nella comune processione senza mezzo alcuno, cioè da per se stesso: Il termine prodotto dall'operato conosce, esiste, comprende, nella comune processione non da per se, ma per un mezzo che trova nella medesima comune processione. Questo mezzo, cioè il mezzo di questa cognizione dell'operato verso l'operante, cioè il mezzo come l'operato conosce l'operante altro non è che l'imagine istessa dell'operante, o sia l'istessa Ragione di agire che si comunica nell'istessa opera come imagine, imprimendo cioè in quella la sua imagine con la quale viene resa abile a poter conoscere, come appunto leggiamo nella scrittura « *Signatum est super nos*, etc. o pure la revelazione interiore; o sia la fede subjettiva. Dapoichè la creatura non ha affatto alcun mezzo in se stessa come conoscere Iddio. Nè in Dio possiamo ammettere accidenti con li quali si comunica per modo di accidente: e se non può comunicarsi come accidente nè meno può comunicarsi come sostanza, non essendo la creatura capace di contenere la Sostanza infinita in se stessa. Dunque questo mezzo con cui si rende conoscibile alle creature è appunto l'imagine, il vestigio, il carattere che in essi rispettivamente imprime, e ne' quali esse conoscono il Creatore. Così si fa conoscere dagli Angeli imprimendo ad essi il carattere della sua natura, e nel quale conoscono Iddio, e mostrano in se stessi quel carattere che portano, essendo essi stessi li caratteri vivi d'Iddio, chiamati nelle Scritture *Spiriti* d'Iddio, *Virtù* d'Iddio etc. appunto come chi legge il carattere di un altro vede immediatamente in esso la di lui dottrina, il di lui sapere, la di lui virtù. Si fa conoscere

Digitized by Google

dagli uomini imprimendo ad essi non già il carattere, ma la sola sua immagine e similitudine, nella quale possono vedere Iddio come il sugello ha l'immagine e similitudine del rappresentante, e da esso si vede il rappresentante. Si fa conoscere nelle altre creature, perchè in esse vi si scorge un vestigio dell'Onnipotenza e Sapienza d'Iddio, sebbene in esse non vi si vede nè il carattere d'Iddio, nè la sua viva imagine, ma nel loro ordine, nella loro bellezza ci mostrano che sono creature di Iddio — *Omnes creaturae clamant*: *ipse fecit nos* — come veggendo il vestigio di una pedata, ricaviamo che ivi vi sia stato un uomo. Il quale vestigio, imagine o carattere identificati con le creature anzi formando a tenore della diversa comunicazione i diversi limiti, che piglia nelle creature e dalle creature, formano le note caratteristiche o sia le naturali note delle medesime, con le quali una si distingue dall'altra, e con le quali gli Angioli si distinguono nella conoscenza dagli uomini, e gli uomini dalle creature irrazionali.

Da ciò che si è detto si rileva, che la Vita in Dio è uno degli attributi assoluti dell'Essere, e che perciò costituiscono la sua essenza, qualora si considera in se stessa, e nella sua vera semplicità, e in cui le creature sono nella loro semplicità, e sono nella vera e perfetta unità; e in cui le creature non sono che la vita semplicissima d'Iddio secondo dice S. Tommaso I, q. 18, art. 4 — *Quod factum est in ipso vita erat*: *Atque omnia praeter Deum sunt facta; ergo omnia in Deo sunt vita.*

Tutto quello dunque che si predica degli attributi assoluti dell'essere, deve pure predicarsi della Vita e delle Creature considerate (non già in se stesse) nella loro semplicità e nella vita: E perciò la vita semplice infinita, necessaria, immutabile, e che non riconosce successione — *apud quem non est transmutatio*, *nec vicissitudinis obumbratio.*

Siccome però questa vita si è manifestata a noi, e noi perchè limitati non possiamo vederla che limitata, e perciò nelle azioni sperimentali, limitate, moltiplici etc., come appunto è il soggetto che la vede, così queste azioni come a noi manifestate, e non più considerate nella loro semplicità, formano lo stato estrinseco dell'Ente, che consiste, e la cognizione creata che è cognizione estrinseca e non reale, come si proverà nella Psicol. Vedendo le operazioni non più nella sua semplicità, ma secondo la sua subjettiva capacità, vede nell'Ente la contingenza, i limiti, la successione, il tempo etc. non già che realmente la contingenza e i limiti siano realmente nell'Ente, *et a parte rei*, ma *subjective* soltanto, *et a parte cognoscentis.*

Le azioni dunque considerate rispetto a noi *et a posteriori*, e dello effetto che in noi producono, possono definirsi — *Actio est demonstratio Entis per oppositionem relationum.*

(Continua) DON GASPARE RIVAROLA.

Digitized by Google

NEVROTTERI DELLA SICILIA

I Nevrotteri formano il terzo ordine dell'Entomologia, caratterizzato per le mascelle, e per quattro ali nude di eguale consistenza tra loro con nervature a rete, o anostomizzate. Geoffroy l'avea riunito agli Imenotteri, Linneo ne stabilì un ordine diviso in varie famiglie, che furono modificate da Fabrizio, e da Dumeril, ed ultimamente secondo le osservazioni di Erichson, e di De Siebold le famiglie Odonati, Termetidi, Perlidi, Efimeridi, Psocidi dovrebbero riunirsi agli Ortotteri.

Nella antica fauna questo ordine ebbe i suoi rappresentanti, ciò era ben naturale, perchè allora abbondavano le acque dolci, fiumi, paludi, laghi, maremme, per cui le larve si trovavano nel mezzo di un elemento naturale. I Paleontologi han trovato larve, ed insetti perfetti sino ne' terreni secondarii, come nell'*Insect limestome* di Brodie del sistema Liasico inglese. Il Boitard ne riporta 86 specie fossili, ove soprabondano le Libellulidi, e le Friganidi. Hagen descrive 59 Odonati, e De Selys 42 trovate nei terreni secondarii, e terziarii, pure questi studî non sono molto progrediti, ed è anco ben difficile, che insetti così delicati si avrebbero potuto conservare bene nelle grandi catastrofi.

Sui Nevrotteri della Sicilia, ecco come si esprime il Blanchard « Les « Nevropteres sont rares en Sicile, et l'explication de ce fait n'est pas « difficile à trouver: ces insectes pour la plupart vivent dans l'eau pen- « dant leur primier ètat, et dans ce pays on ne rencontre, pour ainsi « dire, jamais ni marès, ni etanges, et les cours d'eau aux quelles on « donne le nom de riviéres, ne sont autre chose en genèral, que de ra- « pides torrents d'hiver, et bientôt dessechès des le commencement « d'ètè. Les Nevropteres repandus en Sicile, et sur la côtè de Calabrie « sont ceux dont les larves sont terrestres; ainsi on recontre quelques « Fourmilions, Ascalaphes, et Hèmèrobes.»

Sebbene la Sicilia non si presta allo sviluppo di questi insetti, pure trovansi delle specie di molto interesse per la particolarità del suo clima.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

I. 1818. *Domenico Scinà. Topografia di Palermo e suoi dintorni.* Fra gli insetti raccolti nelle floride campagne della conca d'oro riporta appartenenti a' Nevrotteri la *Libellula vulgata*, *L. forcipata*, *L. virgo*, *Panorpa communis*, *Raphidia ophiopsis. Phryganea bicaudata.*

II. 1830. *Giuseppe Alessi. Memoria sulla vera origine del succino*, riporta un *Hemerobius*, ed una *Phryganea* trovati nelle ambre insettifere.

III. 1840. *Vittore Ghiliani. Catalogus insectorum Siciliae* negli Atti dell'Accad. Gioenia di Sc. Nat. di Catania XVIII, 42. In questo importante catalogo sono noverati i seguenti Nevrotteri classificati sulla Monografia di De Selys Longchamps. *Anax formosa* Vand; *Aeschna rufescens* Vand. *A. affinis* Vand. *A. mixta* Vand.*: Gomphus unguiculatus* Vand. ; *Libellula pruinosa? Dmr.*, *L. ferruginea* Fbr., *L. vulgata* Lnn. *L. Roeselii* Crt., *L. Olympia* Fsc., *L. conspurcata* Fbr., *L. coerulescens* Fbr. : *Calepterix Ludoviciana*, Lear., *C. hoemorhoidalis* Vnd.*: Lestes barbara* Fbr., *L. macrostigma* Evr. *Sympecma fusca* Vnd. *Agrion rubella* Vnd., *A. pupilla* Hans, *A. Genei* Pct., *A. Puella* Vnd., più specie di *Gomphus*, cinque *Libellula*, e tre *Agrion* non determinate.

Questo è il primo annunzio scientifico, che si ha delle Libellulidi siciliane, mentre nella *Monographie des Libelludèes d'Europe* di De Selys Longchamps non trovasi alcuna specie raccolta in Sicilia.

IV. 1841. *De Selys Longchamps. Nevrotteri raccolti in Sicilia*, nella Revue Zoologique Paris p. 243.

Questa nota è di molto interesse, perchè vi sono descritte le seguenti specie nuove: *Libellula nitidinervis*, *L. rubrinervis*, *L. Trinacria*, *L. meridionalis*, *L. macrocephala*, *Gomphus Genei.* In seguito fece osservare, che la *L. macrocephala* è una aberrazione della *L. striolata.*

V. 1841. *Henry*, *et A. Broussais. Exploration entomologique de la Sicile*, *Grece* ecc., nella Revue Zoologique p. 270.

Questi due entomologici esplorarono Palermo, Catania, Siracusa, e Girgenti, e raccolsero una grande quantità d'insetti, tra gli altri dei Nevrotteri per incarico di De Selys Longchamps, il cui resultato fu la pubblicazione delle sopracennate nuove specie.

VI. 1845. *Zeller* fece una raccolta di Nevrotteri nella sua escursione entomologica in Sicilia, che comunicò a Hagen per la classificazione, ed a Schneider, non conosco i resultati degli studî di Hagen.

VII. 1845. *Schneider. Nevrotteri non odonati*, nella Gazette Entomologique di Stettin 1845.

Le specie descritte sono quelle raccolte da Zeller, e sono la *Coniopterix psociformis: Panorpa meridionalis*, forse per errore: *Ascalaphus*

Digitized by Google

Corsicus, forse il *Siculus*: *Myrmeleo tetragrammicus*, *tenellus*, *distinguendus*: *Mycromus intricatus*: *Megalemus pyraloides*: *Macropalpus humuli*, *micans*, *fuscinervis*, *pygmoeus*: *Chrysopa viridana*, *Zelleri septempunctata*, *Genei*: *Nemocera cylindrica*, *variegata*, *cinerea*: *Cloe diptera*, *fusca*: *Limnophila elegans*, *griseus*, *digitatus*: *Hydropsyche fuscicornis*: *Psychemia annulicornis*: *Phylopotamus variegatus*, *Setodes aspersella*.

VIII. 1846. *Salvadore Chindieni. L'Anapo, il Ciane, ed il Papiro*, nel Giornale del Gab. lett. dell'Accademia Gioen. XI, 26. Cenna di aver raccolto la *Libellula virgo* nei margini dell'Anapo, specie, che era stata raccolta in Palermo da Power, come si legge nello Itinerario per la Sicilia 1839.

IX. 1850. *De Selys Longchamps. Revue des Odonates, ou Libellules d'Europe, Bruxelles.*

Questa opera serve di compimento alla Monografia delle Libellulidi europee. Nel catalogo delle Libellulidi dell'Italia continentale ed insulare novera le seguenti specie raccolte nella nostra Isola.

Libellula Trinacria Sel., *fulva* Mll., *nitidinervis* Sel., *brunnea* Fnsc., *Ramburii* Sel., *coerulescens* Fbr, *erythraea* Brl., *rubrinervis* Sel., *depressiuscula* Sel., *striolata* Chrp., *Fonscolombii* Selys.

Gomphus forcipatus Lnn, *Genei* Sel.: *Anax formosus* Vand. *Aeschna mixta* Ltr., *affinis* Vnd., *rufescens* Vnd.

Calopterix splendens Hrr., *hoemorrhoidalis* Vnd., *Lestes viridis* Vnd. *macrostigma* Evr., *virens* Chr., *barbara* Fbr., *fusca* Vnd.: *Agrion viridulum* Chr., *tenellum* Devll., *Genei* Pct., *puella* Lnn., *Scitulum* Rmb. *coerulescens* Fnsc. *Lindenii* Sel.

In tutto sono 52 specie appartenenti alla Sicilia, sono di maggiore interesse il *Gomphus Genei*, che è proprio della Sicilia, la *L. Trinacria*, che trovasi in Egitto, e nel Senegal, la *L. rubrinervis*, che è comune in Algeria, e la *L. nitidinervis* che vive nell'Algeria, e nel mezzogiorno della Spagna. Le isole di Corsica, Sardegna, e Sicilia riunite posseggono 41 specie di Libellulidi, di cui duodeci non trovansi nel continente, mentre questo ne possiede 49, di cui venti non sono state ancora trovate nelle Isole, e 29 sono comuni all'Italia continentale, ed insulare.

X. 1858. *Minà Palumbo. Escursione entomologica nelle Madonie.* Nella Palingenesi I, 112.

In quella escursione furono raccolti sulle Madonie degli Odonati il *Gomphus unguiculatus* Vnd., *Libellula depressa* Fbr., *quadrimaculata* Fbr., *vulgata* Lnn. *coerulescens* Fbr.: *Agrion Genei* Pet., *puella* Fbr., tra i non Odonati il *Myrmeleon formicarius* Lnn., *formica-Lynx* Fbr.: *Ascalaphus Italicus* Fbr., *australis* Fbr.: *Panorpa communis* Fbr.

XI. 1860. *Bellier de la Chavignerie*: *Faune Entomologique de la Sicile.* Catalogo delle Odonati stabilito dopo un esame della raccolta di

Digitized by Google

Bellier da De Selys Longchamps, negli Annales Soc. Ent. Fran. VIII. Seance 8. Fev. 1860.

Al Catalogo precedentemente dato da De Selys nel 1850 vi sono delle piccole modificazioni: alle Libellulidi sono aggiunte la *L. depressa* Lnn, *e cancellata* Lnn., agli Eschnidi il *Cordulegaster annulatus* Ltr., e *bidentatus* Sel.; agli Agrionidi il. *Lestes nympha* Sel.

In tutto il Catalogo ascende a trentasette specie. Il principale resultato della esplorazione di Bellier è stato l'addizione alle 32 di cinque specie; la scoperta dei due *Cordulegaster* di Europa in Sicilia è di molto interesse per la geografia entomologica, sopratutto del *bidentatus*, in tutto ne raccolse 19 specie, che riunite a quelle di Ghiliani depositate nel Museo di Torino, di Broussais per conto di De Selys, le caccie di Zeller fatte a Siracusa, e Palermo comunicate ad Hagen, formano il totale di trentasette specie di Libellulidi raccolte in Sicilia; probabilmente nuove ricerche aumenteranno il numero degli Odonati siculi.

XII. 1860. Bellier De la Chavignerie. *Esame de' Nevrotteri non Odonati raccolti da Bellier, studiati da H. A. Hagen*, nella Faune Entom. de la Sicile, negli Ann. Soc. Ent Fran. VIII. Seance 14 Mars 1860.

Gli insetti raccolti da Bellier, appartenenti ai Nevrotteri non Odonati furono spediti per la classificazione ad Hagen di Koenisberg, come specialista, ed il resultato è stato il seguente:

Sericostoma cellare Pct., *Hydropsyche stictica* Pic.: *Boetis Bellieri* Hag.: *Chlosoperla affinis?* Pet.: *Panorpa cognata* Rmb.: *Chrysopa italica* Rss. *C. clathrata* Schn.: *Parpales libelluloides* Lnn.: *Myrmeleo appendiculatus* Lnn., *pallidipennis* Rmb., *trigamma* Pll.: *Gymnocnemia variegata* Schn.: *Ascalaphus Siculus* Rmb: *Teleproctophylla australis* Lnn.: *Raphidia ophiopsis* Lnn., furono tutte le specie raccolte da Bellier.

Questi sono i materiali che ho potuto raccogliere sopra i Nevrotteri siciliani, che riuniti formano il punto di partenza per istudiare questo ordine interessante, nuove ricerche faranno aumentare il numero delle specie conosciute. Quì farà seguito prima il Catalogo dei Nevrotteri non Odonati, e poi quello degli Odonati con la descrizione de' caratteri più importanti.

NEVROTTERI NON ODONATI

Famiglia Friganidi.

1. PHRYGANEA TESTACEA Gml.
   Nelle Madonie (Minà).
2. PHRYGANEA BICAUDATA Lnn.
   1818. Scinà, Top. di Pal. Nota 118.
   Madonie (Minà).
3. SERICOSTOMA CELLARE Pct. Rmb.

Digitized by Google

1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. negli Ann. Soc. Ent. Fr. VIII.
Hagen trovò nel maschio, che è simile al tipo, che la branca inferiore delle appendici intermediarie è nulla.

4. Limnophila elegans.
1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin — Raccolta da Zeller.

5. Limnophila griseus.
1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin. — Raccolta da Zeller.

6. Limnophila digitatus.
1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin — Raccolta da Zeller.

7. Hydropsyche atomaria Lnn.
Nelle Madonie (Minà).

8. Hydropsyche stictica Pct.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. l. c.
Esemplare femina appartenente alla prima sezione di Pictet, specie nuova raccolta da Pictet nella Spagna.

9. Hydropsyche fuscicornis.
1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin. — Raccolta da Zeller.

10. Phycomia annulicornis.
1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin. — Raccolta da Zeller.

11. Phylopotamus variegatus.
1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin. — Raccolta da Zeller.

12. Setodes aspersella.
1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin. — Raccolta da Zeller.

Famiglia Efemeridi.

13. Ephemera vulgata Lnn.
Nelle Madonie (Minà).

14. Boetis Bellieri, Hagen.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Nuova specie, sembra vicinissima alla *montana Pct*, di cui è descritto il solo maschio: è d'uopo notare il colore scuro uniforme dei piedi anteriori, e delle setole caudali, il colore bruno della areola marginale, ed i due ranghi delle areole irregolari. Raccolta da Bellier.

15. Cloe diptera.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller.

16. Cloe fusca.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller.

Famiglia Perlidi.

17. Clhoroperla affinis? Pct.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.

18. Nemocera cylindrica.

Digitized by Google

1845. Schneider, Gaz. Ent. de Stettin. — Raccolta da Zeller.

19. Nemocera variegata.
1845. Schneider, Gaz. Ent Stettin. — Raccolta da Zeller.

20. Nemocera lateralis.
Nelle Madonie (Minà).

21. Nemocera cinerea.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller.

Famiglia Panorpidi.

22. Panorpa cognata Rmb.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Le forme sono le medesime de' tipi dell'Europa meridionale, ma la differenza dell'esemplare Siciliano consiste nelle macchie delle ali più scure, e più numerose, Hagen possiede il maschio, e la femina di Sicilia.

23. Panorpa communis Lnn.
1818. Scinà, Top. di Pal. nota 1818. — 1858, Minà, Escur. Ent. Madonie 112. Palermo (Scinà). Madonie (Minà).

24. Panorpa meridionalis.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — forse per errore — Raccolta da Zeller.

Famiglia Emerobidi.

25. Hemerobius perla Lnn.
Nelle Madonie (Minà).

26. Chrysopa Italica Rss.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.

27. Chrysopa clathrata Schn.
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
Con nervature oscurissime (Bellier).

28. Chrysopa vulgaris Schn
1860. Bellier, Fau. Ent. Sic — Da Bellier, e Minà.

29. Chrysopa viridana.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — Raccolta da Zeller, Minà.

30. Chrysopa Zelleri Schn.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller.

31. Chrysopa septempunctata.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller, Minà.

32. Chrysopa Genei.
1845. Schneider, Gaz. Ent Stettin. — Raccolta da Zeller.

33. Micromus intricatus.
1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller.

34. Micromus variegatus Fbr.
Nelle Madonie (Minà).

Digitized by Google

35. MEGALOMUS PYRALOIDES.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — Raccolta da Zeller.
36. MACROPALPUS HUMULI.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller, Minà.
37. MACROPALPUS MICANS.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller, Minà.
38. MACROPALPUS FUSCINERVIS.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller.
39. MACROPALPUS PARVULUS Rmb.
 Nelle Madonie (Minà).
40. MACROPALPUS NERVOSUS.
 1845. Schneider, Gaz Ent. Stettin — Raccolta da Zeller.
41. MACROPALPUS PYGMOEUS.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — Raccolta da Zeller, Minà.

Famiglia Mirmeleonidi.

42. PARPALES LIBELLULOIDES Lnn.
 1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. — Comune, Bellier, Minà.
43. MYRMELEO APPENDICULATUS Lnn.
 1860 Bellier, Fau. Ent. Sic Raccolta da Bellier, Minà.
44. MYRMELEO PALLIDIPENNIS Rmb.
 1860 Bellier, Fau. Ent. Sic.
 Hagen crede, che sia il *plumbeus* Olv. — Raccolta da Bellier.
45. MYRMELEO TRIGRAMMA Pll.
 1860. Bellier, Fau. Ent. Sic. — Raccolta da Bellier, Minà.
46. MYRMELEO TETRAGRAMMICUS.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — Raccolta da Zeller.
47. MYRMELEO TENELLUS.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — Raccolta da Zeller, Minà.
48. MYRMELEO DISTINGUENDUS.
 1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — Raccolta da Zeller.
49. MYRMELEO FORMICARIUS Fbr.
 1858. Minà, Escur. Ent. Mad. 112.
50. MYRMELEO FORMICA-LYNX Fbr.
 1858. Minà, Escur. Ent. Mad. 112
51. GYMNOCNEMIA VARIEGATA Schn.
 1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.
 Specie interessantissima, descritta dal Costa col nome di *Aplectrocnemus multipunctatus*.

Famiglia Ascalafidi.

52. ASCALAPHUS SICULUS Rmb.
 1868. Bellier, Fau. Ent. Sic.
 Non è ben certo che differisce dal *Corsicus* Rmb.

Digitized by Google

53. Ascalaphus Corsicus Rmb.

1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin — Sarebbe il *Siculus?* raccolto da Zeller.

54. Ascalaphus Italicus Fbr.

1858. Minà. Esc. Ent. Mad. 112.

55. Teleproctophylla australis Lnn.

1858. Miná, Esc. Ent. Mad. 112 — 1860 Bellier, Fau. Ent. Sic.

Famiglia Raphididi.

56. Raphidia ophiopsis Lnn.

1818. Scinà, Top. di Pal. nota 118. — 1860. Bellier, Fau. Ent. Sic.

Famiglia Coniotterixidi.

57. Coniopterix psociformis.

1845. Schneider, Gaz. Ent. Stettin. — Raccolta da Zeller, Minà.

(Continua) F. Mina' Palumbo.

Digitized by Google

SUL SACRO LIBRO

DETTO

LA SAPIENZA DI SALOMONE

E SUL SAGGIO CRITICO

del Prof Francesco Perez.

I. Il nostro chiarissimo concittadino prof. Francesco Perez è venuto ad aggiungere una nuova versione biblica alle due, così note, che or sono molt'anni egli avea pubblicato in Palermo. L'una è quella dell'*Apocalisse* (1836) resa in robuste, concise, energiche quartine italiane; versione che il Borghi chiamò *bella*, *classica*, *sublime poesia* (1), e che il Perez stesso ebbe poi molto spiritosamente a difendere contro una critica ingiusta (2). Come volgarizzatore apocalittico, lo seguì, ma gli restò indietro Felice Bisazza, autore già d'una traduzione poetica dell'*Abele* di Gessner, il cui verso fluido ed armonioso non raggiunse quello sì fortemente temprato del suo antecessore. L'altra versione del Perez riguarda il libro dell'*Ecclesiaste* (1839) volto in vigorosi e bellissimi sciolti, che gli meritarono grandi encomî dalla stampa italiana. Di entrambi i lavori diede un *Esame Critico* il sig. Benedetto Castiglia, lodando il traduttore, ma trascendendo, com'ei suole, nelle idee (3).

Se oggi dopo lunghi anni, il chiar. professore Perez presenta all'Italia una terza versione scritturale, ei vi sostiene sempre la bella reputazione acquistatasi coll'*Apocalisse* e coll'*Ecclesiaste*, e vi dà un'altra splendida pruova, che pochissimi in Italia sappiano, come sa egli, maneggiare il verso sciolto; tuttavia questa volta il volgarizzamento è per lui secondario, ed il lavoro del poeta scomparisce innanzi al lavoro del critico e del filosofo. Il quale, avendo avuto occasione nella sua *Beatrice Svelata* (1865) di trattare con vasto apparato di studî i più ardui e rilevanti problemi della filosofia medievale, vien nel presente *Saggio* (come va modestamente intitolato) a tracciare con maestria somma lo sviluppo intellettuale, che si operava in Alessandria pel connubio dell'antico

(1) *Giorn. letterario* per la Sicilia num. 161, pag. 233.
(2) *Lettera al Curato di Montacino* 20 ottobre 1839.
(3) Giorn. *La Ruota*— Anno I — 1 Aprile 1840.

Digitized by Google

giudaismo colla scienza de' Greci. Se non che il chiaro autore propendendo assai fortemente al *naturalismo*, riguarda solo il divin libro della *Sapienza* come una delle fasi di questo intellettuale sviluppo e ne fa addirittura autore l'ebreo alessandrino Filone; figura importante invero e nobilissima, presentataci dal Perez con arte stupenda di scrittore; sapiente illustre ed in corrotta età probo e virtuoso, che venuto in Roma sotto Caio Caligola per reclamare con altri di sua nazione contro la feroce intolleranza degli idolatri alessandrini, n'ebbe da quel pazzo tiranno risa e delusioni, onde rivolto ai compagni disse queste belle parole conservateci da Giuseppe Ebreo: *Bono simus animo; nam Deus nobis propitius erit, cum infensus est Caius* (*Antiq. lib. XVIII cap.* 10).

Però nè la scienza dell'illustre critico, nè la tanto scarsa suppellettile dei miei studî m'impediranno dal far qualche considerazione sull'ipotesi sostenuta dal Perez con tanto ingegno, e svolta da lui con tanto splendore di stile e copia di dottrina. Al che mi farò collo accennare alle opinioni varie sull'argomento e col rammentare ai lettori quello che suolsi chiamare lo stato della quistione.

II. Tutto il *ciclo sapienziale*, come oggi dicono i critici, fu già attribuito a Salomone. Cogli altri libri, quello su cui versa il lavoro del Perez venne ancor esso aggiudicato al savio re di Palestina. Nelle Bibbie greche corse infatti sotto nome di *Sapienza di Salomone*. Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Ilario, Clemente Alessandrino, Origene, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Atanasio, Lattanzio, Epifanio ed altri fra i Padri lo ritennero quindi per opera del figliuolo di Davidde. Cosicchè poteasi scrivere da Eusebio giusta la traduzione di Rufino: (*Hist.* lib. IV, cap. 22). *Hegesippus et Irenaeus et omnis antiquorum chorus librum, qui adtitulatur Sapientia, Salomonis esse dixerunt, sicut et proverbia*. L'opinione di questi Padri non si fondava fuorchè sul titolo, sotto cui correva il libro. Nulla ci obbliga quindi a seguitarla; ed io non potrei non riconoscere pienamente col chiaro professore e coi più dotti esegeti ecclesiastici, che dinanzi alla critica storica quella sentenza non può affatto sostenersi. Del resto se taluni Padri credettero il libro opera di Salomone, tal'altri non attribuirono al gran re, che i *Proverbii* l'*Ecclesiaste* ed il *Cantico*. Se varî celebri dotti aderirono alla prima opinione, come Sisto Sanese che volle l'opera scritta in ebraico dal sapiente fra i re e tradotta in greco dai Settanta; assai altri, più celebri e più dotti, la combatterono; così Lirano, l'Abulense, Melchior Cano, De Castro, Lorino, Genebrardo, Pineda. Fra costoro anzi il Cano (*De Locis Theolog.* libro II, cap. 11. ad 5) e il Genebrardo (*Chronolog.* ann. mund. 5860) aggiudicarono il libro ad un supposto Filone seniore, che sarebbe vissuto sotto il Pontefice Onia 160 anni avanti Cristo; ma di costui a tutto dritto il Perez nega l'esistenza, e veramente non se n'ha

Digitized by Google

memoria alcuna nè presso Giuseppe Ebreo, nè presso Eusebio, nè in alcun altro degli antichi. Ma a preferenza degli altri confutavano eruditamente l'opinione relativa a Salomone il Calmet (*Dissertation sur l'Auteur du livre de la Sagesse*) e coll'infaticabile benedettino l'altro famoso interprete delle Scritture, il gesuita Cornelio A. Lapide (*In Librum Sapientiae Prolegomenon*). Quest' ultimo ritenne la *Sapienza* coeva all'*Ecclesiastico*, che fu opera del Siracide, e ne congetturò autore uno dei settantadue interpreti greci delle Sante Scritture, od altro Rabbino che si fosse messo a scriverla sia per consolare i suoi connazionali delle persecuzioni sofferte sotto i Tolomei, come altresì per istruzione ed in grazia di Tolomeo Filadelfo.

Contro i motivi critici esposti dal Calmet nulla opposero di sodo l'Houbigant ed il Griffet, che pur si misero a contraddirlo. Di questi ultimi due, il primo congetturò esser la *Sapienza* come frammento di più vasto lavoro, e tenne i primi nove capitoli qual vera opera di Salomone, laddove attribuì gli ultimi dieci ad altro autore, anzi stimolli come probabilmente aggiunti dal supposto traduttore greco della prima parte del libro. L'altro poi, che è il p. Griffet, mantenne l'opinione, che tutta intiera la *Sapienza* appartenesse a Salomone. Un'altra via tenne Cornelio Giansenio, proponendo l'idea, che le sentenze sieno del re Palestino la loro compilazione o redazione greca di Filone alessandrino. E' poi curioso che nel V tomo delle *Osservazioni Scelte* stampate ad Hall siavi una dissertazione latina scritta da un luterano sulla divinità del libro della Sapienza, che i suoi correligionarî ricusano. Costui lo crede di Salomone, lo vuole scritto in caldaico, e si appoggia sul Rabb. Maimonide.

Tutti costoro si ostinavano dunque in attribuire il libro al figliuolo di Davidde. Fondavansi principalmente in ciò, che l'autore della *Sapienza* ne assume in proprio il personaggio. Così al Capo IX, v. 7-8, si chiama re e costruttore del Tempio di Dio: *Tu elegisti me regem populo tuo, et dixisti me aedificare templum in monte sancto tuo*. Scritta difatti in persona di Salomone, era naturale che la *Sapienza* andasse sotto tal nome, del resto caro ad ogni Ebreo, e lo portasse in fronte sì nelle Bibbie greche, come in altre orientali. Così fra l'altre la versione arabica s'intitolò: *Liber Sapientiae Salomonis, filii David, qui regnavit in filiis Israel*. Se non che, come niuno attribuirà a Socrate, a Gorgia, a Protagora, a Timeo i dialoghi di Platone che prendono titolo da quei filosofi, su questa sola ragione; così non è motivo sufficiente di attribuire al re Palestino il nostro libro, questo del semplice suo titolo di *Sapienza di Salomone*.

Dalla volgare sentenza si allontanò il Grozio, che alle sue molte benemerenze aggiunge quella di esser uno de' più saggi e temperati interpreti fra i protestanti. Egli stima il libro opera di un Giudeo (*Praef. ad*

Digitized by Google

Sap.), lo vuole anteriore all'Ecclesiastico, scritto in ebraico dopo l'età di Esdra, avanti il tempo di Simeone Sommo Sacerdote, e liberamente volto in greco da un Cristiano. Più moderno il Rosenmüller, protestante pur egli e proclive ad un naturalismo moderato, accennò alle dubbiezze, e soggiunse quest'uno parergli certo, che cioè spettasse l'autore della *Sapienza* a quell'epoca in cui gli Ebrei conosceano già la filosofia greca e si dovesse perciò riferire od alla fine del II secolo innanzi Gesù Cristo od al principio del seguente. Nell'ipotesi del dotto tedesco, le persecuzioni del popolo Ebreo, a cui accenna l'autore del libro, sarebber quelle di cui fu vittima sotto Antioco Epifane. Il Brucker nella sua *Storia critica* della filosofia, là dove traccia in particolare quella del pensiero giudaico, amò di scorgere nella *Sapienza* le tracce ed i segni del platonismo, e ne fece autore un ebreo alessandrino, imbevuto alle opinioni del prevalente ellenismo. Peggio Voltaire colla sua solita leggerezza beffarda non seppe che ridere di coloro, che attribuirono il sacro libro a Salomone (*Dictionn. philos.* art. *Salomon*), ed asserì in tuono didascalico che la si debba invece riferire a Gesù figlio di Sirac; quasichè, osserva il celebre ab. Guénée (*Lettres de quelques Juifs* a Voltaire), ciò non fosse stato ripetuto prima di lui da tanti scrittori ecclesiastici.

Soggiungo da ultimo, che neppur mancò chi aggiudicasse contro ogni ragione più manifesta il sacro libro ad Isaia.

III. Or su due ragioni di prove ha fondato il Perez il proprio assunto favorevole a Filone: estrinseche le une, intrinseche le altre. Per le prime adduce Eusebio, S. Girolamo, S. Agostino, Cassiodoro e S. Isidoro di Siviglia. Per le seconde ravvicina le dottrine della *Sapienza* a quelle delle altre opere di Filone. — Da Eusebio non si rileva invero che una prova negativa, poichè egli mostra solo di dubitare, che il libro sia di Salomone. Vien poi la testimonianza tanto autorevole del Massimo Dottore, Girolamo (vedi a pag. 18 del Saggio), ma S. Girolamo neppur afferma come propria opinione, che Filone Alessandrino sia l'autore della *Sapienza*, bensì che taluni gliela attribuivano. *Nonnulli scriptorum veterum hunc esse Judaei Philonis affirmant*. E che tale non fosse stata la sua opinione, scorgesi chiaramente dal fatto, che nella sua opera *De Viris illustribus*, tessendo il catalogo delle opere scritte dall'alessandrino Filone, non vi comprende la *Sapienza*. Quel solo che appare evidente all'illirico Padre è che il libro non sia di Salomone; imperocchè, nota il santo dottore, chi vide mai l'ebraico originale? *Apud Hebraeos nusquam est*. E così affermarono i meglio istrutti nell'erudizione orientale. Vero è che il Rabbino Moisè-ben-Nachmàn nel suo proemio all'interpretazione della Legge scrisse aver veduto un libro caldaico detto la *Sapienza di Salomone*, di cui diede taluni estratti il Rabbino Azaria (libro *Imrè binàh* cap. 57), ma siffatto testo non è altro, come avvertì bene il tedesco Rosenmüller, se non la versione siriaca in caratteri ebraici

Digitized by Google

del greco originale. Altrimenti, non si potrebbe supporre, come l'opera essendo di Salomone, Esdra il famoso compilatore del canone ebreo non ne avesse avuto notizia, e dopo Esdra i Giudei tutti l'abbiano escluso dai loro esemplari delle Sante Scritture. Eppure tant'è. Il libro della *Sapienza* non è nel canone esdrino; non va fra i sacri libri della Sinagoga; nè del supposto autografo ebraico, o di alcun altro apografo ebber mai conoscenza o fecero menzione i più dotti nelle sacre scritture di Israello, giudei o cristiani che fossero, Gioseffo, Filone nelle varie sue opere, Origene, Girolamo. Che più? Nell'*Ecclesiastico* s'incontrano degli ebraismi, che rendono non improbabile l'ipotesi, che lo supporrebbe scritto originariamente in lingua ebraica; ma lo stile greco evidentemente apparisce nel libro della *Sapienza*, quello stile che non può affatto scambiarsi coll'originario stile semitico, cosicchè sol che si metta a confronto la *Sapienza* coi *Proverbi* a mo' d'esempio, salterà agli occhi la differenza. *Quin et ipse stylus graecam eloquentiam redolet*, era un'osservazione critica che non isfuggiva all'acume del Dottor Massimo, e che si trova nel *Prologo Galeato*. I critici posteriori hanno notato l'uso delle voci *Orco*, *ambrosia* etc. che accusano l'origine greca, del pari che le allusioni al sistema di Epicuro e ad altri ricordi greci. Tutto ciò riconobbe S. Girolamo, ma oltre al negare il libro a Salomone non volle dir altro. Pare anzi che egli non abbia tenuto per canonici la *Sapienza* e l'*Ecclesiastico*, e che inoltre non ne sia il traduttore vulgato, sembrando invece, che l'una e l'altro si trovino nelle nostre Bibbie latine giusta la prisca versione.—S. Agostino, citato pure dal Perez, afferma a sua volta che non formava più quistione pei dotti non esser il libro inteso della *Sapienza* opera di Salomone. *Nam Salomonis non esse nihil dubitant quique doctiores*. Chi poi si fosse il vero autore, ecco ciò che non seppe affermare il vescovo d'Ippona. Avea prima ritenuto la *Sapienza* e l'*Ecclesiastico* quali opere di Gesù figlio di Sirach. « *Illi duo libri, primus qui Sapientia, et alius qui Ecclesiasticus inscribitur, de quadam similitudine Salomonis esse dicuntur; nam Jesus filius Sirach eos scripsisse constantissime perhibetur* (*De Doctr. christ*. lib. II, cap. 8. Veggasi *De Civitate Dei* lib. XVII, cap. 20). Ma posteriormente ritirò l'enunciata opinione (*Retract*. lib. II, cap. 4), e si rimase dubbioso.

S. Isidoro di Siviglia tenne la *Sapienza* per opera del Siracide e la credette scritta primamente in ebraico (*Offic*. lib. I, c. 12), poi tradotta in greco. Nel passo citato dal Perez egli solo asserisce: *dicono essere dello Israelita Filone*.

Finalmente Cassiodoro non fa che riferirsi soltanto, anzi inesattamente a quanto avea scritto S. Girolamo. E son queste le testimonianze di maggior importanza.

IV. In sostanza, sull'autore del libro della *Sapienza* non v'ha che dubbio

Digitized by Google

ed incertezza nei Padri e negli scrittori cristiani. Anzi nei primi secoli non tutte le Chiese tennero egualmente per *canonico* il libro. Non era certo ricevuto universalmente per tale ai tempi di S. Girolamo (Vedi *Prolog. Galeat.*, epist. 115; ed al cap. VIII e XI di Zaccaria); nè per *canonico* lo ritennero Atanasio, Epifanio e Giovanni Damasceno. Bensì S. Agostino lo disse di *divina autorità* (*De Praedest sanctor.* lib. II, cap. 14, e *de Symbolo* lib. II), ed i concilî Cartaginese III, Toletano XI, Sardicense, Niceno II, Fiorentino lo riguardarono come divinamente ispirato. Fu il Concilio di Trento che diffinitivamente il comprese fra i libri *deuterocanonici*, ossia non contenuti nel canone di Esdra; così fa parte delle nostre Sante Scritture, mentre è rigettato dai protestanti, i quali riguardano per soli ispirati i libri *protocanonici*.

Dei teologi ed interpreti posteriori a quegli antichi Padri, ma vissuti innanzi al Tridentino, aveano negato la canonicità della *Sapienza* anche il Lirano e il card. Gaetani. Ed il primo insieme al Galatino e a Ludovico Vives, fra i cattolici, ne avean anche attribuito la redazione a Filone Alessandrino.

V. Qui mi permetterò un'osservazione.

Il professor Perez ha scritto in principio del suo lavoro che i troppo timorati fra i cattolici abbiano spavento di qualsiasi indagine critica sui libri sacri, e che sembri loro « lo stesso che disconoscerne la ispirazione divina il solo chiedere che altri faccia: dove, in qual tempo, da chi, fra quali condizioni storiche furono scritti.» L'esempio di tanti esegeti cattolici, che si sono allegati sulla quistione, mostra invero che la Chiesa non ha mai vietato queste ricerche. E qui credo opportuno riferire le seguenti parole del P. Griffet, che pur si studia tanto contro il Calmet di rivendicare il libro della *Sapienza* al monarca Palestino. *La Eglise* (scrive egli) *en décidant qu' un livre est canonique n'a jamais prétendu ôter aux savants la liberté de disputer entr'eux sur l'auteur de ce livre, sur le temps où il a ecrit, et sur le langage dont il s'est servi, pourvu que leurs opinions ne donnent aucune atteinte à la canonicité* (1).» Però la canonicità del libro svanirebbe insieme alla divina ispirazione, se di questa ci formassimo, come vorrebbe l'egregio autore, « sì largo concetto da riconoscerla ovunque la provvidenziale azione del genio spinga l'umanità verso quella meta infinita d'intelligenza e d'amore che è suo futuro destino.» (pag. 60). Niun cattolico potrà accettare questo modo d'intendere l'ispirazione divina, pel quale si evapora ogni soprannaturale.

VI. Ed ecco ora delle ragioni positive, che infermano l'ipotesi, per cui s'attribuisce a Filone il libro della *Sapienza*.

(1) *Insuffisance de la religion naturelle* par le R. P. Henri Griffet, Liegi in due volumi.

Digitized by Google

1. Lo stile dell'ebreo alessandrino, come risulta in generale dalle sue opere, è copioso, magnifico, spesso turgido, e sopratutto ridondante di allegorie; quello dell'autore della *Sapienza* è grave, semplice e sentenzioso.

2. La *Sapienza*, per le Chiese che l'accettarono come libro divino fin dai primi secoli, appartiene alle Scritture dell'Antico Testamento; or se fosse di Filone vissuto dopo Gesù Cristo, avrebbe piuttosto dovuto far parte del Nuovo. Del resto Daniele Huet, Natale Alessandro, Calmet, Ermanno Goldhagen citano molti detti della *Sapienza*, che furono già adoperati dagli Apostoli e da Gesù Cristo medesimo, e perciò registrati nel Testamento Nuovo.

3. S. Clemente Romano, vissuto nel I secolo dell'êra cristiana, e coevo di Filone, cita nella sua prima epistola, scritta ai Corinzî, come sacro divino ed antico il libro della *Sapienza*. Or non è punto credibile, specialmente in quel primo periodo di lotta fra il Giudaismo ed il Cristianesimo, che un Padre della Chiesa abbia riguardato come sacra e divina l'opera di uno scrittore suo contemporaneo, rimasto Ebreo dopo Gesù Cristo.

4. S. Girolamo citato sopra (*de Viris Illustribus*) ed Eusebio (*Hist.* lib. II, cap. 17) tessendo il catalogo delle opere di Filone non fanno menzione alcuna del libro della *Sapienza*.

Donde poi abbia potuto originarsi in taluni degli antichi il credere la *Sapienza* opera di Filone, forse avrebbe una spiegazione in ciò che soggiungo. Nel II libro dei Re (cap. XII, v. 25) Salomone è chiamato in ebraico *iedidia*, cioè *amabile*. Il greco Φίλων (Filone) suonerebbe quasi *iedidia* in ebraico. Chi sa, se correndo il libro sotto nome di Salomone (e sotto quel nome andò certo per intenzione dell'autore) taluni non abbiano poi confuso Salomone con Filone che si avvicinò tanto alle dottrine della *Sapienza*? E ciò tanto più, che il nome di *iedidia* dato dal libro secondo dei Re al monarca Palestino è applicato a Filone Ebreo dai Rabbini, e specialmente da Rabbino Azaria.

Ad ogni modo che l'autore sia stato un ebreo ellenista, versato negli scritti dei filosofi greci, vicino all'età dei Maccabei, è quanto non saprebbe negarsi oggi da veruno, molto più dopo il bel lavoro del nostro dotto concittadino. Ed egli stesso non insiste troppo sulle prove estrinseche, anzi si limita espressamente, dopo di averle riferite, a notare « che riesce impossibile non attribuire per lo meno, a scrittore ellenista, e assai prossimo ai tempi cristiani, l'opera di cui si tratta » (p. 20).

Omesse dunque le ragioni che dissi estrinseche passerò alle più intime e rilevanti.

VII. Il chiar. prof. Perez intende la Sapienza divina già accennata nel libro di Giobbe come una *poetica locuzione*, che non attribuisce *esistenza obbiettiva a quell'attributo divino*; *una prolungata metafora*

Digitized by Google

e nulla più (Vedi a pag. 28). Nel passo che cita dei *Proverbi* scorge l'addentellato al concetto teologico-metafisico sviluppato indi dagli Alessandrini (ivi). Nell'altro dell'*Ecclesiastico* vede accennata la stessa Sapienza, ma impersonale, obbiettiva, anello intermedio tra la creatura ed il creato, creata essa pure, come l'anima universale platonica e l'Intelligenza attiva aristotelica. Finalmente nel libro della *Sapienza* ravvisa l'influenza dell'ellenismo alessandrino sulle antiche credenze giudaiche, e la conseguente riforma di quest'ultime. In breve il signor Perez applica la legge della *continuità progressiva*, da lui splendidamente enunciata in principio del suo lavoro, e verissima per tutte le istituzioni d'origine umana (benchè disconosciuta dall'insipienza d'oggigiorno) al deposito della divina rivelazione.

Infatti a pag. 15 parlando delle istituzioni religiose egli scrive: « in esse pur anco, e più forse che altrove, apparisce evidente l'impero della accennata legge di continuità progressiva che domina tutto il mondo sociale. Chi bene infatti le studî vedrà come, dal più grossolano e selvaggio feticismo, alla più pura adorazione in ispirito; dai sacrifizî cruenti de' proprî figli, alla squisita carità di chi immola sè stesso a benefizio dei proprî nemici, siesi venuto, non per crisi istantanee, ma per lento e quasi sensibile processo riformatore.»

Se non che l'illustre scrittore mal potrebbe colla storia confermare una siffatta applicazione. Non il feticismo, ma il monoteismo è il culto antichissimo dell'umanità. In fondo alla corruzione idolatrica vi è sempre il monoteismo, la religione del Dio unico e supremo, il *Jehovàh*, l'*Elohìm*, l'*Adonài*, lo *Sciaddài* degli Ebrei; oppure l'*Adon*, il *Baal* dei Fenici, l'*Allah taâla* degli Arabi, di cui il *nabi* o profeta semitico non è che l'umile inviato, il *Deva* o θεός o ζεύς o *Deus* del sanscrito, del greco, del latino. Nessuna lingua difetta di quel santo nome, comprese quelle di famiglie *selvagge*. Tanto è connaturale all'uomo, sia che volga lo sguardo per l'universo, sia che discenda nel mistero personale del pensiero di scontrarsi coll'Eterno, coll'Infinito, di cui gli predicano l'esistenza le leggi cosmiche, psicologiche, sociali. Ma v'ha dippiù. Nelle religioni più dissite e disparate vi è un fondo di credenze universali e comuni, di cui nulla in natura potea suggerire l'invenzione e che mostrano chiaro la rivelazione primitiva (a guisa di esempio la *trimurti* indiana e gli *avatari* o incarnazioni di Vishnù rispondono ai due dommi fondamentali della fede cristiana: e quanti lumi non sorgono dallo studio dei libri sacri del culto Brahminico — *Veda* — o dai volumi di Confucio e di Zoroastro, come comunemente va chiamato il gran legislatore della religione dei Magi!) Tutte le tradizioni ci fanno risalire ad uno stato di felicità primitiva. Ha torto quindi Augusto Comte fondatore della *Scuola Positiva*, quando stabilisce come legge fondamentale che in fatto di religione, l'umanità è proceduta, nel lento corso

Digitized by Google

dei secoli, per questi tre gradi: feticismo, politeismo, monoteismo. Così dovrebbe essere stato senza dubbio, ove non vogliamo vedere che il risultato del lavorio delle intelligenze. Ma così non è stato. La critica storica ci mostra, che le antichissime fra le religioni furono monoteistiche; che civilissimi furono i più vetusti popoli, Ebrei, Babilonesi, Fenicî, Egiziani, Indiani, Cinesi; che l'idolatria cominciò molto tardi, testimonî Mosè, Erodoto, Plutarco, Varrone.

Mi si consenta quindi, ch'io tenti di restringere in poche linee quanto riguarda la dottrina della Sapienza, o del Verbo di Dio, e che ricordi brevemente come questa, accennata nella rivelazione primitiva, serbata nella Sinagoga, rimasta nelle tradizioni delle genti venisse, dopo la seconda chiara rivelazione del Cristianesimo, ancora una volta or traveduta, or confusa, ma ritenuta pur sempre.

VIII. Drach dotto rabbino reca un gran numero di testimonianze e documenti cavati dai libri talmudici; dal *Zohar* che è il principale e più antico fra i trattati cabbalistici, redatto nell'anno 121 dell'êra cristiana sulla tradizione orale per opera del R. Simeone-ben-Jochai; non che dalle parole dei posteriori Rabbini, per dimostrare che i più dotti della Sinagoga riconobbero il Principio, o Verbo, o Sapienza Eterna, per identico con Jehovàh, e come tale accennato in varî luoghi dei Libri Santi, a cominciare dal *Berescith*, con cui Mosè dà inizio alla sua narrazione (1). Nel *Targum*, ossia parafrasi caldaica, lavoro di Jonathan ben-Uziel, è chiaramente rilevata l'antichissima tradizione giudaica sul Verbo di Dio. E che questo Verbo o Sapienza detto anche *Scekinàh* ossia *gloria di Dio* (2), non sia soltanto nella fede di Israello, un attributo essenziale della Divinità, ma dippiù, come dicono i teologi, un attributo *nozionale*, e perciò costituisca una persona in sè sussistente e distinta dalla persona del Padre, si rileva da varî passi dei Salmi, e dei Proverbî.

IX. E tal è la credenza nel Verbo in seno all'Ebraismo. Or se venghiamo alla greca filosofia troveremo la dottrina stessa, ma confusa e involucrata. Certo molto lume di soprannaturale rivelazione si riverberò nella mente del divino Platone, che un Padre della Chiesa, Clemente d'Alessandria, non dubitò chiamare *un filosofo ebreo* (*Strom.* I, 1.) ed *un Mosè atticizzante* (Ivi I, 22). Certo il peregrinare dei filosofi greci per l'Oriente, e la dispersione degli Ebrei prepararono le vie all'uma-

(1) Vedi DRACH *Deuxième Lettre d'un Rabbin converti aux Israélites ses pères*, Paris 1827, pag. 26 segg. Lo stesso *De l'harmonie entre l'Eglise et la Sinagogue* Paris 1844, Tom. I, Ch. I, pag. 286, e *La Cabale* Roma 1854. Può anche consultarsi Schoettgen *Horae Hebraicae et Thalmudicae*, Dresda 1742, Tom. II, e specialmente il Libro III.

(2) Vedi SCHOETTGEN, Lib. I, Cap. I, Class. I.

Digitized by Google

nità (Ebrei e Gentili) onde unificarsi nel Cristo. E questo fu il sovrano concetto della filosofia di S. Giustino (1). Certo la scuola giudaica, che si formò in Alessandria due secoli avanti l'êra cristiana, e fu illustrata da Aristobulo, da Filone, e da Numenio, ebbe in relazione alla nuova fede la sua importante e proficua missione. Certo pure, che l'idea cristiana si sviluppò in parte nelle forme della greca letteratura. Ma tutto ciò non dà dritto ad assimilare il *Logos* di Platone o degli Alessandrini col *Logos* della rivelazione di San Giovanni e della Chiesa Cristiana.

Pure Kuinoel (*Comment. in lib. histor. N. T. Proleg.* pag. 91 e segg.) ed altri razionalisti come Meyer, Uster etc. pretendono spiegare il principio dell'Evangelo di S. Giovanni col sistema emanativo, proveniente dalla Cabbala degli Ebrei (*Sephiroth* ossia delle *virtù divine*), sistema antichissimo in Oriente e già conosciuto dagli Israeliti dopo il ritorno da Babilonia. Morus, Keil, Lange stabiliscono pel *Logos* di S. Giovanni doversi intendere una *sostanza*, a un dipresso come il *Logos* di Filone, che, secondo Paulus è « una natura intelligente, emanata da Dio prima della creazione, prossima e similissima a Dio stesso, un secondo Dio, inferiore al Dio supremo, superiore però a tutti i genii » (2). Del quale Filone, acuto spositore della dottrina al suo tempo fiorente presso i Greci ed i Giudei di Palestina, taluni degli eruditi sostennerò, che abbia parlato della *Sapienza* o *Mente* di Dio come di cosa indistinta da Dio stesso, sicchè non ammetta intermedio fra il Creatore e le creature. E questa Sapienza di Dio, che da Lui promana, egli chiama infatti l'*antichissimo Verbo di Dio, più antico delle cose che ebbero nascimento*, come chiama Dio *fonte del Verbo*. Anzi vede nella Sapienza il figlio di Dio, e la dice dal *Padre ed unico Dio generata*, *principio senza madre*, *Verbo dell'Eterno e perciò anch'esso di necessità incorruttibile*. Altri però credono, che egli abbia inteso pel *Logos* non una sostanza per sè ed in sè, cioè una persona sussistente, sibbene la Suprema Idea di Dio, da Lui primamente creata, e perciò a Lui inferiore, per la quale Egli creò tutte le cose che sono nell'universo.

Svariati e molteplici elementi dovettero probabilmente intrecciarsi nella teologia di Filone alessandrino. Vi entrava dapprima il platonismo, onde fu detto *Aut Philo platonizat*, *aut Plato philonizat*. Vi entrava la opinione rabbinica, che ponea sulla piramide delle create cose l'*Arcangelo*, ossia *l'Idea delle idee*, che in sè tutte le abbraccia

(1) Vedi *Vita e Dottrina di San Giustino* per EMIDIO RUGGIERI. Roma 1862. P. II, Cap. I. Contro il sincretismo religioso del II Secolo i Padri rivendicarono però al Cristianesimo ogni verità.

(2) Vedi l'esposizione che delle dottrine di Filone fa Keil *De doctoribus Vet. Ecclesiae culpa corruptae per Platonicas sententias Theologiae liberandis, Comment.* II, pag. 71 e segg.

Digitized by Google

e le comprende e n'è come il tipo ed il suggello. V'entrava la dottrina degli stoici, secondo cui il *Logos* è l'anima del mondo. V'entravano le idee della Cabbala, derivate più o meno dalle dottrine dell'emanatismo, giusta le quali il *Logos* è il primo delle tre, o sette o dieci *Sefire*, o vogliam dire virtù, che emanano qual perpetuo fiume da Dio e l'assistono nella creazione e nel governo del mondo. L'oscurità involge a un certo punto il sistema e gl'insegnamenti di Filone; e ciò tanto più, che i Cabbalisti volean la dottrina delle *Sefire* velata ai profani sotto la *disciplina dell'arcano*; il che ha fatto parere ad alcuni critici difficilissima cosa il veder in tutto chiaro il pensiero di Filone (1).

X. Tuttavia in ciò appunto la dottrina della Chiesa Cattolica sul Verbo di Dio differisce sommamente da quella del sapiente alessandrino, ed anche più dall'antica di Platone; che, laddove pei Cristiani il Verbo era eterno, distinto dal Padre e con Lui consostanziale, esso pei neo-platonici rimaneva a Dio inferiore, e non era che l'Idea prima e l'Immagine suprema (2).

Dopo S. Giovanni, quegli che più si è voluto avvicinare a Filone è il santo filosofo e martire Giustino. Questo Padre, che merita speciale importanza nella storia del pensiero cristiano, è stato dal Brucker accusato di platonismo. Il Tennemann invece vede « non il Logos platonico, ma l'intelletto universale degli Averroisti, che campeggia nella filosofia di Giustino » (3); mentre poi il Ritter pretende, che la dottrina del santo martire non altro sia, fuorchè un Eclettismo o Sincretismo filoniano. « *Sur la plupart des points* (scrive egli) *il est complétement d'accord avec la doctrine qui se trouve primitivement dans Philon le Juif*, *mélange des idées platoniciennes et stoiciennes* (4). Null'ostante, sebbene Giustino per render il Cristianesimo più accessibile ai filosofi greci ne metta in evidenza le rassomiglianze colle dottrine platoniche, non si può negare ch'egli propugni la divinità e personalità del *Logos*, vero cardine di quella religione, ch'ebbe poscia a confermare col suo sangue (5).

XI. La filosofia cristiana si oscurò affatto nei secoli d'ignoranza e di

(1) Vedi GROSSMANN *Quaestiones Philoneae*, Lipsia 1829, pag. 68 e segg. Maran Prefaz. alle Opere di S. Giustino Par. II, cap. I, e PERRONE *De D. N. Jesu Christi Divinitate* Tor. 1870. Lib. II, cap. XVII, art. III. Il Rénan allega Filone *Vie de Jésus*, chap. XV, pag. 242-53.

(2) Vedasi BALTUS *Défense des Saints Pères accusés de Platonisme*. Paris 1711, liv. III, ch. I, segg. Prat *Histoire de l'eccletisme Alexandrin*, Paris 1843, liv. II, ch. I-IV. DOELLINGER *Origines du Christianisme*, trad. franc. e Savarese *Apol. delle Dottr. Filos. dei SS. Padri*.

(3) *Geschichte der Philosophie*.

(4) *Philos. chrét.* tom. I.

(5) Circa alle accuse contro Giustino leggasi la citata opera del RUGGIERI Par. II, specialmente i cap. VI, VII, VIII.

Digitized by Google

barbarie. Allorchè gli studî cominciarono a rivivere sotto Carlo Magno, per lungo tempo il pensiero filosofico non ebbe altri sussidî che il *Timèo* di Platone, la *Logica* di Aristotile, Porfirio, Calcidio, Boezio, gli scritti di S. Agostino e degli altri Padri. Toccava agli Arabi di rannodare la catena delle tradizioni nell'oriente della Spagna (1). La dinastia degli Abbassidi, succeduta agli Ommiadi, avea cominciato a promuovere presso loro la filosofia, e sotto Harûn-er-Rascîd eransi stabiliti in Bagdad ed in altri luoghi collegi d'interpreti, che traducevano in arabo i capolavori della greca filosofia. I neoplatonici Porfirio, Sirio e Proclo erano stati fra gli altri accuratamente interpretati da quella schiera infaticabile di traduttori vissuti alla Corte dei Califfi di Bagdad, di cui il più famoso è Honain-ben-Isak. In Ispagna vedeansi sorgere intanto accademie a Cordova, Siviglia, Granata, Toledo, Valenza, Murcia, Almeria. Ibn-Sina, noto in Occidente sotto il nome di Avicenna (980-1037), è, nel concetto degli orientali, il più profondo pensatore ed il più sapiente tra quei filosofi. Egli, tornando ad attingere al panteismo orientale ed all'emanatismo alessandrino, imaginò fra Dio e il mondo una serie di esseri intermedî. Fu seguito da Ibn-Bagia di Sarragozza, che, al modo stesso di Avicenna, pose l'intelligenza attiva al di fuori dell'uomo, e dal più famoso Ibn-Rosc, inteso Averroe, il quale non solo separò l'intelletto attivo dalla sostanza dell'anima, ma non lasciò allo spirito che una pura capacità di essere modificato, tutto confondendo nel suo panteismo psicologico (2). Ecco dunque confondersi e guastarsi di nuovo presso gli Arabi la dottrina del Verbo, Archetipo Supremo dell'universo, splendore delle intelligenze e *Luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. In Ispagna stessa alla filosofia degli Arabi era preceduta quella dei Giudei. Il *Fons Vitae* dell'Israelita Ibn-Gebirol (Avicembron) sconvolse le scuole cristiane (3). Nel secolo XII, la sapienza ebrea vantò il suo più illustre rappresentante in Mosè Maimonide. Sul principio del XIII, le scuole di Cristianità e specialmente l'Università di Parigi possedeano già in latino i monumenti più importanti della filosofia aristotelica coi comenti della sottigliezza orientale. Ed ecco di nuovo far capolino negli scritti di Amaury di Chartres e di David de Dinant il panteismo averroistico e d'Ibn-Gebirol. Se non che non tardano a sorgere dottori, che fronteggiano il pericolo da cui è minacciata la fede della Chiesa: tali sono Alessandro di Hales; Alberto Magno strenuo oppugnatore del panteismo orientale; Guglielmo

(1) Vedi JOURDAIN *Ricerche su l'età e l'origine dei traduttori d'Aristotile* cap. III, due dissertazioni del FLUEGEL (1841) e del WENRICH (1842) su quelle versioni, e l'articolo del MUNK sulla filosofia araba *Dictionn. des Sciences philosoph.* tom. I, pagina 163, e seguenti.

(2) Vedi l'opera del RÉNAN *Averrois et l'Averroisme*.

(3) Vedi MUNK *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Par. 1857, vol. in-8.

Digitized by Google

di Alvernia, che combatte Averroe, proclama la personalità dell'intelligenza, confuta l'ipotesi di un mondo archetipo distinto dal Verbo Figliuolo di Dio; e per tacer d'ogni altro, Tommaso d'Aquino. S. Tommaso sciolse la quistione degli universali, intorno a cui si eran tanto dibattuti nominalisti e realisti, Roscellino, S. Anselmo, Abelardo, Guglielmo di Campello, Giovanni di Salisbury. Il realismo dell'Angelico trionfava, ma non era affatto quello di Platone, che collocava gli universali al di fuori degli individui e dello stesso pensiero divino; egli anzi ripete spesso: *Platonicorum ratio fidei non consonat nec veritati*. La memorabile controversia dell'unità dell'intelletto venne terminata dalla sua mente sublime colla più completa disfatta degli Averroisti, e questo precipuo trofeo della sua carriera filosofica è appunto quello che si piacque di rappresentare sulle tele l'arte ingenua del sec. XIV (1). Il celebre francescano Duno Scoto per opporsi a S. Tommaso tornò ad avvicinarsi alquanto al realismo di Platone. Ma il numero dei discepoli dell'Aquinate non perciò si moltiplicò meno nelle scuole; finchè l'immortale allievo di Alberto Magno trovò un altro genio per interprete, e fu l'Alighieri, che si fece spositore della filosofia tomistica nel divino poema (2).

XII. Dopo tutto ciò par a me, che non possa affatto confondersi la Sapienza od il Verbo delle Scritture e della Chiesa Cristiana col *Logos* platonico, coll' Intelletto Averroistico, coll' Anima universale ecc. nè possa dedursi alcuna conclusione dalla somiglianza e dal ravvicinamento fra taluni passi del libro della *Sapienza* e taluni altri cavati dalle opere di Filone. Il ravvicinamento è manifesto; la somiglianza esiste; anche il Calmet l'avea riconosciuto come nota il ch. autore del *Saggio*; ma a quel modo che ciò non permette d'identificare la dottrina cristiana sul Verbo colle idee della filosofia greca e alessandrina, così non dà dritto di attribuire su questa base a Filone il libro della *Sapienza*. I cultori delle scienze filosofiche saranno però grati al prof. Perez dell' aver tracciato una sì magnifica esposizione delle dottrine filoniche nel Capo VI del suo *Saggio*, come gli storici dello stupendo racconto, ch'ei fa nei Capi VIII e IX delle feroci persecuzioni, di cui fu vittima la colonia Israelitica d' Alessandria. Chiunque poi ama di seguire la storia del pensiero nell'umanità saprà certamente grado al nostro illustre concittadino di aver messo, colla maestria del suo stile, in sì bella e chiara luce la nobile figura di Filone Alessandrino.

SAC. ISIDORO CARINI.

(1) Il RÉNAN vorrebbe dare ad intendere, che gli avversarii di Averroe nel medio evo non ne compresero il sistema, e che l'unità dell' intelletto secondo il filosofo arabo è l'umanità vivente e duratura, la continua ed eterna riproduzione del genere umano, il perpetuarsi dell'incivilimento. Op. cit. p. 105.

(2 Vedi OZANAM *Dante et la philos. cathol. au. XIII siècle*, nuova ed. Parigi 1845.

Digitized by Google

SAGGIO DI TEOCRITO

IL BIFOLCHETTO

IDILLIO XX.

Sulle labbra d'Eunice ed io volea
  Molle bacio spiccar, ma rimprottando
  Vanne, vanne, mi disse, o bocca rea.

Misero bifolchetto, e come e quando
  Imparasti a baciarmi? Ah ben tu il sai
  Che i baci dei pastori io non dimando.

Ma solamente a premere imparai
  Cittadin labbro, e in sogno tu nemmanco
  La bella bocca mia non bacerai.

Ve' qual tu miri, qual favelli, ed anco
  Qual hai rustico giuoco, e caro accento,
  Ed al sermon modo soave e franco!

Ve' qual morbida piuma t'ombra il mento!
  Ve' quante anella non ti fa la chioma!
  Le labbra di malor dànno argomento.

Negre âi le mani, e sembri olente soma,
  Fuggi da me, non procurarmi scabbia.
  Disse, e fe' ogni atto che il fascino doma.

Tre fiate in seno si sputò per rabbia;
  Bieca guatommi la persona intera,
  E mi schernì con arricciar le labbia (1).

(1) È da seguirsi il μυχθίζοισα χείλεσι invece del comune μυθίζοισα che la Stereotipa cambia in μυχθίσδοισα; ma dar bisogna al verbo μυχθίζω il suo vero significato di schernire col naso, o con le labbra. — Il Dizionario Greco-Tedesco di Lipsia 1784 a pag. 834 ne dà una adeguata spiegazione. Ich rümpfe die Nase, verlache hohnisch, spotte. — Ciò non trovo in altro traduttore che à adottato questa emendazione.

Di sue forme leggiadre oh quanto ell'era
Superba, e come con beffardo piglio
Assannando derisemi l'altera (1).

Allor sentii pel sangue uno scompiglio,
E come rosa quando il Ciel l'irrora,
Per le membra il dolor mi fe' vermiglio.

Ella lasciommi; ed or l'alma mi accora
Che una vile sfacciata me derise
A cui le guance giovinezza infiora.

Forse altro volto un nuovo Dio mi mise,
Ditel pastori, nè di vago ho nome?
Fior di molle beltà da pria mi arrise:

E il giovin mento m'impelò: siccome (2)
Copre l'edera il tronco, e al par che i fiocchi
D'appio, alle tempia mi scendean le chiome.

Bianca la fronte, e il bel lume degli occhi
Sotto le nere ciglia azzurro ardea (3)
Più assai del guardo che Minerva scocchi.

E del latte rappreso anco parea
Più dolce la mia bocca, e il molle accento
Più che un favo di mel dolce scorrea.

Soave si diffonde il mio concento,
Sia con tibia, o siringa, o sia ch'io faccia
D'una canna, o d'un flauto il mio strumento.

Vengon le montanine alla mia traccia,
Che m'amano, e di bello mi dàn lode;
Solo la cittadina mi discaccia.

(1) Posticae occurrite Sannae: leggiamo in Persio Sat. 1., e il suo Commentatore: Sanna dicitur os distortum cum vultu quod facimus cum alios deridemus.
E il Monti tradusse:

Volgiti, e t'invola
Al rider che ti fa dietro la gente.

(2) Leggo intiero il verso:

'Ως κισσὸς ποτὶ πρέμνον ἐμὰν δ'ἐπύκαζεν ὑπήναν

dappoichè sembrami doversi riferire il paragone dell'edera benanco all'ornamento che fa la barba. Molto più che ben si accorda nella forma col paragone, che siegue, dei capelli, cioè diffusi come apio.

(3) Qui il *λαμπε* riferito agli occhi e non alla fronte è maniera greca e convenientissima. Invece dell'antico *δ'ἄρ ἐην* la Stereotipa ha *γλαυκᾶς* attributivo grecissimo che abbiamo ritenuto.

Digitized by Google

Perchè bifolco io son, passa e non ode
Che al vago Dionisio in valli erbose (5)
Piace d'una vitella esser custode.

E non sa come venere rispose
All'amor d'un bifolco, e col garzone
Pei Frigi monti a pascolar si pose.

Fra le selve ella amò lo stesso Adone,
E nelle selve assai pianse per esso.
E non era un bifolco Endimione?

E pur tanto l'amò Cinzia che spesso,
Dove ombreggia di Latmo la foresta,
Discendendo dal ciel venne al suo amplesso.

Per un pastor di buoi tu piangi, o Vesta;
O Giove, a te per un pastor d'armenti
Vagar non piacque in quella parte e in questa?

Solo Eunice fuggì gli abbracciamenti
D'umil bifolco; e cederanno a lei
Cinzia, Ciprigna, e Rea meno possenti.

Nè tu, che di beltà la madre sei,
Per la cittade, e pel montan cacume
L'orme seguir del caro Adon più déi;
Ma dormirai le notti in fredde piume.

Messina, Settembre 1870.

RICCARDO MITCHELL.

(5) Ho lasciato Dionisio perchè incerto se con questo nome abbia voluto il poeta alludere a Bacco, o ad Apollo: come ho tradotto Vesta per Rea, attenendomi alla antichissima denominazione di Cibele.

Digitized by Google

CRISTOFORO COLOMBO INCARCERATO

Lettera al sig. Benedetto Delisi

SCULTORE.

Caro Delisi,

Vi ringrazio del dono della fotografia, che ritrae il modello d'una nuova vostra opera *Cristofaro Colombo incatenato*. Stupendo soggetto, e degno del vostro scarpello!

Il nome dell'uomo provvidenziale che scopriva un nuovo mondo, risolvendo il problema del pauperismo del vecchio, e apriva nuovo campo alla civiltà e alla industria umana, tramutando i sistemi politici ed economici dell'evo-medio per entrare nel moderno, è popolare dappertutto; e marmi e tele e bronzi rammentano a tutti questo grande benefattore dell'umanità. Ma scolpirlo incatenato, segno della nequizia e dell'invidia dei tristi e dei potenti è un gran servizio che si rende alla virtù, che perseguitata risorge; e avverte ai tristi che se la loro opera, non è duratura nell'opprimere i grandi è perenne però per essere detestata dai buoni e dalle future generazioni.

Cristofaro Colombo da voi modellato siede sopra un mucchio di cordame nel momento che sulla tolda del legno percorre da delinquente quell'Atlantico che avea dischiuso. Il suo portamento è altero qual si conviene all'uomo più grande dell'età moderna; sulla sua nobile faccia si veggono i segni della sventura che non ha domata l'anima sua; le braccia conserte al petto sono strette ai polsi dall'infame catena. Egli è in atto di pensare, e pensa. Tutto il corpo ha l'espressione di chi raffronta il passato al presente, di chi misura il beneficio recato all'umanità e la ingratitudine che gli si dà per prezzo; ma lo conforta l'idea dell'avvenire; i posteri mi faranno giustizia: e par che dica: Iddio che mi scelse a manifestare la grande idea, vorrà rimuovere da me il dolore che opprime il mio spirito a sì vergognosa ricompensa. Iddio è, e lo spero! Oh! non scotete Colombo; non fate che si distragga dalle rimembranze che lo hanno assalito, egli pensa!

A chi contempla questo modello sorge spontanea questa parola, tanto esso esprime il concetto che gli voleste incarnare! Pensa che in mezzo agli studî gli fu da Dio rivelata la grande idea della scoverta, che per ottenerla povero e ramingo battè le porte dei sovrani offrendo indarno un nuovo mondo, sopportando la miseria e lo scherno per lunghissimi

Digitized by Google

anni. Pensa che la fede il sostenne saldo in mezzo alle sventure infin che con lunghe promesse e pochi mezzi discopriva un nuovo mondo, dandone i tesori all'antico. Pensa che i suoi contemporanei entusiasti lo coprirono di applausi reduce dal suo primo viaggio, mentra un anno avanti partendo confuso tra forzati lo compiangevano e deridevano da visionario. Pensa ch'ebbe onori divini e stiede in mezzo ai re che venivano a visitarlo egli sconosciuto italiano in terra straniera. Pensa al secondo viaggio in cui gloriosamente solcava il mare, seguito da uno stuolo di avventurieri nemici della sua fama e cupidi di danaro e di sangue, i quali sulle nuove terre portavano la strage e la rapina, insultando la di lui voce e la di lui autorità che li richiamava all'ordine e all'umanità.

Ed ora? Ora incatenato come autore di quelle stragi che avea voluto impedire, ora alla balìa di quegli uomini che arricchiva con le sue scoverte, ora vittima di quella invidia che apparve compassione quando prima solcava gl'ignoti mari, ed ora zelo di civiltà per quelle nequizie cheavevano commesso gli uomini che l'accusavano. Orrenda fatalità! Ma la sua anima fervente avea fede, ma la sua pura coscienza lo dichiarava innocente, ma il suo genio gli mostrava la sua grandezza, e apportava quella consolazione che appaga, chi sa di avere adempito al suo alto ministero.

La storia gli diè ragione; le sue catene furono infrante dallo stesso contegno del popolo; ed oggi il mondo ricorda ad ogni passo, ad ogni opera, ad ogni conquista della civiltà il nome di Cristofaro Colombo.

Queste cose egregio artista si rivelano nei tratti e nella positura della vostra stupenda statua; il concetto è trovato, la manifestazione risponde, voi avete creato un'opera bella, mano allo scarpello, e avrete arricchito l'arte di un nuovo lavoro.

Abbiatevi i sensi della mia congratulazione, e credetemi.

Palermo, 15 Luglio 1871.

Vostro
FR. MAGGIORE-PERNI.

Digitized by Google

LETTERA DI CESARE CANTU'

Agli onor. membri dell'Accademia Panormitana.

D'essere vostro socio mi dà una viva compiacenza il tributo che rendete ad Emerico Amari. La passione d'un amico e d'un patriota unì alla saviezza critica il sig. Avvocato Francesco Maggiore-Perni nel divisarne i meriti, e mostrare ch'ei fu siciliano e cattolico, che scrisse sulla sua bandiera *Utilità e progresso*, *Dio e Fede*, *libertà e virtù*. Gli alti desideri, mantenuti in se e alimentati negli altri quando le speranze pareano più remote, gli studî forti, chiamati a conforto dei dolori e dei disinganni, l'esiglio o in patria o fuori, inflitto dai tiranni della forza o da quelli della opinione; la intrepida difesa del giusto e della libertà nei concilî arcani come nel parlamento; l'avere nella lotta or così viva tra il rispetto e la coscienza obbedito sempre a questa, e affrontato la taccia di antipatriotico per aver amato e costantemente e sapientemente la patria, sono qualità che ebbe comuni con un ben piccolo gruppo di cittadini. Ai quali è pur lodevole che rendasi giustizia almen dopo la tomba. E questa lode io ho sentito il bisogno di darla al vostro dotto consesso, del quale godo professarmi.

Ossequiosissimo
C. CANTU'.

Digitized by Google

CRITICA LETTERARIA

Organo dello Scibile umano o Logica *di Mons.* Benedetto D'Acquisto Arcivescovo di Monreale. *Palermo* 1871.

Quest'opera postuma dell'illustre filosofo di Monreale, pubblicata per cura de' nipoti dell'Autore, fratelli Lorico, compie gli Elementi di *Filosofia fondamentale*, di cui due primi volumi, cioè la *Psicologia* erano stati pubblicati sin dal 1855, e il terzo, cioè l'*Ideologia* aveva veduta la luce nel 1857. Il D'Acquisto aveva composto questo trattato di *Logica* nel tempo stesso che l'altro della *Ideologia*; e forse nel tempo stesso che scriveva il *sistema della scienza Universale*; importantissima opera, in cui raccolse tutte le sue dottrine, sia esposte in opere precedenti, sia da esporre in altre seguenti. E però vi trovi a prima giunta il sistema già ben preciso e determinato dell'Autore, fondato sulla primitiva affermazione dell'essere reale e vivo, onde lo svolgersi della potenza all'atto, e il nesso fra i termini, e la ragione intima di questi, e i principii primi così necessari come necessario l'essere primo, e l'assoluto della ragione che è identico all'assoluto della realtà, e la sintesi ideale che rappresenta la sintesi reale sotto cui stà un atto che è ragione di tutti i fatti e di tutte le leggi, che fuori l'ordine del pensiero reggono e sostengono l'ordine delle cose. « Si dà una sintesi reale ed universale, dice il Nostro, formata dall'alto creatore dal quale comincia ed in cui si rifonde tutto l'universo; e si dà un atto identico dello spirito umano che sintetizza e riflette tutti gli esseri dello stesso Universo e ne forma un sistema in conformità all'ordine reale. Questo atto dove è riposta la logica, diviene l'organo generale di tutta l'umana scienza; il quale atto trova in se stesso tutti i germi dello scibile, quali sviluppa col suo vivo esercizio » (p. 8). A questo fondamentale principio, che è del sistema metafisico dell'Autore, è riferita tutta la disciplina logica; e da esso procede la ragione de' principii di identità, di contraddizione, di causalità e di modalità, siccome sono svolte dall'Autore (p. 10-11): i quali principii la logica non produce, perchè non ha forza di creare, ma l'intuisce nella profondità dell'essere, e li sviluppa » (p. 12). E ciò perocchè « la intelligenza intuisce primamente e necessariamente l'essere assoluto nella sua azione, ed in esso la causalità e la modalità che si spiritualizzano per la forza intelligente, e si sensibilizzano per le creature mondiali; quindi ricevono il primo empirismo dall'atto dello spirito e si

Digitized by Google

sensibilizzano nelle esistenze sensibili: onde la prima radice di questi principii razionali è riposta nell'azione assoluta producente, che indi s'informa della doppia esperienza, cioè dell'interna e della esterna per l'atto logico dello spirito, che è il centro vivo di questi tre sperimenti » (p. 12). Importantissimi poi sono i tre capitoli della Induzione, della Deduzione, e del Metodo. Ma sempre è l'ontologismo platonico e cristiano il fondo che sostiene le fila di tutto il tessuto di quest'opera; non delle principali del nostro filosofo, ma tale che sarebbe stata assai pena se mai fosse andata perduta, e che ci duole essere stata stampata un po' scorretta. È preceduta da alcune affettuose notizie intorno all'Autore scritte dal nipote Filippo Lorico, e da poche parole sulle Opere del D'Acquisto, e sopra quest'ultima, di V. Di Giovanni.

V. D. G.

Memorie storiche Agrigentine per l'avv. GIUSEPPE PICONE Girgenti, Montes 1866-71, 8° grande.

Di quest'opera, oramai giunta alla *Memoria V*, che è del *Periodo Arabo*, non diamo per ora che solamente avviso, anzichè giudizio, aspettando che sia interamente compiuta coll'*ultimo Periodo*, il quale comprenderà la « storia di Girgenti sotto la monarchia fino ai nostri giorni ». È dedicata dall'egr. Autore alla sua *Girgenti*; e nella Prefazione è data ragione di quello che si era fatto per la storia di Girgenti da Cristofaro Scobar del sec. XVI sino a Raffaello Politi, illustre archeologo, morto l'anno passato. Dell'intendimento poi e della materia di queste *Memorie* c'informa l'autore stesso, avvertendo modestamente: « non scriverò una *Storia*, avvegnachè mi manchino gli elementi necessarii ad opera cotanta; io tutto quanto ho potuto raccogliere esporrò in parecchie *Memorie*, che comprenderanno *vari Periodi*, de' quali il primo sarà il *Mitico* o *Pelasgo* e verserà sull'epoca mitologica, fino alla venuta delle colonie greche in Sicilia; il secondo sarà lo *Elleno*, nel quale saranno svolti i fatti che ci riguardano, fino alla prima invasione cartaginese; il terzo sarà lo *Elleno-Cartaginese*, nel quale esporrò la lunga lotta tra conquistatori e conquistati, e questo periodo ci guiderà al *Romano*, che sarà il quarto, nel quale Agrigento è travolta nella vita turbinosa della capitale del mondo; indi cercherò illustrare il quinto, chè sarà l'Arabo; l'ultimo comprenderà la storia sotto la monarchia fino ai nostri giorni » (p. 14-15).

Scelta erudizione e larga conoscenza di opere antiche e moderne, di storia e di archeologia, acuta interpetrazione di luoghi e di parole degli antichi scrittori greci, fanno importantissima la prima Memoria che comprende i tempi oscuri e le origini; siccome molto accurata di

Digitized by Google

date e di critica e per la narrazione, è la parte di Falaride e di Empedocle, e della religione e cultura agrigentina, è la seconda del *Periodo Elleno*; nè diversamente procedono la terza che è del *Periodo Elleno-Cartaginese*, e la quarta del *Romano*, nelle quali principalmente figurano Dionisio I, Timoleone, Agatocle, Pirro, Annibale, Marcello, e i Capi delle Guerre servili; e indi Verre, spoliatore delle nostre città, e Proconsoli romani, e Vescovi Cristiani, e Imperatori e Barbari, fra tante vicissitudini e permutazioni di governi, di costumi, di religione, di lingua, che insieme con tutta Sicilia dovette soffrire Agrigento, dalle guerre tra greci, cartaginesi e romani, fino a quelle tra barbari, bizantini e musulmani: la storia de' quali ultimi quanto a loro invasione, governo, coltura, e cacciata per mano dei Normanni, fa la Memoria quinta che si compie colla p. 447 del volume. E questa memoria del *Periodo Arabo*, non men delle altre importanti per la Storia, è fatta dall'Autore maggiormente importante per gli studi di filologia arabo-sicula, e per le notizie de' mss arabici di Girgenti, che trovi nelle note; nelle quali per tutte queste *Memorie* è sparsa molta abbondanza di archeologia siciliana, e, quel che è più, si tenta con molto studio disegnare spesso i luoghi dove poterono esistire città antiche distrutte, delle quali va ignorato il sito. A ogni memoria (tranne la prima) segue una cronologia del periodo che comprende, e che è bella corona della Memoria; siccome tutta quest'Opera, dottissima e piena di sana critica, è una preziosa corona che cresce dignità e rispetto all'antica e moderna Girgenti.

All'Autore non fa uopo de' nostri incoraggiamenti a compire quanto più presto un'opera, che già può dirsi al suo termine: ma ci permetterà di congratularci con la sua illustre città natale, che a lui ha ispirato questo bel monumento di carità patria; e di augurare ad altre città siciliane, che possano sortire cultori di loro storia, e scrittori tanto ricchi di erudizione e pieni di buon senso storico, quanto se ne ha in queste *Memorie Storiche Agrigentine*.

V. Di Giovanni.

Digitized by Google

UN GIUDIZIO

SOPRA SCRITTORI E LIBRI SICILIANI

dal *Corriere di Milano*, 8 agosto 1871.

« Poche provincie italiane hanno conservato una vita letteraria, tutta propria e fiorente, come la Sicilia. Storia siciliana, costumi siciliani, letteratura siciliana, tutto ciò che appartiene all'isola, vi è illustrato continuamente, con cura, con affetto, con passione. A taluni questo patriottismo locale potrà parere eccessivo; non a noi, che in esso crediamo la miglior base del patriottismo nazionale. A Palermo esce mensilmente un'ottima *Rivista sicula* di scienze, lettere ed arti; un *Circolo giuridico*, rivista di legislazione e giurisprudenza; e adesso una rivista agraria col titolo: *la Campagna*. Il signor Gioachino Di Marzo pubblica una *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* che raccoglie opere inedite o rare di scrittori siculi dal secolo XVI al XIX, raccolta rara, perchè se ne tirano solo 275 esemplari numerati: e ne sono già usciti otto grossi volumi in 8°. Il signor Giuseppe Pitrè è uno scrittore fecondissimo, noto anche nel continente, e nel resto d'Europa fra i dotti: a ogni tratto egli manda fuori un volume, ora biografie, ora canzoni, ora proverbi, ora leggende: sempre della sua isola: e sempre la raccolta è con molta erudizione e con senso critico: e le sue prefazioni sono dotti e piacevoli lavori che stanno da sè e basteranno alla gloria di un letterato.

Un filosofo esimio è il signor Vincenzo Di Giovanni; l'Italia ha conosciuto i suoi Dialoghi intitolati: *Il Miceli* ovvero *Dell'ente uno e reale*, li ha conosciuti per mezzo.:. bisogna dirlo... per mezzo della *Révue des Deux Mondes*! Ora egli ci manda il primo volume dei suoi studi di *Filologia e letteratura siciliana*. È un volume prezioso, che sara molto apprezzato in... Germania.

E un primo volume di racconti ci manda il signor Sal. Malato Todaro. Non sono certo racconti da fare spasimare le solite lettrici di romanzi; ma sono abbastanza interessanti, scritti in buona lingua, morali, e sopratutto caratteristici per i costumi isolani.

Se ci fa meraviglia che vi sia un angolo d'Italia dove si scriva d'altro che di politica, in tanta abbondanza, produce maggior meraviglia e

Digitized by Google

piacere che in quell'angolo di paese vi siano tanti lettori. Giacchè lì si consuma tutto ciò che lì si produce. Se i libri italiani hanno la disgrazia di non uscir quasi d'Italia, quei di Sicilia non escono neppure dall'isola. Li vedono pochi giornalisti che si mantengono in corrispondenza letteraria con quei bravi scrittori.

Il sig. Pedone Lauriel è il coraggioso e amoroso editore di tutto; l'eleganza e la cura delle sue stampe non la cedono a nessuno: e un solo rimprovero si può fargli, quello di non saper diffondere le sue opere nel resto d'Italia. Ma egli ci può rispondere che i nostri librai sono così indolenti ed hanno quasi antipatia per le cose Italiane; e in questo ci duole non poterlo smentire.»

Digitized by Google

VARIETÀ

CONCORSO. — È aperto il concorso istituito dal Cav. Dott. Francesco Formenton, sul tema seguente scelto dall'Accademia olimpica di Vicenza: « Storia municipale delle città venete al tempo della Repubblica con riguardo alla Storia delle altre regioni d'Italia ed alle odierne questioni di accentramento e discentramento amministrativo. » Possono concorrere solamente italiani, sino al Dicembre 1875. — Il premio di lire 2000 sarà conferito nei primi sei mesi del 1876.

INVENZIONI E SCOPERTE. — Intorno alla cupola della chiesa della Martorana, dalla parte interna si è scoperta una iscrizione arabica dipinta sopra una fascia di legno la quale è in molti punti svanita. — In una parete della stessa chiesa nel rimuovere i barocchi marmi che la coprivano, fu trovato un frammento di iscrizione greca improntata sulla calcina — Un'altra iscrizione greca intagliata nel tufo calcareo che contorna il coronamento di quell'edifizio, è stata interamente scoperta, nell'eseguire alcune demolizioni le quali fecero rinvenire alcuni meandri di pietra e mensole di legno vagamente dipinte. Nella chiesa della Magione si è pure, per opera del console inglese in Palermo, scoperto un soffitto di legno con iscrizioni arabiche, il quale era prima nascosto dalla moderna volta della Chiesa.

NUOVE ISTITUZIONI. — Per opera del Comizio agrario, della R. Commissione di agricoltura e pastorizia, della Società di acclimazione ed agricoltura e del Consiglio di perfezionamento; si lavora allo impianto di una stazione agraria di prova, la quale intenderebbe a migliorare le condizioni della nostra agricoltura studiando i terreni ed i metodi di coltivazione, e diffondendo tra gli agricoltori a mezzo di conferenze e pubblicazioni le cognizioni acquistate.

CONGRESSI ED ESPOSIZIONI. — Il 15 agosto verrà inaugurata in Siracusa una esposizione agraria delle provincie siciliane.

SOLLENNITA'. — Anche a Termini-Imerese, si volle onorare la memoria di Ugo Foscolo il giorno 24 giugno, e si tennero due accademie una al ginnasio, l'altra alla scuola tecnica. Lesse un elaborato discorso *sulla vita e sulle opere* del grande poeta il prof. Pietro Franciosi, e varii componimenti recitarono i giovani delle due scuole.

I SICILIANI ALL'ESTERO. — L'accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi ha nominato suo socio corrispondente il prof. Michele Amari in sostituzione del prof. Amedeo Peyron.

Per mezzo del consolato austriaco in Palermo la direzione dell'I. R. Museo d'Arti ed Industrie di Vienna, inviava parole di lusinghiere lodi per la

Digitized by Google

pubblicazione della *porta arabo-normanna*, esistente nell'ex monastero della Martorana, dei signori G. Riolo ed A. Terzi.

BELLE ARTI. — Il nostro valentissimo scultore Benedetto Delisi, ha compiuto una stupenda statua, rappresentante Cristofaro Colombo in catene. Due altre statue sono state compite, l'una dal sig. Ettore Ximenes, rappresenta Raffaello, l'altra del sig. Rosario Bagnasco Bonetti è intitolata — *Un primo dolore*, e rappresenta una fanciullina abbandonata sulle ginocchia colle piccole mani incrociate sul petto che guarda piangente una colomba morta.

PREMI ED ONORIFICENZE. — Il prof. G. Bozzo è stato ascritto nel numero dei soci della Accademia Colombaria Fiorentina, preseduta dal Marchese Gino Capponi.

RECENTI PUBBLICAZIONI. — *Cenni sulla vita e le opere di Raffaello Politi* pel chierico Giuseppe Russo: Girgenti, stamp. provinciale commerciale di S. Montes. *Sui canti popolari di Alimena* lettera a G. Pitrè del prof. Michele Messina-Faulisi: Palermo, Tipografia Priulla. *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* compilato da Antonino Traina, dispense 12, 13, e 14, Palermo, G. Pedone-Lauriel editore. *Le ore del prigioniero* pensieri di Ignazio A. Corso, Palermo. *Sopra la elezione dei Vescovi*, discorso del prof. Gregorio Ugdulena: Firenze. *Usi popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista*, lettera di Giuseppe Pitrè: 2. edizione con molte giunte: Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*. *Il serventese di Ciullo d'Alcamo* scherzo comico del 1247 per Giusto Grion: Bologna (estr. dal *Propugnatore*). *Il serventese di Ciullo d'Alcamo* traduzione di Antonio Zambelli: Verona, Tip. Franchini. *Principii di Aussetismo Architettico, con applicazione ad un progetto di museo per Atene*, per G. B. F. Basile: — Palermo, Stabilimento degli operai tipografi. *La quota fissa sui mulini per mezzo del contatore*, introduzione alla relazione di perizia fatta al presidente del tribunale civile e correzionale di Palermo, per l'ingegniere Paolo Sapio: Palermo, Tip. della casa reale.

PROSSIME PUBBLICAZIONI. — *Poesie siciliane* di Carmelo Piola, seconda edizione corretta ed accresciuta dall'Autore ed accompagnata da versioni poetiche italiane del prof. G. Gazzino e prof. Nicolò Poma-Cangemi. Escirà a fascicoli di 40 pagine a due colonne in-8°, ciascuno al prezzo di cent. 50. Dirigersi all'editore Giovanni Ciulla.

NECROLOGIA. — Il giorno 16 luglio è morto improvvisamente il maestro Gioacchino Bonanno, da Palermo, uno dei più valenti pianisti di Sicilia, non che d'Italia. È una grave perdita pel nostro paese che presto, forse, lo avrebbe veduto all'onorevole posto del Platania nel nostro R. Collegio di musica.

E' morto ancora l'11 luglio in Savona — Germano Sommeiller, l'inventore delle perforatrici che tanto agevolarono il traforo del Moncenisio.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SAGGIO DI RICERCHE *fatte nell'archivio del Comune di Palermo da* RAFFAELE STARRABBA. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1871.

BRANO D'UN CODICE CEFALUTANO INEDITO del sec. XIV *per la prima volta pubblicato dal sac.* ISIDORO CARINI. Pal. tip. del Giorn. di Sic., 1871.

Per non offendere la modestia di questi due nostri valentissimi Collaboratori, diamo solo un cenno della pubblicazione a parte dei sunnotati scritti, che i lettori nostri hanno avuto l'agio di ammirare nel vol. II di queste *Effemeridi*. L'opuscolo dello Starrabba contiene: *Di un documento riguardante una delle antiche porte di Palermo nel 1479; Di Giovanni Naso e della introduzione della stampa in Palermo*. L'opuscolo del Carini contiene poi qualche cosa di più, che non si lesse nel nostro Periodico, cioè la illustrazione de' *Sepolcri del Duomo di Cefalù* ed un *brano del codice*. Meritate lodi non sono mancate e non mancheranno a' nostri amici, e noi ce ne congratuliamo di cuore con essi, che son tanto lustro e decoro di questa Sicilia.

S. S.-M.

CARLO COTTONE *Principe di Castelnuovo per* ISIDORO LA LUMIA. (Estratto dalla *Nuova Antologia*. Firenze giugno 1871).

Questa Monografia degna dell'egregio autore della Storia di Guglielmo II e di altri studj di storia Siciliana, presenta in quadro stupendamente ritratto i primi 15 anni del nostro secolo, pieni di tanti agitamenti politici per la Sicilia, benchè fosse stata chiusa ai turbamenti del resto di Europa; ne' quali casi o prosperosi o infelici per l'Isola, risplendono sovra tutti le due belle figure de' Principi di Belmonte e di Castelnuovo, intorno ai quali si spiega tutta la storia della Costituzione politica Siciliana dal Parlamento del 1802 ai regii decreti del 1816, co' quali le antiche libertà della Sicilia venivano manomesse, e da Reggimento rappresentativo si passava a governo assoluto. « La storia di Castelnuovo, ci dice l'autore, fu la storia del suo proprio paese »: e non altrimenti che storia della Costituzione Siciliana nel primo ventennio di questo secolo può dirsi questa Monografia, alla quale dà il nome il Principe di Castelnuovo; uno degli antichi che ti si presentano innanzi solamente nelle pagine di Plutarco; e difficilmente tra' moderni trovi a chi compararli. Quando poi il Castelnuovo abbandonò per necessità de' tempi la vita pubblica, procurò poter almeno giovare al suo paese colle pratiche e cogl' insegnamenti di una intelligente agricoltura, e, disponendo del suo, pensò a un Istituto Agrario, che indi prese il suo nome, ed è colle più utili istituzioni che possa vantare la Sicilia. De' rarissimi uomini dell'età moderna, il Castelnuovo è il simbolo dell'antico diritto Siciliano, chè severo, virtuoso e liberale patrizio, nel suo petto si era chiusa la secolare Carta costituzionale della Sicilia.

Il signor La Lumia ha condotto questo

Digitized by Google

suo lavoro con tanta maestria che, trasportandoti più di mezzo secolo addietro, ti pare di assistere in persona a quelle lotte politiche del tempo, e ti fa pigliar tanta passione pel suo protagonista da lasciare il libro innamorato della bella e maestosa figura del patrizio siciliano Carlo Cottone, al quale tra breve vedremo innalzata una statua di fronte a quella dell'altro illustre difensore dei dritti della Sicilia, il venerando Ruggiero Settimo, ti resta vivo nella memoria; e di tanto cara imagine senti doverne infiniti ringraziamenti allo scrittore di questa importantissima monografia. V. D. G.

—

CENNI *su la vita e le opere di Raffaello Politi pel chierico* GIUSEPPE RUSSO *da Girgenti*. Girgenti, stamp. provinciale-commerciale di S. Montes, 1870.

La vita del valentissimo pittore, archeologo e scrittore Raffaello Politi da Siracusa è dal Russo delineata brevemente, ma con accuratezza ed abbondanza di notizie, sì da poter servire di prezioso materiale a chi appresso porrà mano alla completa illustrazione della vita e delle opere di questo illustre estinto. E forse il Russo potrà porvi mano egli stesso, quando più padrone sarà della conoscenza delle opere d'arte, e della difficil arte dello scrivere. Nonpertanto, merita le nostre sincere lodi il suo scritto, che ci è riuscito assai caro e sempre importante. S. S.-M.

—

SUPPLIMENTO PERENNE *alla Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Rivista annuale letteraria, scientifica, industriale, per integrare e ammodernare l'Opera maggiore, utilissima ad ogni genere di persone, compilata dagli scrittori di detta* Enciclopedia, *arricchita di incisioni nel testo e di tavole in rame*, 1869-1871. Torino, dalla società l'Unione tipografico-editrice 1871.

Diamo il semplice annunzio della pubblicazione del recente volume 1869-70 del *Supplimento alla Enciclopedia popolare* acciocchè i lettori non ne avessero ritardata la conoscenza: nella dispensa ventura troveranno essi una rivista conveniente per questa importantissima ed eminentemente utile pubblicazione

S. S.-M.

—

LANCILOTTO, *Poema cavalleresco pubblicato la prima volta per cura di* CRESCENTINO GIANNINI. In Fermo 1871.

Questo Poema appartiene ai poemi cavallereschi del ciclo del re Artù o della Tavola rotonda; e il suo autore anonimo dovette essere, a giudizio del suo amoroso editore toscano, o degli ultimi anni del sec. XIV o primi del XV. Fu esemplato sopra un Codice Laurenziano, unico, e « tutto il Poema è distinto in sette cantori, in ottave, dove talora il verso non osserva la dovuta misura, e così la rima la sua consonanza, licenze non inusitate ne' primi verseggiatori » (p. X). Lancilotto è innamorato di Ginevra, moglie del re Artù, mentre altra dama invaghisce di lui prode cavaliere e vincitore al torneamento di Vincestri, tanto da morirne di dolore perchè non riamata; e da questi amori gli odî tra Artù e Lancilotto, le zuffe dei cavalieri, le ribellioni della Brettagna, e infine la disparizione di Artù, e la monacazione di Ginevra Ma Lancilotto vincitore non piglia la corona, anzi punisce i ribelli al re Artù; e frattanto morta la reina, anch'egli diventa romito, finchè sette anni dopo muore, e va seppellito alla Giojosa Guardia. L'egr. signor Giannini avverte a ragione che insieme al diletto questo Poema porge utilissimi e morali ammaestramenti; e non è da porre in dubbio d'altra parte che assai importa e per la forma e pel contenuto cavalleresco alla storia della nostra letteratura nei suoi primi secoli.

Riferiamo poi le due prime stanze di questo Poema, perchè si abbia esempio del verso e della forma de' suoi *Cantori*, ringraziando il Giannini del bel regalo che ha fatto ai cultori di questi studj, benchè per nulla incoraggiato dai nostri di tanto vago e grazioso libretto.

Digitized by Google

Cominciano i Cantori di Lanciilotto.

I.

Io priego te, Signor, che sofferisti
Per redenzione del mondo passione
Ch'io della grazia tua tanto n'acquisti,
Ch'io sappia ben dir proprio con ragione
A' grandi e picciolini insieme misti
La vaga storia della struzione
Della Rotonda Tavola, che tanto
Ancor si noma per prosa e per canto.

II.

Com'è notorio a tutto quanto il mondo
I ma', che già per femina so stati,
E come Troja ne fu messa in fondo,
E terre e genti a morte consumati;
Così simile il re Artù giocondo
Con tutti i suoi baron d'onor pregiati,
Per la sua donna Ginevra reina
Tutti morinno con crudel rovina.

V. D. G.

—

PENSIERI SULLA DIVINA COMMEDIA E SUL TRIONFO DI FRANCESCA DA RIMINI *per* ANTONIO MASCHIO, *gondoliere*. Venezia, stabil. tipografico di P. Naratovich.

Antonino Maschio è un gondoliere dantofilo, il quale dotato d'ingegno pronto e vivace, e di studii letterarii abbastanza serii, oltre alle tante ingegnose spiegazioni che dà su varii passi della Divina Commedia, ha ora pubblicato un ultimo opuscoletto che insieme ad un altro stampato al 1868 che ha per titolo, *nuovi pensieri sull'inferno di Dante*, ha voluto gentilmente favorirci.

In questo lavoretto, il figlio della laguna, lanciandosi con bile e diremmo quasi con rabbia contro i chiosatori di Dante, accusandoli di poco ingegno, di falsare i pensieri del grande poeta, e di mille altre cose, si sforza dimostrare, che i *peccator carnali*, non furon posti dal poeta come è stato creduto, nell'inferno, sibbene nell'anti-inferno, e considerati quindi con quella stessa indulgenza con cui furono considerati i grandi maestri dell'arte e della filosofia pagana.

Fra le prove addotte è principale la sosta fatta da Paolo e Francesca da Rimini all'invito del poeta, perchè essi non avrebbero potuto soffermarsi se fossero stati nell'inferno, dove le pene non possono nemmeno per un istante sospendersi.

Francesca poi, chiamata dal Maschio *angelo d'amore*, pentita e perdonata, non soffre in pene eterne, ma nel concetto di Dante è stata accolta nel grembo di Dio, ed il gondoliere chiudendo le sue interpretazioni, così esclama:

« Squarciate alfine i veli a gramaglia, leggiadre matrone, chè il lutto è finito. Fiori e ghirlande s'addicono a quest'angelo d'amore; e se poi avviene che in un'estasi vergine sposate il canto alla cetera, anime innamorate! deh, che la dolce nota lassù s'addrizzi e confonda con la celeste armonia; che Francesca, beata fra' beati, non lascerà d'irradiarvi ed accendervi di quel fuoco che nelle sfere fra cori e balli s'imparadisa.»

Checchè possa dirsi del merito di queste interpetrazioni, noi dobbiamo riconoscere nell'opuscolo del gentile gondoliere, ingegno, studii ed attitudine alla critica.

G. B. S.

—

SAGGIO DI SUPPLIMENTO *al vocabolario della lingua italiana compilato da* PIETRO FANFANI a cura di ALFONSO CERQUETTI. Strenna pel 1871.— Forlì 1870.

Il prof. Alfonso Cerquetti autore di varie opere filologiche assai commendevoli, merita il titolo di operosissimo frai cultori della nostra lingua. Dapoichè con indefesso studio e diligente dalla lettura di classici e di buoni scrittori egli sa trarre nuova dovizia alla lingua d'Italia. Questo *saggio di supplimento* al vocabolario del Fanfani è la seconda strenna regalataci dall'Autore; e in essa trovi ben centoduc voci non inserite finora ne' vocabolarii. Dirai che molte di queste sono d'uso comune; e ciò tanto meglio: perchè così abbiamo registrata e confortata di esempii roba viva e servibile e non inutile vecchiume e controverso. Nel dialogo tra uno *pseudodottore* ed il *compilatore* mostra il Cerquetti come nuovo alimento al pensiero dia la conoscenza di novelli voca-

Digitized by Google

boli; e noi crediamo inutile ogni studio filologico che non abbia per fine l'invigorimento del pensiero per l'efficacia della parola. S. C.

—

PRINCIPII DI AUSSETISMO ARCHITETTICO *con applicazione ad un progetto di museo per Atene, per G. B. F. Basile*. Estratto dai *Nuovi Annali di Costruzioni, Arti ed Industrie*. Palermo, stab. Operai Tipografi.

Dalle epoche più remote sino ai di nostri, l'architettura ha fissate le condizioni alle quali debba soddisfare ogni edifizio nel giorno della sua inaugurazione, ma non ha saputo prevedere se dopo tempo questo diverrebbe difettoso, nè prestabilire le norme per ingrandirsi ove il bisogno lo richiedesse.

Tutti i fabbricati son certamente suscettivi d'ingrandimento, o con la aggiunzione di nuovi bracci, o con la sovrapposizione di nuovi piani, però questo sistema guasta sempre la bellezza euritmica esteriore, ed è indegno della scienza che deve aver tutto premeditato.

Il ch. prof. Basile nello scritto di cui diamo l'annunzio si occupa di questi inconvenienti e stabilisce i principii scientifici di aussetismo architettico secondo i quali un edifizio completo sia così organizzato da poter subire aumenti in ogni stato successivo di grandezza, senza che perciò vengano meno le proprietà inerenti al medesimo, nè la sua euritmica bellezza esteriore.

I principii esposti con esattezza matematica e con chiarezza tale da farsi comprendere anche dagli ignoranti di architettura, il Basile applica ad un progetto di museo per Atene nel quale suppone la necessità degli ingrandimenti per l'aumentarsi continuo del materiale scientifico.

Noi abbiamo dovuto ammirare le idee del valente professore e la maniera onde sono esposte, e desideriamo che si mettano in pratica al bisogno valendo esse a soddisfare un bisogno, dell'arte e della scienza. G. B. S.

—

PIANTO E RISO ovvero *Due Melodrammi di Giuseppe Sapio*. Palermo, tipografia Amenta, 1871.

Col titolo di pianto e riso il prof. Giuseppe Sapio, già conosciuto per le pregevoli versioni dei poemi virgiliani, ha dato ora alla luce due melodrammi; l'uno, *La vergine dell' Adda*, è una tragedia lirica; l'altro, *La finta Sonnambula*, un melodramma comico.

È veramente da convenirsi che tra i componimenti poetici più difficili, vanno annoverati i melodrammi, i quali alle difficoltà del serbare l'unità del concetto e dell' azione, uniscono l' altra non indifferente di dover sempre tenere proporzioni musicali, e sebbene dopo che l'Italia ebbe i famosi melodrammi del Romani, le difficoltà si sien fatte assai maggiori, noi non possiamo non riconoscere pregi notevolissimi in questi di cui c'intrattenghiamo.

La *vergine dell'Adda* ha buoni tratti lirici, cupe concentrazioni, e patetiche espansioni; la *finta Sonnambula*, grazia e vivacità convenienti ad un melodramma comico; entrambi poi, forma elegante e verso spontaneo.

Ci piace riportare la seguente preghiera della tragedia lirica, che servirà di conferma al nostro giudizio:

Accogli o re degli angeli
Dei nostri cor la fede,
Tu rendi ai nostri palpiti,
Al nostro amor mercede.
Di gioje di delizie
Intessi a noi la vita
Sparsa di fior ci addita
La via che guida al ciel.

G. B. S.

Pel Gerente assente: Luigi Gliberti.

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE

ANNO III. DISPENSA III. SETTEMBRE 1871.

LA SICILIA E GLI STUDI ORIENTALI

(*Continuazione*, *v. disp II. pag.* 57)

III.

Sull'antica storia di quest'isola delirarono i nostri antichi scrittori, tra i quali ricordo tre come più celebri, Ranzano, Fazello e Valguarnera.

Il primo scrisse nel 1470 un opuscolo, allora applauditissimo, *De origine, antiquitate, primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, che rimasto inedito fin al 1737 uscì in quell'anno alla luce dalle stampe di Stefano Amato, e fu poscia pubblicato nel tomo IX degli *Opuscoli di Autori Siciliani*. Per formarsi un'idea della critica del tempo e dei metodi seguiti dai nostri vecchi orientalisti ed antiquari, basta dire che il Ranzano, aggiustando fede ad un siro impostore, fu il primo a mettere in luce l'interpretazione delle lapidi della famosa torre di Baych, la quale ritenne egli per monumento dei tempi patriarcali (1). Non mi pare superfluo allo scopo di questo lavoro riportare qui le parole, con cui egli racconta la scoperta. « Avevo già tempo innanzi sentito da alcuni giudei abitanti di Palermo aver essi ricevuta tradizione da' loro padri e specialmente da' più rispettabili per dottrina, per autorità e per perizia della lingua caldea, di esistere l'accennata iscrizione; anzi molti ancora affermano conservarsi sino ad oggi un antichissimo codice ebraico, dove trovasi ciò dai loro padri annotato; ma ho deriso sempre costoro come deliranti. Che più? un giudeo per nome Isacco Guglielmo

(1) A questa torre, conosciuta anche col nome di Porta dei Patitelli, ed esistente ove è oggi la Parrocchia di Sant'Antonio, terminava allora la *Via Marmorea* dell'antica Palermo, la quale poi prese nome dal Vicerè Don Garzia di Toledo.

Digitized by Google

di nazione pisano, abitante in Palermo, condottomi in sua casa, mi ha presentato un codice in cui si conteneva l'articolo in quistione, mi ha letto in ebreo l'iscrizione, me l'ha spiegato in volgare, e nulla sia di meno non potei mai indurmi a credere quanto egli mi diceva, e restai fermo in contrario sino all'anno in cui scrivo (1470). Ma finalmente dovetti ricredermi mercè la diligenza e il sommo amor per la patria di Pietro Speciale uomo degnissimo d'immortale memoria. Egli trovato avendo un siro peritissimo delle lettere caldee fece leggersi in latino la mentovata iscrizione, della quale m'inviò copia in Napoli a fine che io, il quale aveva dato alla luce qualche cosa degli autori di Palermo, non ignorassi la vera origine di quest'antichissima città, quale cosa mi sono mosso a credere tanto maggiormente, quanto viene corroborata dalla testimonianza di un'altra iscrizione, di cui si facea parola nell'istesso codice ebreo, la quale essendo stata sempre da me creduta una favola, ora che non posso più dubitare della verità di quella, bisogna che l'abbia per certa: la proporrò come l'interpretò il menzionato Isacco Guglielmo; debbo però premettere che non essendo io allora tanto pratico della lingua ebrea che ne avessi potuto facilmente carpire l'intelligenza, servitomi dell'istesso interprete giudeo, che mi traduceva in idioma volgare le parole che leggeva nel codice, le ho trasportate nelle seguenti parole latine.» Ed ecco che cosa si fe' credere al Ranzano contenesse la torre di Baych: *Non est alius Deus praeter unum Deum, non est alius potens praeter eundem Deum, neque est alius victor praeter eundem, quem colimus Deum. Hujus turris praefectus est Sepho filius Eliphaz, filii Esau fratris Jacob, filii Isaac filii Abraham, et turri quidem ipsi nomen est Baych, sed turri huic proximae nomen est Pherat* (1).

Il nostro grande storico Tommaso Fazello pagò pur egli il tributo al suo secolo, e ci lasciò descrizioni delle varie scoverte fattesi in Sicilia di ossa gigantesche. Parlando del famoso gigante che si ritenne trovato nel monte Erice egli lo credette quel desso che fu ucciso da Ercole in quella contrada, come racconta la favola.

Del Valguarnera poi basta soggiungere, che scrisse sulle orme stesse del Ranzano il suo *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo* (Palermo 1614), discorso che a suoi tempi fu lodato assai dal Burmanno e volto in latino dal Mosemio, ma che oggi ci fa l'impressione del sogno di mente inferma. Nè con altro indirizzo lavorò l'erudito Inveges gli *Annali di Palermo*; anzi fin allo scorso secolo nelle *Memorie per servire alla storia di Sicilia* (T. I, P. III, p. 65 e segg.) scrivevasi seriamente di un ciclope *monocolo* (!!) scoverto al 1702 nelle vicinanze di Scordia. Tuttavolta sarebbe ingiusto chi facesse carico di una tal

(1) Vedi presso Mongo, *Palermo antico* l'erudita *Memoria sulla Torre di Baych.*

critica a tutti i nostri scrittori di patria storia, quando pel periodo della Sicilia antica possiamo vantare (a tacer d'altri) quei due benemeriti e valentissimi, che sono l'Alessi ed il Natale (1).

Nella sua bella e nota opera sulle colonie greco-sicule, il francese Brunet de Presle negò all'isola nostra l'esistenza dei cosi detti *Ciclopi* delle prische tradizioni (2). Il dotto Michele Amari, nella rassegna che ci diè dell'opera di Brunet (3) non vide ostacolo a dar il nome di *Ciclopi* a qualche tribù di pastori Sicani vaganti alle falde dell'Etna. Ma parrebbe piuttosto, che i Titani, i Ciclopi, i Lestrigoni ricordati nelle tradizioni mitologiche delle isole, ed anche del continente italiano, sieno da ritenere come anteriori ai Sicani, e forse camitici venuti dall'Africa vicina (4). Sembra quasi di scorgere quà e là per Europa un fondo o sustrato di tal gente, distrutta e scomparsa innanzi all'epoca storica, e si afferrerebbe pressochè qualche anello di questa immensa catena, formata da popoli caduti già in istato selvaggio, poi vinti e sotterrati dai sopravvenuti appartenenti alla famiglia degli Arii. Nel continente africano il sustrato è di popoli Libî, e di questi e di altri nomi africani si notò l'affinità coi Libui e Liburni, di cui ci parla la prisca storia italiana. Chi sa, se fin dall'epoca quando formavasi l'attuale deserto di Sahara, creduto da Maltebrun un gran mare sulle cui spiagge sorgevano Sodoma e Gomorra, non emigrassero i popoli africani o libici da una terra divenuta arida e deserta? Chi sa (se è lecito far delle ipotesi circa ai remotissimi periodi storici) chi sa, ripeto, se più tardi le

1) ALESSI, *Storia Critica di Sicilia dai tempi favolosi insino alla caduta dell'Impero Romano.* Vol. I. Catania 1834, e VINC. NATALE *Sulla Storia antica di Sicilia. Discorsi.* Vol. I. Nap. 1843.

(2) Oltre dei poemi omerici, sono senza numero negli scrittori antichi i ricordi de' nostri Ciclopi, secondo può vedersi sì nei poeti, Esiodo, Pindaro, Callimaco, Euripide, Teocrito, Tibullo, Virgilio, Ovidio, Stazio, Silio Italico, come presso Tucidide, Platone, Strabone, Pausania, Giustino, Solino, Plinio, Mela ecc. Il Ciclope acciecato, ed il Polifemo e Galatea erano soggetti comuni de' mimi e del ballo ai tempi Romani, giusta le testimonianze di Trebellio Pollione, Luciano, Vopisco, ec. Ammisero l'esistenza di un popolo antichissimo rappresentato da quel nome Cluverio, Bochart, Banier, Clavier, Petit-Radel, Raoul-Rochette. La negarono Burigny, Palmeri, Haus, ed altri innanzi al Brunet. Anche il Fréret avea considerato i Ciclopi di Omero come personaggi poetici e di pura immaginazione, V. *Recherches pour servir à l'hist. des Cycl.* nell'*Hist. de l'Acad. des Inscr. t. XXIII.*

(3) *Arch. Stor.* Append. Tom. II.

(4) Sallustio rappresenta gli Aborigeni, o prischi abitatori del Lazio, come uomini incolti, senza leggi, senza governo, liberissimi e sciolti *Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* Catil 6). Virgilio li dice nati dai tronchi e dalle querce (*Gensque virûm truncis et duro robore nata*). Il quale aborigenato, che può passarsi a Virgilio poeta, è ostinazione imperdonabile al Carli, al Fabroni, al Bossi (*Dell'istoria d'Italia antica e moderna.* Mil. 1819) che ammisero Aborigeni nello stretto senso della parola.

Digitized by Google

genti della Cananitide, che abitavano lungo le rive orientali del Mediterraneo dal seno Issico al deserto dell'Idumea, vinte dal sopraggiunto Israello, non si rivolgessero al mare nei porti di Gaza, d'Ascalona, di Accaron, di Joppe, di Dor, e nei golfi sotto il Carmelo, e sulle spiaggie di Tiro e di Sidone, di Bibli e di Berito, e non si rifuggissero altrove? Chi può dire, se in questa ed in altre posteriori occasioni tali popoli giungessero nelle varie isole del Mediterraneo, e nella nostra Sicilia, e se non sien essi appunto i Ciclopi o i giganti delle prische tradizioni (1), i Lestrigoni ed i Lotofagi ossia mangiatori di loto? (2).

Ma queste son congetture, son ipotesi, e dippiù ipotesi e congetture, in cui è facilissimo dar per fatti le fantasie della propria mente, e per realtà i sistemi più o meno ingegnosi, che gli eruditi si sono piaciuti escogitare. Sarebbe utile e curioso far un quadro storico degli enormi errori, nei quali ha condotto la precipitazione e l'arroganza, includendovi gli antiquarî dei secoli passati che trovavano dapertutto ossa di giganti, e non escludendone parecchi fra gli scienziati dei tempi moderni, che tirano da pochi e mal sicuri fatti frettolose conseguenze sull'antichità dell'uomo primitivo (3).

(1) Ai così detti *giganti* risalgono i primordî storici di molti paesi, e di loro ci discorre la favola parlandoci dei campi flegrei, dei miti d'Encelado, d'Efialte, di Briareo e di Gerione. Del resto che l'uomo primitivo sia stato di più ampie e forti proporzioni che l'attuale, cel persuadono le leggi fisiologiche, e le scoperte della paleontologia. Ed i *Nephilim* della Bibbia, γίγαντες secondo l'interpretazione dei Settanta (*Gen.* VI, 4 e *Num.* XIII, 34) si rinvengono nelle antiche tradizioni di tutti i popoli. (Vedi *Odiss.* X, 119 e segg. Columella *De re rust.* III, 8, 2, Strabone VI, p. 281, e S. Agostino *De Civit. Dei* XV, 9). I Sacri Libri ci parlano altresì dei Rafei (*Rephaim*) sconfitti da Chedorlaomer in Asterot-Carnaim (*Gen.* XIV, 5) che abitavano di là dal Giordano (Vedi *Deut.* III, 11, *Gios.* XII, 4, XIII, 12), e degli altri Rafei di qua dal Giordano (*Gen.* XV, 20. *Gios.* XVII, 15) dicendoli popolo di giganti (2 *Sam.* XXI, 16-22. 1 *Paral.* XX, 4-7, confr. *Deut.* III, 11). Gli Enaciti, nazione gigantesca, discesa da un certo Arba (*Gios.* XIV, 15. XV, 13. XXI, 11) servirono come termine di paragone per altre simili tribù (*Deut.* II, 10, 11, 21) ed atterrirono gli Israeliti (*Num.* XIII, 34. *Deut.* I, 28. IX, 2) che li sottomisero poscia, e dalle montagne toccate in sorte alle tribù di Giuda e d'Efraim ne respinsero gli avanzi nelle città della costa, in Gaza, in Get ed in Azoto (*Gios.* XI, 21 e segg. XV, 14 e *Giud.* I, 20). Con iperbole propria dello stile orientale gli esploratori mandati nella terra di Canaan si dissero *grilli* e locuste a petto degli Enaciti (*Num.* XIII, 34). Può consultarsi Ugdulena *La Santa Scrittura* etc. ai debiti luoghi.

(2) Il *Ziziphus Lotus* fiorisce in Palermo, ma non vi matura. « Iujuba sylvestris infoecunda vulgo *Zinzula sarvaggia* » scrive il Cupani (*Hort. Cathol.* pag. 104). È provato, che quest'arbusto era il *Lotus* degli antichi.

(3) Vedi sull'argomento Alessi *Sulle ossa fossili, ritrovate in ogni tempo in Sicilia* negli *Atti dell'Accademia Gioenia*, VII, 199-242. Il dotto catanese le ritiene per non umane. Parimenti Scinà *Rapporto sulle ossa fossili di Mare Dolce e de-*

Digitized by Google

Oggi molto si parla delle armi silicee e dell'età preistoriche; or di esse serba belle tracce la Sicilia.

Il Cupani nostro studiando le ossa fossili attorno a Palermo, avvertì le selci lavorate, che trovò rimaneggiando i depositi delle caverne dei monti palermitani (1). Il dottor Falconer, percorrendo la Sicilia per istudiare le giaciture delle ossa fossili dell'isola, notò selci lavorate nelle

gli altri contorni di Palermo. Pal. 1831; Pietro Calcara *Osservaz. geognostiche sopra le ossa fossili di Maredolce e Billiemi* nell'*Osservatore* vol. I, p. 5, 33, 129 dove esamina le opinioni di Monreale Gravina, Ferrara, Bivona, Bernardi, Scinà; lo stesso *Di alcune ossa fossili di mastodonte* ecc. nell'*Effemer. Scient. e Letter.* n. 75 dicemb. 1830, pag. 161; Maravigna *Ricerche geologiche e chimiche delle ossa fossili ritrovate in Siracusa* nel *giorn. del Gabin. letter. dell'Accad. Gioenia di Cat.* Sett. 1834. Il prof. C. Gemmellaro nei suoi *Elem. di Geol. Sicil.* Cat. 1840, classificò le ossa fossili di Maredolce e Billiemi seguendo la scorta de' dotti D'Omalius e La Bèche, il quale ultimo nel suo *Manuale di Geologia* avea riportato la descrizione datane dal signor Cristie. Il celebre Dolomieu si diè molta pena nei suoi viaggi per la Sicilia a fin di conoscere qual fosse l'origine delle tante scoverte, che diceansi fatte nell'isola di ossa gigantesche (e si ripeteano infatti sin dai tempi del Boccaccio *Genealog. Deorum* l. IV. c. 68). Ma nulla quel geologo potè mai scoprire. Si consulti pure Fr. Anca *Paleoetnologia Sicula*, Pal. 1868 e *Note sur deux nouv. grottes ossifères découv. en Sicile* 1859, nel *Bullet. de la Soc. Géol. de France*, 2 Sér. XVII, 684. *Séance du 18 juin* 1860, non che il lavoro del professore G. Gemmellaro *Sulla grotta di Carburanceli, nuova grotta ad ossami ed armi in pietra*. La paleontologia cominciò collo studiare le ossa fossili degli animali primitivi, e scoprì il mastodonte, gli enormi sauri, il pterodattilo, le smisurate tartarughe; ma può essa additarci negli strati più profondi e più antichi nè mai rimaneggiati, le reliquie sicure dell'uomo? dove sono le pruove certe della esistenza di lui coeva a quell'epoche primitive della natura? Gli scheletri umani p. e. rinvenuti nella Guadalupa furono stimati da Cuvier corpi di uomini naufragati. Varie altre ossa fossili, pria credute umane, non erano, secondo l'opinione dello stesso Cuvier, che avanzi d'animali mal apprezzati. Legga chi vuole il celebre *Discours sur les révolutions de la surface du globe* Paris 1826 p. 65 e segg. che va in fronte alla grande opera di quel sommo naturalista *Sur les ossements fossiles*. Del resto non è da credersi, che siasi sbagliato costantemente nell'attribuire le ossa fossili alla specie umana. Può anche vedersi *L'uomo preistorico, osservazioni critiche del dottore Marcellino Venturoli*, Bologna, Istituto tipografico 1871, dove si troveranno savie considerazioni sui problemi, tanto agitati ai dì nostri, che si riattaccano all'antichità della specie umana (cronologia degli Egizii, dei Caldei, degl'Indiani e dei Cinesi, età della pietra del bronzo e del ferro, abitazioni lacustri, *crannoges* d'Irlanda, caverne ossifere, cono della Tinière in Isvizzera, delta del Nilo in Egitto e del Mississipi in America, cranii di Engis e di Neanderthal) e si discutono le moderne teoriche craniologiche, non che l'origine scimiatica dell'uomo sostenuta dal Vogt, dal Defilippi, dal Darwin e da altri recenti materialisti.

(1) Vedine i disegni *Pamphiton Siculum* Pan. 1713, vol. 3 dell'ediz. conservata nella Bibl. Nazion. di Pal. Il merito di aver figurato le prime selci lavorate si deve a quest'illustre siciliano che se n'occupava fin dal 1713.

Digitized by Google

caverne, che esistono nei dintorni di Palermo (1). Il barone Francesco Anca, che visitò col mentovato Falconer la grotta di Maccagnone e ne continuò gli studi nei lavori sopraccitati, descrisse pure la così detta Grotta *Perciata* e quella di S. Teodoro a piè del Monte di San Fratello. Il Gemmellaro trovò nella grotta di Carburanceli, sul littorale della Grazia vicino Carini, e precisamente nel deposito della prima cavità, frammenti di qualche mattone, e vasi di terra cotta di tempi storici. Il signor Minà-Palumbo osservò da ultimo un coltello di selce trovato nell'ex-feudo Recattivo poco distante da S. Caterina, presso lo stradale che conduce al Landro, dove son i ruderi d'una antica città distrutta: e colà trovò pure molti sepolcri, ove sono bicchieri di vetro a stretta base, lacrimatoi, lucerne, vasi e monete conosciute (2).

Però, lungi dal poter tirare da questi fatti sicure deduzioni, resta vero che molte incertezze ha tuttora la scienza circa all'età ed alla classificazione delle armi e degli strumenti di pietra, e che non sempre son essi indizio di quella remota antichità, che vi si vorrebbe attribuire. Può dirsi, a mo' d'esempio, che di coltelli silicei servironsi talora i Palestini; può anche aggiungersi che i viaggiatori moderni riferiscono simili usi come tuttavia esistenti presso talune popolazioni di selvaggi (3). Quanto bisogno dunque di raccogliere, coordinare, valutare bene i fatti prima di decidersi!

Contentiamoci noi Siciliani di possedere le tracce importantissime della storia nostra primitiva, ed abbiamo il buon senno e la pazienza di aspettare da ulteriori progressi degli studi risultati meno incerti, se sarà possibile. Di fatto, dopochè il Principe di Biscari scopriva la così detta *valle dei trogloditi*, cioè un'intiera città (come pare) scavata nella montagna, l'attenzione dei dotti cominciò a portarsi seriamente su questa classe tanto interessante di monumenti preistorici, che già nel viaggio del francese Houel si veggono in gran parte ricordati (4).

(1) Dr. H. Falconer *On the ossiferous grotta di Maccagnone near Palermo* nel *The quarterly Journal of the Geological Society of London*. May 4, 1859, t. XVI, part. I, p. 99.

(2) Vedi Minà-Palumbo *L'età della pietra in Sicilia* nelle *Ore del popolo* an. I, num. 4, 5, p. 49, 1867, e l'articolo *Paleoetnologia Sicula — Le armi di pietra in Sicilia* nella *Riv. Sic.* agosto 1869.

(3) Così M. Caleb-Atwater Americano attribuisce agli Indiani dell'America settentrionale l'uso di scuri, di coltelli e di altre armi e strumenti di pietra. Vedi *Ann. de Philos. Chret.* n. 4, 31 ottobre 1830.

(4) *Voyage pictoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*. Paris 1782. Parlarono inoltre di tali vetusti monumenti di quest'Isola i viaggiatori Münter, De Sayve, De La Salle etc. Vedi pure Bourquelot *Voyage en Sicile*, Parigi 1848 che descrive le nostre grotte, Saverio Cavallari *Lettera al Duca di Luynes* citata da Amari *Stor. dei Musulm.* vol. I, lib. I, cap. V, O. Hartwig *Delle costruzioni antestoriche nella Sicilia e dei loro edificatori* trad. del prof. A. Salinas nella *Rivista Nazion.* Pal. 1866, an. I, vol. 2.

Digitized by Google

Enumero qui i varî siti dell'isola, che presentano queste grotte singolari (1). Sono: San Cataldo, S. Ninfa, Caltabellotta, Siculiana, Cattolica, Raffadali, Grotte, Naro, Pietraperzia, Sambuca, Castrogiovanni, Calascibetta, Asaro, Sperlinga, Nicosia, Regalbuto, Bronte, Maletto, Piazza, Caltagirone, La Rocca, S. Basilio (2), Mineo, Militello, Licodia, Vizzini, Lentini, La Bruca, Molinello, S. Gusmano, Magnisi, Palazzolo, Occhera, Buscemi, Cava di Spimpinatu, S. Lucia, S. Marco, M. Pineta, Ferla, Sortino, Pantalica (3), Stafenda, Scicli, ecc. oltre Cava grande e la famosa Valle d'Ispica tra Modica e Spaccaforno.

Delle abitazioni trogloditiche e cellette, incavate nella viva pietra calcare, che si osservano attorno ai fianchi ed alla cima del monte delle *Finestrelle*, quasi sulla via che da Gibellina conduce a Santa Ninfa, diè la prima volta notizia il chiar. letterato e filosofo Vincenzo Di Giovanni nel *Giornale Gioenio di Catania* fasc. di settembre ed ottobre 1857. Non essendovi pur vestigio di tacche di scarpello, parrebbero secondo lui dell'età remotissima, che dicesi *della pietra*. Sarebbe così una città trogloditica, anche più antica della famosa Cava d'Ispica. Ma sien esse una città di vivi, o sieno, come altri opina, una necropoli (e il Di Giovanni stesso inclina a credere, che le cellette piccole possano essere nicchie sepolcrali) (4), rimangono sempre come avanzi d'una vetustissima età e d'un popolo scomparso. Il medesimo prof. Di Giovanni notò sparse per le coste dei monti a tramontana di Poggioreale delle spelonche sepolcrali dette anche di *Finestrelle*, che sono nella rupe tagliata a picco, rivolte a settentrione, precisamente nella contrada nominata del *Pioppo*, e sui fianchi dell'altra così detta *Rocca del Greco* ad oriente (5).

Di altre abitazioni trogloditiche dell'agro castelterminese, sparse nella parte orientale del territorio in una grande area che si estende per 40 chilometri da sud a nord, ha fatto menzione il signor Gaetano Di Giovanni (6).

Or non mancano per tali caverne credute di trogloditi, opportuni riscontri fuori Sicilia, anch'essi di straordinaria antichità (7). Leggiamo nei Libri Santi, che Lot dimorò nel monte colle due figlie, ed abitò in una caverna (8). Abbiamo menzione nei medesimi dei discendenti

(1) Il nostro volgo le chiama *grutti saracini*.

(2) Vedi M. di Mauro *Sul colle di San Basilio*. Catania 1861.

(3) Sulla *Grotta della Meraviglia* in Pantalica, vedi Ferrara *Campi flegrei* p. 80-1.

(4) *Escursione Archeologica nei dintorni di Salaparuta* pubblicata nel periodico *La Sicilia* anno I, num. 22, I. *Abitazioni trogloditiche e sepolcri*.

(5) *Loc. cit.* e *Cronache Siciliane* p. 101.

(6) *Mem. stor. di Casteltermini e suo territ.* Girg. 1869. Lib. II. Cap. I.

(7) Leggasi Bresciani *Dei Costumi della Sardegna* vol. I, cap. V.

(8) *Gen.* XIX, 30.

Digitized by Google

di Seir abitanti nelle spelonche di Seir sino al deserto di Faran nell'Arabia Petrea (1). Vi son pure ricordati i trogloditi, figli delle spelonche ed uomini di alta statura, che abitavano in Hebron (2). Altri riscontri hanno i trogloditi di Sicilia in Libia, giusta la testimonianza di Erodoto (IV. 183); in Sardegna, secondo Diodoro (V. 15); nelle Isole Baleari, secondo afferma il medesimo storico (V. 17). Del resto anche là si osservano le importanti vestigia di quelle antichissime dimore umane, se per tali hanno a ritenersi (3). Il Braun comparò le grotte di Ispica colle caverne di Cappadocia (*Geschichte der Kunst II*. 519). E lo Schubring che ha recentemente toccato di questi nostri vetusti avanzi (*Acrae*) li attribuì del pari secondo ogni verisimiglianza al periodo pre-ellenico o sicano-siculo (4).

Con siffatti monumenti accordansi pienamente le tradizioni, non mai disprezzabili da chi desideri un po' di luce fra le tenebre de' periodi storici antichissimi. E le tradizioni ci confermerebbero nell'ipotesi, che farebbe l'isola primitivamente popolata da gente africana, o libica, o camitica, venuta insomma dall'Africa, feroce, rude, imbarbarita (5). Della Sicilia si parla già nei poemi Omerici, pei quali il continente d'Italia rimane tuttavia come una terra sconosciuta. E l'Odissea, secondo che da tutti è risaputo, ci descrive i Ciclopi come inospitali, barbari, e senza legge. Così fa pure Euripide nel *Ciclope*, da cui riporterò il se-

(1) *Gen.* XIV, 6; XXI, 21; XXXVI, 20, 30 ecc.

(2) *Deut.* I, 28; IX, 1, 2; X, 11.

(3) Veggasi l'orrida pittura che fa Plinio dei trogloditi di Etiopia sotto l'Egitto nel seno Arabico.

(4) Veggasi pure l'opera di Gaet. Italia-Nicastro *Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi anteriori alle colonie Elleniche Siciliane*. Messina 1856

(5) Quest'idea annunziò il Caruso *Mem. Istor.* Pal. 1716, l. I, p. 2. Scilace, Plinio ed altri antichi dissero infatti i Lotofagi gente africana, e la favola del gigante Erice ci porta a quel lato di Sicilia che è opposto alla Libia. Circa ai costumi ed alla civiltà dei trogloditi molto si è già scritto dai moderni, fra cui Lubbock *L'homme avant l'histoire traduct. de l'anglais par Barbier*, Paris 1867, Vogt *Leçons sur l'homme* ecc. Circa ai primi e più antichi abitatori d'Italia veggansi i lavori di Strobel e Pigorini *Le terremare e le palafitte del parmense*, di Strobel stesso *Avanzi pre-romani*, e del cav. Michele De Rossi *Sugli Studi e sulle scoperte paleoetnolog. nel bacino della campagna romana*. Il celebre antropologista inglese dott I. B. Davis, autore dei *Crania britannica*, diè ragguaglio dei crani di Villanova e Marzabotto nell'*Anthropological Review* 1867 sotto la rubrica *Italian anthropology*. E si ha pure sull'argomento una lettera del Vogt sopraccitato al professore Gastaldi *Sur quelques crânes antiques trouvés en Italie* nei *Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris* t. I, Sér. II, livr. I. Su di che son a vedersi i due lavori del dotto conte Gozzadini *Relaz. d'una necropoli etrusca a Marzabotto* e *Ragguaglio di alcuni sepolcri della necrop. felsinea*, ove è trattata la quistione antropologica.

Digitized by Google

guente dialogo fra Sileno ed Ulisse, capitati loro malgrado in Sicilia, traendolo dalla bella versione del De Spuches:

Ulisse. Qual terra è questa, e chi vi tien dimora?
Sileno. È la montagna etnea, la più sublime
Di Sicilia.
Ulisse. Ove son della cittade
Le mura e le castella?
Sileno. Oibò; diserti
Son questi gioghi, o peregrino.
Ulisse. E quali
Gli abitatori della piaggia? Forse
Qualche genia di belve?
Sileno Hanno i Ciclopi
Non già case co' tetti, ma spelonche.
Ulisse. Al cenno di chi stanno? O forse in mano
Del popolo è il poter?
Sileno. Nomadi; e alcuno
Non porge ascolto in verun caso altrui.
Ulisse. Seminan qui di Cerere la spiga,
O vivon d'altro modo?
Sileno. Il latte, il cacio
E la carne del gregge è il cibo loro
Ulisse. Hanno di quel, che dalla vite cola
Licor di Bacco?
Sileno. No; quinci una terra
Abitan essi de le danze ignara.
Ulisse. Con gli esteri son probi ed ospitali?
Sileno. Dicon che gli stranieri hanno una ciccia
Dolcissima.
Ulisse. Che dici? Aman cibarsi
Di gente uccisa?
Sileno. Ognun che giunge è morto (1).

Tuttavia i Ciclopi non erano stranieri affatto alle attrattive dell'amore; ed ecco come Teocrito nell'Idillio XI fa disfogare Polifemo colla bella Galatea:

. . . . Perchè mi fuggi o vaga
Fanciulla il so, perchè si stende irsuto
Sulla mia fronte il sopracciglio, e tocca
Unico e lungo l'una e l'altra orecchia,
E sotto il mio sol occhio, e sulle labbra
Sta l'ampio naso. E cotal io di mille
Armenti sono il pastorello, e bevo

(1) Si congettura che questo dramma satirico forse sia stato scritto da Euripide in seguito alla disfatta, che s'ebbero gli Ateniesi dai Siracusani.

Digitized by Google

Qual si munge da lor latte migliore,
E non di state, non d'autunno, e mai
Neppur d'inverno mi vien manco il cacio,
E carche son le mie fiscelle ognora. (1)
. . . . Il tuo voler si pieghi
Meco la greggia a pasturare, il latte
Mungerne meco, e l'acre caglio infuso
Stringerlo insieme, e farne cacio... (2)

Il racconto, che si legge nel lib. IX dell'Odissea, in cui descrivonsi le avventure di Ulisse in quest'isola di Trinacria abitata dai Ciclopi, è un mito che esiste pure presso i Persiani e i Tartari, presso i Serbi e i Rumeni della Transilvania, nell'Estonia, presso i Finni, nelle montagne della Norvegia, ed anche in Germania (3). Grimm ne trova infatti notevolissime somiglianze nell'antico poema francese *Li romans de Dolopathos* pubblicato in Parigi nel 1856 dai signori Brunet e Montaiglon, e che è una traduzione dell'*Historia septem sapientum* scritta fra il 1184 e il 1212 da Giovanni monaco dell'Abbazia d'Alta-Selva; l'incontra presso gli Oguzi, popolo di origine turco-tartara, giusta l'episodio contenuto in un'opera, che probabilmente è una raccolta di tradizioni popolari del XIII o XIV secolo, pubblicato da Diez (*Der neuentdeckte Oghuzische Cyklop*, *verglichen mit dem Homerischen*, 1815, ossia *Il Ciclope degli Oguzi recentemente scoperto nei suoi rapporti con quello di Omero*); nel libro *I viaggi di Sindbad il marino* pubblicato, testo arabo e traduzione letterale, da Langlès al 1814; in un racconto serbo della raccolta di Wuk Stephanowitch num. 38; in un racconto rumeno raccolto in Servia da Ferdinando Obert (*Ausland*, 29, 717); in un racconto dell'Estonia dato in luce da Rosenplaentner nella sua raccolta per servire allo studio della lingua estoniana (*Beitrage zur genauern Kenntniss der esthnischen Sprache*, tom. II, l. VI, p. 61-63); in una tradizione che si trova tra i racconti e i proverbi finnesi raccolti da Bertram; in un'altra attinta da A. Castren nella Carelia russa; ed in altra finalmente che esiste in Harz secondo può vedersi nei *Racconti popolari* di Enrico Proehle. Notiamo tutto ciò, e lasciamo ad altri di dedurne quelle conseguenze che gli parranno sull'origine e sul valore del vetustissimo mito dei Ciclopi.

(*Continua*) SAC. ISIDORO CARINI.

(1) Traduz. del CAMARDA
(2) Ivi.
(3) Vedi *Die Sage von Polyphemus* ossia *Il Mito di Polifemo*—Memoria letta all'accademia delle scienze di Berlino nel 1857 dal dotto tedesco Guglielmo Grimm. Veggasi pure su Polifemo e Galatea O. Jahn *Archaeol.* e W. Helbig *Polyph. und Galat.* nelle *Symb. philol. Bonnens. in hon. F. Ritschelii* fasc. I. Intorno ad Ulisse consultisi K. H. W. Voelcker *Homerische Geographie* Hannov. 1830.

Digitized by Google

FRAMMENTI

DI

FILOSOFIA MICELIANA

(Continuazione, v. disp. II. p. 62)

DIO

—

Capo 1.

Dell'Essere e della nozione dell'Essere.

Che sia Essere, s'intende piuttosto, che definiscesi. I metafisici varie definizioni ci danno, ma per le definizioni n'oscurano forse l'idea.

Alcuni han detto, l'Essere è ciò, a cui qualche nozione risponde; ma ciò, a cui risponde qualche nozione, che cosa è mai? Altri dicono, che l'essere è ciò, ch'è fuori della sua causa: ma non solo è falsa la definizione, ma lasciaci ancora nel bujo.

L'Essere è indefinibile, come tutte l'altre prime, e semplicissime nozioni (*Plato*, *in Sophista*, *sive de Ente*: ed *Enciclopedia*, V. Existente); perchè non si conosce, nè può conoscersi immediatamente. Noi possiamo soltanto avere la nozione dell'essere ne' suoi rapporti, o per meglio dire nell'aspetti, che a noi presenta.

L'essere in doppia maniera a noi si presenta, o come in noi residente, o nell'oggetti che sono fuori di noi. In noi conoscesi per mezzo del senso interiore o sia coscienza, la quale avvertendoci dell'azione, delli pensieri, delle volizioni, dei movimenti che passano in noi, ci fa intimamente conoscere esservi in noi cosa, che agisce, che pensa, che vuole.

Nell'esterni oggetti si conosce per mezzo delle sensazioni: ogn'un di noi ritrovasi come un centro nell' immenso spazio dell' universo, e mille oggetti d'ogni dove circondanci, e quasi in un punto ci circoscrivono. A questo punto quasi infinite linee si drizzano, le quali i nostri organi percuotendoci, annunziano esservi cosa, che agisce in noi; e giudicando, che azione alcuna dal niente prodursi non può, conchiudiamo, esserci qualche cosa positiva, delle nostre sensazioni cagione.

Digitized by Google

La prima idea dunque che dell'Essere concepiamo, si è quella che si oppone al niente, conoscendo, che ciò che in noi agisce, o sia dentro, o fuori di noi, non è niente, ma qualche cosa positiva. Ma come mai giudichiamo che l'esterni oggetti, che ci percuotono i sensi, abbiano fuori di noi un Essere positivo? Non si potrà dire che l'azioni, che sembra procedere dall'oggetti esterni, sieno da noi, e in noi stessi nascano, senza che dal di fuori si partano?

Il testimonio più certo e più sicuro è l'evidenza del nostro interiore sentimento. Noi sentiamo che l'oggetti esterni agiscono in noi, e la coscienza di noi stessi ci addita interiormente che noi non siamo la cagione de' movimenti, che vengono da fuori, e quindi giudichiamo che la causa che li produce è fuori di noi.

L'Essere s'è finora risguardato sotto il solo aspetto di azione, con il quale a noi si presenta. È da vedere ora, se il solo aspetto dell'azione è bastevole alla semplice nozione del medesimo.

A ciò conoscere consideriamo prima l'Essere sotto i moltiplici modi, nel quale a noi si presenta; quindi facciamoci ad estrarre di uno in uno i modi, o sia l'aspetti, onde il guardiamo, e a generalizzarne, quanto più si può, la nozione, finchè vi resti la sola azione; spogliandolo finalmente dell'azione, vedremo, che restando l'azione dell'Essere svanirà, nè vi sarà più Essere.

Le qualità, o siano i modi dell'Essere, sono doppie, altre sono mutabili, ed altre fisse, e durevoli. Le prime in continua mutazione s'aggirano, e dal soggetto or dipartonsi, or tornano: le seconde sono invariate, e fisse.

Or niuno reca in dubbio, che rimovendo le qualità mutabili, l'idea dell'Essere non distruggasi. Per quello che riguarda le qualità fisse, una sola ne osserviamo senza la quale l'idea dell'Essere non resta, ed è la Forza d'agire.

Io non intendo già, che ogn'essere particolarmente riguardato è sola potenza d'agire, ma voglio che s'intenda, che la nozione astratta dell'Essere, in quanto conviene a tutto ciò chè è, risolvesi ultimamente alla Forza d'agire, senza la quale Essere non si concepisce.

Facciamo dunque, quanto più si può, generale la nozione dell'Essere, estraendo dall'individui ogni qualità, finchè giungiamo a quella sola tolta la quale perdiamo affatto la nozione dell'Essere.

Mi assido alla sponda di un tremulo ruscello, che l'onda argentea per la molle erbetta rivolge, e veggo nel limpido fondo oggetti dipinti in varia guisa. Tosto importuna oscura nube l'ingombra, e più non veggo de' pinti oggetti le immagini, ma l'onda scorre, ed è ancora ruscello. Scorre e in gran lago incontrandosi per via in quello si perde, e ristagna; e dopo d'avere i dilettevoli moltiplici colori perduto, perde ancora il nome, e lago diviene, ed è acqua; ma intanto è, nè ancora ho perduto l'idea dell'essere.

Digitized by Google

Torno a rivedere il lago, e un rigido gelo in tal guisa il ristringe, che fredda immota massa rimane; non è più fluido, ma densa sostanza; ma intanto il rio senza i suoi colori, senza moto, senza fluidità ancora è. Osserviamo le qualità fisse, e durevoli: scioglie il gelo a' rai del giorno ardente, e in minutissimi vapori in alto s'innalza cangiato, e l'acqua non ritiene ne' vapori, che la umidità, ma non cessa ancor d'essere: il sole poi affatto disseccala, io perdo l'idea di vapore, ma nemmeno ancora perdo l'idea dell' essere, perchè in tutti i cangiamenti sino a quest'ultimo, non ha lasciato, che il peso, l'umidità, ec. ec.; ma non lascia d'essere impenetrabile, non permettendo ancora quantunque un corpicciuolo piccolissimo, e sottilissimo sia, che altro corpo occupi lo spazio stesso, ov'è. Ma con uno sforzo dell' immaginazione tolgo l'impenetrabilità, dileguasi forse l'idea dell' Essere? Io perderò l'idea dell' essere impenetrabile, cioè del corpo, ma ritrovando nella natura un essere, che veramente è, quantunque penetrabile, ritengo ancora la nozione dell'essere.

I più celebri fisici, e Loke istesso concepiscono lo spazio penetrabile, come cosa reale. Quindi conchiudo, che alla nozione dell'Essere la impenetrabilità necessariamente non ricercasi. Replico un secondo sforzo, e tolgo l'estensione. Io perdo in tal punto l'idea del corpo, e dello spazio, ma non perdo l'idea dell'Essere.

Chi ha dritto di limitare e circoscrivere la mia mente alle sole nozioni di spazio, e di corpo? Chi può dire, che sia impossibile nella natura altro essere, che non sia esteso? Non è forse intelligibile nella natura altro essere, che senza che sia esteso abbia la facoltà d'agire?

Questo solo aspetto basta a far conoscere l'Essere; e risguardando l'universo noi veggiamo, che l' azione è per così dire l' ultimo elemento, nel quale le sensibili qualità di esso risolvonsi: tutto nella natura è azione, e suppone azione, per mezzo della quale l'Essere si modifica, e in mille e varj aspetti si dimostra.

Si potrà dire da taluno. E perchè non può concepirsi Essere senza azione? Sarà anche Essere una cosa inattiva, la quale sia di sola passione capace. Lo spazio delli Neutoniani e Lokiani si concepisce come un puro Essere passivo, ed è realmente.

Ma un Essere puramente passivo non può in maniera alcuna concepirsi. La passione stessa suppone un'azione. Imperciocchè 1° non vi ha Essere che non resista al cangiamento, che dal di fuori si induce; or la resistenza è un'azione: 2° qualunque siasi cosa vuoi, conservasi; questa naturale, ed intrinseca disposizione di conservarsi nell'Essere. e nel suo stato, non è altro che azione. Quando dunque lo spazio si voglia concepire in ogni modo passivo, sempre però devesi in esso supporre la naturale disposizione di conservarsi, che è lo stesso che dire, esservi nello spazio una forza, un'azione.

Digitized by Google

I Neutoniani lo chiamano passivo, perchè non è solido, e non resiste a' corpi, ma non intendono perciò spogliarlo di ogn'azione, senza la quale ogni idea di Essere in noi svanisce.

Da ciò che si è detto raccogliesi: 1° che l'Essere non si conosce immediatamente; 2° che l'azione è il mezzo, che ci rende certi dell'Essere; 3° che basta la sola azione a darci l'idea astratta dell'Essere, comune a tutti i possibili oggetti esistenti.

Capo 2.

Dell'Essere risguardato nelle cose realmente esistenti.

L'Essere risguardato nelle cose realmente esistenti, non è dalle medesime realmente distinto, essendo pur chiara contradizione il concepire la cosa essere distinta realmente dall'Essere; poichè sarebbe, e non sarebbe. Quantunque i metafisici, delle distinzioni vogliosissimi e fecondissimi, nelle cose distinguono l'Essenza dall'esistenza, la sostanza dall'attributi, e modi, ec. ec., delle quali tante distinte nozioni formandosi, fingono quelle come tante realtà tra loro distinte, e dalla cosa medesima diversa, nondimeno a mio parere i nomi d'Essenza, Esistenza, Sostanza ec. ec., distinte realtà non additano; ma sono segni soltanto, li quali accompagnano la nozione, con la quale riguardiamo ne' varii suoi modi l'Essere, senza mai realmente distinguerlo, e dividerlo dalla cosa.

Noi riguardando nella cosa, quel punto, per così dire, dell'Essere, che il primo alla mente si affaccia, e la conduce a conoscere gli altri modi, che costituiscono la cosa medesima, ci formiamo la nozione dell'Essenza; e questa non è che l'Essere stesso in quel punto risguardato: risguardando poi i modi fissi, e durevoli, che concepiamo immediatamente dopo l'Essenza, ne formiamo la nozione dell'attributi; ma questi non sono, che l'Essere stesso risguardato in quei modi, che dopo l'Essenza conosciamo.

Non conoscendo noi l'essere delle cose, che mediatamente per l'azione, che ha rapporto con noi, non possiamo penetrare sino all'ultima radice, onde l'azione dell'Essere procede, e donde tutti i constitutivi della medesima derivano. L'Essere non presentaci, che l'esteriori, o i sensibili modi, e di questi n'asconde l'interna sorgente.

Quindi la primitiva costituzione, ed i principii originali delle cose stanno sotto l'esteriori modi, i quali sono ai nostri sensi e a noi inaccessibili. Or noi chiamiamo sostanza l'interno, ed intrinseco della cosa, la quale altro non è che l'Essere risguardato, come primo constitutivo, ed originale principio, onde l'esteriori modi o qualità diramansi.

In una parola la cosa non è, che un ben tessuto stame, per così dire,

Digitized by Google

della molteplice azione dell'Essere, il quale in varie forme modellandosi vari nomi prende, d'essenza, di sostanza, di modo, di accidente, ec. senza che dalla cosa medesima realmente si distingua, come i varii colori ex. g. bianco, rosso, ceruleo, ecc. ecc. sono la stessa luce che nei corpi variamente cadendo, e variamente riflettendo, di colori diversi imprime la sensazione ai nostri occhi.

È da por mente però che qui non s'esamina, se l'Essere nelle cose sia uno, o moltiplice, ch'è lo stesso che dire se i principj metafisici che tra loro combinati, e connessi formano il tutto della cosa con i suoi modi, sia uno, o pur molti: intendendonsi qui solamente dire, che i principii, i modi, l'attributi, o siano uno, o moltiplici, sempre vero sarà, che il tutto della cosa, non è della cosa medesima distinto, e che perciò l'essere della cosa, o uno, o moltiplice, non è dalla medesima diverso. Io dico ex. gr. il triangolo non è distinto dal suo essere, intendendo che l'essere del triangolo distinto, altrimenti potrebbe essere il triangolo senza essere; ma non s'intende perciò determinare, e decidere, che le tre linee, che chiudono uno spazio, e i tre angoli, che dalla combinazione delle tre linee si formano sieno un solo, o più esseri, dovendosi poi di ciò ragionare.

Capo 3.

L'Essere e la ragione di tutto ciò che è nella cosa.

Poichè l'Essere non è dalla cosa realmente distinto, non essendo la cosa, che l'Essere stesso in varie forme modellato, come si è detto, chiaramente raccogliesi, che l'Essere è la ragione di tutto ciò che è nella cosa.

La cosa è per così dire una massa di molte qualità, le quali tra loro legate immanente formano ciò, che è.

Or non essendovi, nè potendo concepirsi cosa senza ragione, onde è, e perchè piuttosto in tale modo, che in un altro, ogni particolare qualità deve di se stessa avere la ragione, onde è, e de' modi dell'esser suo. Ma queste qualità sono, perchè hanno l'essere, e sono tali, perchè hanno l'essere in tal modo disposto, che lo stesso, che dire, che la ragione di tutto ciò, che è nella cosa, è realmente l'Essere della medesima. L'anima ex. gr. è una sostanza, che agisce, che pensa, che vuole. L'azione, il pensiero, e la volizione sono le qualità di questa sostanza. Ma l'azione ond'è, se non dall'Essere, che agisce? Imperciocchè non si può concepire azione, che non proceda dall'Essere agente.

Quindi conchiudesi, che la ragione dell'azione, è l'Essere agente dell'anima. Noi pensiamo, vogliamo; ma il pensiero, la volizione, onde

Digitized by Google

mai sono, se non dall'Essere, che pensa, che vuole? Chi non vede, che l'Essere è la ragione di tutto ciò che nell'anima ritrovasi?

Facciamo ancor chiaro ciò in una materiale sostanza. Veggo ex. gr. una bella statua, la quale in bianco finissimo marmo mi rappresenta al vivo l'azione, il moto, la maestà d'un Eroe. Or tutto ciò, che mi annunzia l'Eroe, che è se non il marmo, o disteso, o ritirato, e limitato in tal modo? e il marmo ond'è se non dalle qualità sensibili, e insensibili, che combinate, e legate tra se fanno ciò, che è marmo? Cercando ancora, perchè sono queste qualità, che sono i primi stami del marmo; io conosco, che sono, perchè hanno l'essere, e son tali, perchè hanno il lor essere in tal modo disposto; e da ciò raccolgo, che l'Essere è la ragione, perchè sono i primi elementi del marmo, che disponendosi in tal modo fa il marmo, dal quale in varj modi limitato e figurato, è formata la statua.

Capo 5.

Dell'Essere risguardato come attivo.

Noi veggiamo, che un corpo urtando in un altro corpo comunica a questo il moto, e diciamo, che agisce; noi sentiamo che la sostanza pensante in noi intende, vuole, e muove il corpo, e diciamo, che agisce. Or che cosa è agire?

Nella nozione di agire noi ravvisiamo due termini; il principio, che agisce, cioè che mette in esercizio la forza, e il prodotto della medesima.

Ma che vuolsi intendere per forza, per esercizio di forza, e per prodotto della stessa?

La forza è l'Essere stesso, in quanto ha un'intrinseca tendenza, a produrre qualche cosa, l'esercizio è la tendenza stessa, considerata nell'atto che produce, il prodotto è tutto ciò di nuovo, che procede dalla forza. Ma sempre ritornai a chiedere, che cosa è produrre? Egli è forse il dividere, e comunicare una parte della sua sostanza, la quale in una foggia modificandosi fa risultare un essere nuovo? egli è dividere una qualche proprietà della propria sostanza, e trasferirla ad un altra?

I filosofi non isviluppano chiaramente l'idea dell'Essere attivo. Loke appena ne parla; i scolastici ci regalano molte voci oscure. L'Abbate Yvon se ne lagna (*Enc.* v. *agir.*); ma non ci reca qualche cosa di più intelligibile.

Agire non è dividere una parte della propria sostanza, e farne risultare una nuova. Noi conosciamo alcune sostanze attive, le quali nè dividono, nè comunicano la loro sostanza, che pensa, volendo agire, ma non divide se stessa. Sarà dunque agire, il trasferire una proprietà in un'altra sostanza? Or ciò non può in niuna maniera concepirsi. Il

Digitized by Google

dire, che una proprietà, un modo si divida dall'Essere; e passi in un altro, è lo stesso che dire, un modo potersi dalla sostanza separare.

Intendo per *agire* la forza attuale dell'Essere, in quanto in nuovo modo si presenta. Io mi assido, mi alzo, spasseggio, parlo; son queste tante azioni; ma in queste da me l'Essere non dividesi, non comunico altrui la mia sostanza, nè tutta, nè in parte, nè distacco dalla mia sostanza qualche modo. Nascono queste azioni in me, ed hanno termine in me. Che sono dunque? Non sono, che modi diversi di me stesso, che me stesso presento in nuovi modi. Da ciò si comprende cosa sia *forza d'agire*, azione, ed il prodotto della medesima. La forza si è l'Essere stesso, in quanto intrinsecamente tende a presentarsi sotto continove novità.

L'intrinseca tendenza però dell'Essere non deve concepirsi qual semplice potenza. Questa senza atto è una voce vuota di senso, è niente, che alcuni de' filosofi vogliono realizzare. La forza vera sempre schiude da se un qualche atto, che alle volte è menomo, ed insensibile. Qualora la forza, o sia l'Essere attivo non si manifesta con azione sensibile, chiamasi forza, quantunque produca sempre qualche atto, il quale o non è alla nostra mente noto, o pure è menomo, e sfugge a i nostri sensi, a la nostra imaginazione.

L'azione è la forza stessa considerata nell'atto, che mette fuori la novità. Il prodotto è la stessa novità determinata in ogni rispetto, la quale dalla forza, e dall'azione risulta. Io ex. gr. penso, e produco in me l'idea del sole. La sostanza pensante, cioè l'Essere, in quanto tende intrinsicamente a pensare, si chiama *forza*: lo stesso Essere pensante, in quanto mette fuori l'idea del sole, che non aveva, si dice *azione*; l'imagine ideata del sole, e la percezione della medesima imagine ideata, è il *prodotto*. Ma nella forza pensante, nell'azione, e nel prodotto delle medesime vi è lo stesso Essere non diviso, nè moltiplicato, ma solamente in nuovo aspetto presentatosi. Imperciocchè la sostanza pensante non dividesi punto, non si moltiplica nelle sue azioni.

Mi si dirà che quantunque l'azione in alcuni esseri non ci porge idea di moltiplicazione, o divisione, come nella sostanza, che pensa, in altri esseri però l'azione si fa, o comunicandosi parte di sostanza, o trasferendosi qualche proprietà della medesima, come veggiamo addivenire nel sole, che comunicando alla terra una porzione di se stesso la scalda, ed avviva, e feconda; o nel sasso, che in un altro urtando, il moto gli comunica, e il moto passa in questo, il quale è realmente diviso.

Questa difficoltà suppone molti esseri, ch'essendo realmente divisi, hanno per così dire, uno commercio scambievole d'azione, e di passioni; ipotesi, che non può concepirsi, dalla quale scaturiscono tutti gli inestricabili misteri, o per dire meglio tutte le contradizioni della filosofia.

Digitized by Google

Un' *Essere* può egli agire in un altro *Essere* realmente distinto ed indiviso?

Non sarebbe ciò ammettere l'azione indistinta? L'impulso, il contatto de' corpi è bastevole a spiegarne l'arcano? Il moto, che si comunica ex. gr. ad un' sasso è una sostanza, o è un modo? Noi non veggiamo certamente dal corpo, che comunica il moto, alcuna porzione di sostanza dividersi e trasferirsi nell'altro. Sarà un modo? Ma il modo è la stessa sostanza modificata, ed essendo così non può il modo della sostanza in un altro comunicarsi, senza dividere la stessa sostanza. Si potrà dire, che la rotondità, la figura si distacca da un corpo, e passa in un'altro?

Ma fingasi al contrario che gli *esseri* non sieno realmente divisi; che l'universo è un vasto teatro, dall'azione d'un sol Essere sostenuto; che ogni cosa è una nuova prospettiva del medesimo Essere: ogni difficoltà svanisce, anzi nuovo lume si acquisterà a discoprire molti intricati problemi della filosofia.

Nell'ipotesi, che prego per ora che mi si conceda, non è più inintelligibile che cosa è *forza d'agire*; che cosa è *azione*. I misterj filosofici cominciano a dileguarsi, ove mi riuscirà provare due cose;

1° Che l'ipotesi non è impossibile;

2° Che anzi si prova.

(*Continua*) SAVERIO GUARDÌ.

SULLA CRITICA DI UNA SCIENZA

DELLE LEGISLAZIONI COMPARATE

DI EMERICO AMARI

(*)

Son 15 anni, che il Professore Emerico Amari pubblicava nello esilio la *Critica di una scienza delle legislazioni comparate.* Dedicatosi Egli giovanissimo allo studio del Diritto, fu trascinato da una inclinazione profonda per le discipline filosofiche relative alla legislazione. Nell'età matura arditamente prese lo assunto di scoprire l'*Ideale* giuridico della storia dell'Umanità. La varietà dei fini che si proponeva, l'importanza dei risultati a cui aspirava, lo spingevano a trar profitto delle dottrine dei grandi uomini, che l'aveano preceduto nello studio dei confronti storici. Egli quindi raccoglieva gli elementi sparsi di una scienza delle legislazioni comparate, all'oggetto di costituirla, distinguendola dagli altri rami delle scienze giuridiche.

Esordendo dalla questione, cioè, se la scienza delle legislazioni comparate esistesse, dichiaravasi per la negativa. Non sconfessava gli immensi studii che l'aveano preceduto, e che si erano da altri preparati sulle legislazioni comparate, ma tuttora quegli sforzi non aveano avuto, nè grado, nè importanza di scienza, e ancora ne mancava la difinizione. Egli si impegnò a dimostrarne la possibilità, esaminando il concetto logico di una scienza e il modo come si potesse formare, ricercando le premesse della conoscenza, e descrivendo le misteriose serie delle sue evoluzioni, e come nello intelletto umano dalla chiara conoscenza di un fatto, si genera la percezione dell'idea.

Educato il nostro Amari alle temperate dottrine della filosofia scozzese, stabiliva che il primo atto della conoscenza sia la percezione. Percezione, osservazione, astrazione; sono i tre termini che apprestano la materia della scienza ma che non la formano; imperocchè essa comincia a nascere colle verità generali; si costituisce dalla speculazione delle leggi, si determina dalla induzione, e secondo lo Amari

(*) Questo discorso fu letto all'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo nella tornata de' 13 agosto 1871.

Digitized by Google

chiamasi scienza: « un sistema di cognizioni di un ordine determi-
« nato che ha principii generali e limiti proprii ».

La scienza che intendesi costituire dal nostro Amari, ha avuto quasi vita a sua insaputa e de' suoi creatori; e Mosè, Omero, Erodoto, Sanconiatone, sono le prime fonti inesauribili della storia e delle leggi dei popoli e della civiltà. Dall' ufficio pratico di quei primi fattori della scienza l'Amari passa allo scopo politico: cioè all'uso ed allo studio delle leggi straniere, imposte dalla conquista, ovvero liberamente accettate. E qui stabilisce il grande principio della tradizione, studia le cause, gli istinti della propaganda delle idee, con una ricchezza di erudizione e con tale profondità di intuizione, che non so quale sia maggiore nell'Amari. La tradizione legislativa è legge universale dell'umanità, e prova ne sono i simboli, le favole, i primi temosfori, i legislatori antichi sino a Solone. E poi di seguito lo spirito di propaganda delle legislazioni greche, romane, barbariche, e del diritto canonico; finalmente delle moderne legislazioni.

Ma in qual guisa la legislazione comparata comincia a manifestare indole di scienza? Secondo l'Amari il principio dal diritto di natura e delle genti può ricavarsi dalle *Omonomie*; cioè dalle somiglianze legislative possono rivelarsi i primi veri universali della scienza.

Il diritto di natura o filosofico consta di due parti, i principii e la loro applicazione. Che non ostante il pervertimento degli uomini, malgrado il sofisma corruttore di una vana filosofia, la famiglia, l'autorità dei padri, l'idea di Dio, la necessità di un culto, pria delle meditazioni dei filosofi il senso comune degli uomini l'avea divinato. La critica si eleva quindi come baluardo della vera libertà, della moralità dei popoli, si oppone alle violenze dei conquistatori, ai sofismi dei filosofi, alle utopie che careggiano le fazioni e i partiti interessati ai sistemi erronei.

Perchè la critica dell'istoria si illumina dai fatti dei sentimenti dei diversi popoli e delle diverse epoche, che rivelano nell'ordine pratico, i concetti eterni ed assoluti della giustizia.

La filosofia della storia per lo Amari non si limita a quella delle genti vittoriose ed imperanti, tutte le nazioni rappresentano delle idee utili, tutti i popoli hanno un'idea intelligibile, tutti gli avvenimenti per i quali si sviluppano le società, sono interessanti per la critica della legislazione comparata, nessun popolo è ozioso, soverchio nella storia dell'umanità. Dal raffronto delle loro leggi, non solamente si discopre la missione che hanno nella storia del mondo, ma piu le idee che rivelano. L'Amari non neglige perciò nessuna delle loro differenze; ma siccome l'uomo è identico a se stesso, l'umanità è una, lo spirito della Provvidenza unico, la critica raccogliendo la somiglianza delle leggi dei popoli, ritrova in esse i caratteri corrispondenti del

Digitized by Google

diritto, della morale, delle religioni, delle lingue, delle arti, delle industrie, e dei sistemi filosofici. Allorquando la critica li avrà studiato, allora comprenderà, che tutti quegli elementi sono armonici tra di loro, che la morale è una, uno il diritto, una la religione, il vero un solo, dalla immensa varietà delle forme risultare l'unità della Idea.

Questo fine della scienza fu conosciuto dagli antichi, ma il primo a rilevarlo fu Vico, il quale intravide che le idee uniformi appo interi popoli tra di loro sconosciuti, debbano avere un motivo comune di vero, e che il senso comune del genere umano è un criterio dalla Provvidenza infuso alle nazioni per definire la certezza intorno al diritto naturale delle genti. Sopra questa base l'opera dei confronti legislativi a fini puramente pratici, fa scoprire all'Amari tante numerose somiglianze, che riescono tanto più meravigliose, quanto più i popoli sono stati tra di loro lontani, e che nissuna comunicazione tra di loro sospettasi. La ricerca delle somiglianze è la prima apparizione della scienza. I primi raccoglitori di queste *omonomie* ne furono i primi cultori.

Nel diritto l'Amari distingue due principii il constitutivo ed il conoscitivo. *Principium essendi*, e *principium cognoscendi*. Il consenso generale del genere umano, nello approvare o disapprovare la giustizia o l'ingiustizia di un atto, o di una legge qualunque, è argomento antichissimo della bontà di essa. Non già che il consenso universale sia elemento costitutivo del diritto o suo incontrastabile documento. L'Amari solamente lo considera como un elemento di una probabilità rispettabile, non come una dimostrazione incontrastabile del diritto; ma che sia bensì un fatto storico, che il consenso universale tratto dalle *omonomie* legislative spesso è stato riguardato come principio costitutivo, e più spesso come criterio del diritto di natura.

Da Platone ai teologi scolastici, dal Vico, che vi fondò l'edificio del suo diritto universale, ai razionalisti, la storia si è invocata da tutti.

Ma come si potrà conoscere, che un'azione sia conforme ai principii del diritto naturale?

In una maniera astratta a priori nel mostrare la convenienza, o no, di una cosa colla natura ragionevole e civile dell'uomo. Con un'altra più popolare, con un metodo empirico nello studio delle legislazioni. La volontà dei legislatori non può desiderare che il bene; il bene non si cerca che là ove la ragione umana lo vede; ogni azione colpevole non è che un errore, ed ogni errore non è che una verità sfigurata, e presenta il riflesso delle idee.— La storia delle legislazioni non è abbandonata al rischio, perchè lo sviluppo della ragione e quello della volontà sono indivisibili, imperocchè se la volontà dipende dalle occasioni del pensiero; il suo cammino è diretto continuamente dalla causa del pensiero, che riflette le idee universali del genere umano. Quindi il confronto storico delle leggi, dei costumi, delle opinioni so-

Digitized by Google

pra la giustizia e la moralità di un'azione, l'autorità dei codici, le sentenze dei filosofi dei poeti diventano specchio del pensiero delle nazioni.

Nè lo Amari si dissimula le obbiezioni di coloro, che da Pirrone a Pascal, dallo studio delle legislazioni comparate hanno voluto ritrarne la negazione del diritto e della morale, della virtù e del vizio, della verità e dello errore. Egli non si scandalizza dalle induzioni di quei fieri oppositori, anzi ne deduce la importanza della scienza, e la discoperta delle verità delle leggi, la rinviene nella loro comparazione.

Il primo dei risultati generali sovra accennati, è la scoverta della *costanza nelle vicende della vita e fortuna delle leggi*; teorica che sorprendeva di ammirazione per il nostro Amari il gran critico Mittermajer. Egli combatte l'errore antico di coloro i quali compresi, da un terrore divino allo spettacolo della caduta delle legislazioni, erano soggiogati dal domma del fato, e fatale e divina credevano la fortuna delle leggi. Ispirandosi alle fonti della filosofia Platonica ed Aristotelica, ne combatteva l'assurdità, ed evitava nello stesso tempo, di incorrere nello errore opposto di quei due capi-scuola, che facevano tutto dipendere dalla volontà e dalla potenza del legislatore. — Amari conciliava i due sistemi, perchè indicava una regola insuperabile nella vita delle leggi, e questa era la loro mutabilità secondo i bisogni che creano le trasformazioni dell'età.

La legislazione comparata scopre la vera formola di questa scienza, cioè la potenza nel legislatore limitata dai rapporti fattori delle leggi, e due dei principii fondamentali della vita delle leggi, cioè la libertà regolata, e la riforma indefinita.

Egli si guarda dallo errore di Carlo Comte, che negava al legislatore il diritto di far leggi, e di considerarlo come l'obbligato copista e registratore di leggi già nei costumi esistenti, e dalla natura e dai bisogni dei popoli già stabiliti.

Nella scoverta della genesi delle leggi l'Amari però non si lascia dominare dai fatti, egli grande apprezzatore dello elemento storico riconosce che le leggi si compongono di due parti: una assoluta ed immortale, propria di tutto il genere umano; altra condizionale e storica, relativa alla natura speciale dei popoli: l'una è la ragione inflessibile del giusto, l'altra è la norma pieghevole della politica. Per lo Amari sono tutte e due generali; e la differenza si ripone in ciò, che la prima riguarda l'uomo con tutte le qualità comuni alla sua specie, la seconda lo considera con le qualità medesime, ma modificate o guaste dalle condizioni sociali, e con le nuove inclinazioni che da quelle si generano.

Tutti questi principî, sono veri e generali, perchè date talune speciali condizioni, quei dati fenomeni generalmente si incontrano.

Digitized by Google

E dopo avere raccolto gli elementi condizionali alla natura speciale dei popoli, passa ad esaminare la scienza della legislazione in relazione alla fisica sociale.

L'Amari muove dalla idea esatta egregiamente stabilita dal Quetelet, che nei fenomeni del mondo, havvi una meravigliosa conformità, che dapertutto accenna un sistema di leggi, secondo il quale l'attività umana debba essere regolata.

I fenomeni così tumultuosi e diversi del mondo morale, prodotti dalla cosa più mutabile, cioè l'umana volontà, sono soggetti ad un ordine costante. Non è che pretenda, che ogni uomo agisca o si muova in un dato modo verso cui fatalmente sia trascinato. Nò, egli ritrova solamente che ammessa l' umana ragione, riconosciute le umane facoltà, le circostanze comuni che circondano gli individui, e sopratutto l'umana libertà, questa diversità non è mai così infinita come altri può pretendere, ma ha certi limiti; che non contando le varie eccezioni, il numero infinitamente maggiore degli uomini agirà in una maniera sì uniforme, che potrà anticipatamente, essere determinato. E qui l'Amari sviluppa la teoria sovra altra volta accennata che più grande ne sarà il numero, la lunghezza dei tempi che si calcoleranno, tanto più esatto, sarà il giudizio, e più meravigliosa si osserverà la conformità, in guisa che puossi fare alle scienze morali e politiche una felicissima applicazione della legge dei numeri grandissimi, o del calcolo delle probabilità, al quale metodo le scienze naturali tanto e poi tanto sono obbligate. Gli uomini liberi quanto si voglia, agiscono in un dato ordine così certo e prevedibile da regolarvi non solo la pubblica ma la privata condotta! Parola, lingue, patti, commerci, diritti, affetti, tutta l'umana attività non ha altra ipotesi che l'uomo si muova conformemente ad un sistema preveduto. L'educazione che cosa è mai? se non un sistema di regole prescritte, nella ipotesi che l'uomo pieghi la sua libera volontà alla loro osservanza!

Le leggi penali non avrebbero più senso senza la supposizione, che la minaccia della pena non infreni la spinta delittuosa degli uomini. L'economia pubblica, l'arte, la speculazione, tutte suppongono questa legge di universale e comune tendenza che hanno gli uomini, e per la quale si muovono. La morale, il diritto stesso dipendono da questa uniformità di pensieri. L'*uomo medio* è l'espressione nella quale lo Amari compendia il principio della fisica sociale. Nell'uomo morale vi sono pure delle medie, come nell'uomo fisico per le quali la scienza arditamente ha stabilito dei calcoli abilissimi ed esattissimi.

In ogni tempo ed in ogni luogo gli uomini liberi hanno certi sentimenti, certi bisogni, certe opinioni, che date certe condizioni fanno certi atti; e tanti principii diversi secondo l'Amari vengono a fondersi in un solo, cioè nel principio più volte manifestato della co-

Digitized by Google

stanza ed uniformità dei fenomeni morali delle genti umane, e dai paragoni confermate, per cui la legislazione comparata forma il centro ove si rannodano quei fenomeni su indicati.

Di tale uniformità e costanza egli si serve per dimostrare l'armonia e la concessione della scienza da lui creata, con tutti i grandi sistemi di civile filosofia, ai quali lo splendore dei principii professati dallo Amari promette un glorioso avvenire, un *Cosmos* filosofico e civile oggetto della di lui opera.

La legislazione comparata genera il principio che costituisce il diritto naturale, e il consenso generale è quello che lo dimostra, imperocchè egli ritiene che la prudenza legislativa è il risultato di un'immensa probabilità morale, fondata sulla conformità dell'indole delle nazioni. La statistica diventa anello che la congiunge alla dottrina delle leggi costanti dei fenomeni morali. Il parallelo dei fattori delle leggi è la prima manifestazione della scienza. Da questo paragone spunta la *biologia* delle leggi, che è la scienza che detta la legge delle leggi. Quindi egli stabilisce il cardine della scienza,— il rispetto a quei fatti universali e costanti che impongono al legislatore norme costanti. Allora come l'Amarl chiaramente manifesta, tutta la scienza della legislazione comparata si concatena con la filosofia del Vico, che nella storia scoprì una intelligenza vivente, un governo divino.

Il Vico avea stabilito i principii di una scienza nuova sopra l'idea cristiana, cioè sulla comune natura delle nazioni, e da qui lo Amari sviluppò il concetto, che l'umanità avendo una natura uniforme, nelle sue facoltà caratteristiche immutabili, sia da regole costanti governata, che non muore mai, e pel continuo mutare degli individui si rinnovella, e costituisce la unità divina del genere umano, donde ebbe nome la scienza dell'umanità.

Applicando l'uniformità degli uomini alle nazioni, la storia di ciascun popolo è storia dell'umanità; e qui la gran mente del Vico scoprì, che era possibile una scienza che non solo narrasse la storia, ma la prevedesse.

Ed Amari che possiamo chiamare il continuatore del Vico, dallo studio del parellelismo delle religioni, delle lingue, degli ordinamenti sociali, dei costumi, delle leggi, delle potestà, degli imperii, delle dominazioni, dei commerci, dei giudizii, delle pene, delle guerre, delle paci, volle ritrarre il concetto della critica delle legislazioni comparate.

Se egli non è originale nella idea di una comune natura dell'umanità, e della importanza delle *omonomie*, è certamente creatore di una scienza la quale raccoglie tutto il passato sotto un punto di vista sistematico. Imperocchè ammettendo che la dottrina delle similitudini, non sia finita con Vico, anzi che non vi sia teoria moderna che non le abbia portato il suo contingente di idee, nissuno fin'oggi ha intra-

Digitized by Google

preso una storia delle legislazioni comparate. Il signor Guizot scrivendo la storia della civiltà francese, affermava, che egli scrivea la storia della civiltà Europea. E nello stesso modo pure il Thierry narrando la conquista dei Normanni disse ch'egli assisteva all'origine del feudalismo europeo. Lo storico che difende la causa dei Sassoni contro i normanni in Inghilterra, difende quella dei galli contro i francesi, delle Comuni italiane contro i Lombardi, degli spagnuoli contro i Goti e gli Arabi.

L'uniformità della storia e della giurisprudenza è stata dimostrata sino all'evidenza nella distinzione del diritto barbaro e del diritto filosofico. Il primo è circondato di formule e di finzioni: egli si trova negli atti legittimi dei Romani, nel diritto poetico dell'Alemagna descritto da Grimm, nelle origini del diritto francese del Michelet, nella filosofia dell'istoria del signor Ferrari, ma nissuno, o signori, ne avea formato oggetto di uno studio completo prima dello Amari, nissuno prima del nostro Amari avea veduto nella dottrina delle comparazioni, una scienza sociale, che riunisce le teorie di comparazione della civiltà universale.

Il nostro Amari completando la dottrina del Vico la corresse, imperocchè il Vico predominato dal principio, che per opera della Provvidenza il diritto dovesse procedere, col mezzo solo di idee uniformi comprendeva che tutto il suo sistema dalle sue basi crollerebbe, se la uniformità si provasse derivare dalle trasmissione di idee, di leggi; quindi dispregiando quei pareggiatori negò la importanza della tradizione. Lo Amari accanto al diritto provvidenziale ammise un diritto comunicato. Uomo di progresso, vide nella comunicazione di leggi, di diritto, di civiltà tra i popoli, un'altra opera della provvidenza, nel legame dei secoli e delle generazioni, un altro gran fattore della filosofia della storia. Con l'ajuto dei due metodi, con quello a priori cioè dello spontaneo ed uniforme procedimento dell'umanità, e con l'altro storico e tradizionale, investigò i principii, le testimonianze, il corso perpetuo ed universale dell'umanità. Come il Vico ricercò i principii regolatori dell'umanità nella metafisica, e l'ordine dei fatti in principio di ragione trasformò, e la storia contingente nella necessità di una scienza. I quali due assiomi: la mente comune di tutti i popoli, e la uniformità spontanea delle nazioni, formano la scienza della filosofia della storia. Il mondo delle nazioni adunque riflette le idee della nostra mente, e nelle facoltà dello intelletto individuale si rinvengono i principii della natura delle genti, e lo svolgimento della storia dell'umanità.

La filosofia della storia abbraccia tutto: leggi, religioni, lingue, scienze, arti, governi, guerre, paci, alleanze; il suo campo è più vasto delle legislazioni comparate. Nondimeno le cause delle leggi sono

Digitized by Google

quelle stesse modificazioni della mente, per cui la legislazione comparata con la filosofia della storia si immedesima, giacchè gli elementi della scienza dei paragoni legislativi sono parimente elementi della filosofia della storia.

La filosofia dell'umanità non è che una smisurata legislazione comparata, che ha per limiti nel tempo tutti i secoli, nello spazio l'universo.

I principii secondo Vico trovansi nella contemplazione della mente umana ossia nella filosofia; le testimonianze trovansi nei fatti umani cioè nella filologia. La storia dopo Vico è priva di documenti. Il criticismo moderno impegnato in quella via ha distrutto il certo della storia, bisognava allora cercarlo in altre fonti. Nei fatti umani, havvi la prima testimonianza; nelle più antiche tradizioni, nelle lingue, nelle leggi le prove imperiture degli avvenimenti, sopra questi elementi si cerca di ricostituire la storia dell'umanità.

Signori: il nostro Amari però è lontano dall'accettare tutto l'edificio storico, che l'ardore spesso poetico di Neiburh, di Lessing, di Michelet e del criticismo germanico hanno elevato in danno della verità. Con la sua dose di buon senso lo Amari non accoglie se non quello che è pienamente soddisfacente e spiegabile.

Egli non si allontana dalla prima legge che governa le suddette testimonianze, che è la uniformità, dal paragone di esse, dimostra la scienza dell'umanità, ma queste testimonianze nella sua critica non sono giammai ipotetiche nè azzardate.

Ritrovati i principii della uniformità, e comprovato l'*ideale reale* dell'umanità, passa a studiare il corso uniforme delle nazioni.

Qui egli si affida a quell'ordine infallibile e preordinato secondo il quale questo corso procede, e che è stata la credenza di tutti i popoli: Vico con sicurezza credevalo, e senza l'ideale di una Provvidenza è impossibile il meditare una scienza del corso della umanità. E Amari procedendo, sopra quel sistema, stabilì che l'obbietto della legislazione comparata sia collocato sulle teorie del progresso.

Il progresso pel nostro Amari è un muovere dal male al bene, che malgrado gli apparenti rovesci giammai si ferma. Vico ideò che in corsi e ricorsi l'umanità perenni, Amari contrapponevagli il concetto di *unico corso*, progressivo, *indefinito*, sempiterno. Questa è tutta la differenza ed è smisurata.

Seguendo le leggi del progresso tradizionale da Vico a Bossuet, ad Herder, a Romagnosi, a Jannelli, a Centofanti colla sua filosofia, fondata sui fatti, oppose un argine insuperabile a tutti quei sistemi paradossali che fanno della filosofia della storia una scienza non dirò solamente vana ma perigliosa. Da Hegel a Pietro Leroux la filosofia delle capricciose affermazioni viene combattuta egregiamente dalla lo-

Digitized by Google

gica del nostro Amari. Come Centofanti, egli innalzando il fatto storico a grado di possibilità filosofica, ne fa emergere la società universale del genere umano.

I filosofi storici non hanno mancato di comparare la mitologia scandinava con quella dei greci, i culti dei popoli dello interno dell'Africa con gli antichi popoli dell'America, per trovarvi delle corrispondenze meravigliose. Un'aritimetica sacra predomina tutte le religioni del mondo. E noi, o Signori, abbiamo appreso nella storia della filosofia tutto ciò che vi ha di comune nelle dottrine Pittagoriche, Druidiche, e nei sistemi varii del mondo orientale.

Con la guida della scienza delle legislazioni comparate ci è impossibile aprire un libro della storia, senza incontrare dapertutto un parallelismo di sentimenti nello svolgimento dell'umanità, di immaginare un'arte senza supporre, che dapertutto ove esistono le stesse cause in azione vi devono essere gli stessi effetti. Allora la scienza esposta dallo Amari diviene interessante pel filosofo, per l'archeologo, pel giureconsulto, per l'artista, ed in ogni altro ramo di scienza, lettera ed arte.

Quanto abbiamo accennato o Signori sulle tracce dello stesso Amari, basterà per oppugnare le asserzioni del signor Benedetto Castiglia, cioè che la critica della legislazione comparata sia una scienza vana, un lavoro sterile, uno studio penoso che si trascina a stenti alla esecuzione di un'opera imbarazzante, che Amari abbia elevato la comparazione delle leggi ad una funzione impossibile; giacchè crediamo con Amari, che le legislazioni comparate han dato grado ed importanza di scienza agli studii storici, per li quali il nostro secolo ha una decisiva vocazione.

E lo studio della comparazione vale: ricercare le cause, i risultati, delle rivoluzioni che si compirono nelle legislazioni antiche, nel medio evo, e nell'età moderne; nella economia generale del diritto dei differenti popoli e nelle forme della sua manifestazione. — Se questa o Signori è scienza vana pel signor Benedetto Castiglia, non sappiamo più ove rinvenire una scienza positiva dei grandi fattori della Civiltà.

E ben con più maturo consiglio il sommo Mittermajer senza tener dietro alle invidiuzze degli italiani, giudicò l'opera del filosofo Palermitano, un lavoro di origine tarda, dovuta alla maturità dei tempi.

Il pubblicista Alemanno non solamente questa scienza giudicava possibile, ma riconosceva che era stata proposta dallo Amari. E la teorica del progresso che costituisce l'oggetto principale della opera in esame riteneva essere il capo lavoro dello intelletto dello Amari. L'Unità del genere umano, il governo della Provvidenza, il perfezionamento morale ecco i cardini del progresso. La tradizione ed il legame dei fatti storici ne sono la conseguenza.

Gli stessi principii che aveano suggerito ai dottori della Chiesa l'i-

Digitized by Google

dea di una storia universale, e della filosofia della storia, gli rivelarono lo intervento di una Provvidenza nella storia delle nazioni.

E noi non possiamo tacere di un altro critico dello Amari, cioè del Professore signor Siciliani, il quale abbenchè mostri di apprezzare molto la critica delle legislazioni, in pieno secolo decimonono pure riproduce taluni errori mediovali: cioè di negare a Dio la Previdenza. Secondo l'arzigogolo del signor Siciliani, se l'atto umano è libero in quanto può essere e non può essere, ne avverrebbe che Dio prevedendolo conoscerebbe ciò che può essere, e può anche non essere; il che varrebbe che prevederebbe il nulla. — Previdenza e Provvidenza erano attributi che Amari non poteva togliere a Dio, senza offendere la ragione stessa umana, che deve intuirlo completamente perfetto ed illimitato nelle sue conoscenze.

Il signor Siciliani tradisce anche il concetto della filosofia del Vico quando vuole dare ad intenderci, che quel gran filosofo abbia negato l'intervento di una Provvidenza divina nella storia. Amari sostenne valorosamente il concetto di un sistema divino provvidenziale che contempla il perfezionamento dell'umanità, senza distrurre la personalità e la libertà degli individui. Anzi a questo proposito egli mostrò la vanità di quella formola Egeliana ripetuta dal Cousin dell'io che spiegandosi nel tempo, genera la storia, nella quale i singoli momenti, siano i gradini dello spirito dei popoli, in guisa che ciascuno di essi in una quantitativa determinazione facci un passo per effettuare una sola funzione del tutto intero. Che il diritto non sia altro che l'effettuazione dell'opera dello spirito o meglio l'obbiettiva realtà in cui lo spirito pone il suo volere. Questa filosofia che ha sedotto le menti di un Ferrari, di un Ausonio Franchi, di un Vera, in Sicilia ha trovato una resistenza formidabile nelle opere del D'Acquisto, del Ventura; negli scritti dei professori Romano, Morello, Di-Giovanni, che hanno respinto la formola Egeliana.

Lo Amari chiedeva cosa fosse stato questo spirito universale e ne voleva provata la esistenza; egli domandava cosa significasse una ragion divina, che giugne a conoscersi sulla terra in grazia di un'antitesi, cioè un infinito che ha di bisogno del finito per cominciare ad avere coscienza di sè; se tali parole hanno un significato, o la ragion divina conosce se stessa dall'eternità, ovvero non è ragion divina, che veramente sarebbe specioso, che Dio avesse dovuto aspettare la sua creazione per ravvisare se medesimo. Amari dimostrava le conseguenze perniciose, che da quelle assurde teorie provenivano; la morale storica annullata, la fatalità che involve lo universo, la negazione della virtù e del vizio, la cancellazione di interi popoli dal novero dell'umanità.

Il genio di Amari protestava nobilmente contro quella dottrina, che pretende, che la storia del mondo si spazia in un campo più elevato

Digitized by Google

e diverso di quello in cui ha la sua sede la moralità, derivata dal sentimento privato, dalla coscienza dell'individuo, dalla sua volontà, e dal suo modo di agire; che ciò che opera la Provvidenza sia al di là dei doveri della imputabilità, e dalle esigenze che riguardano la morale.

Egli respingeva la teoria, che il delitto negli individui più cospicui della storia del mondo non sia più delitto, quando è conforme ad un sognato tipo ideale di falso progresso, per cui ai nostri tempi si proclama Catilina un eroe, Cicerone un cattivo cittadino; si inneggia alla virtù di Giuda, si bestemmia il nome del Creatore e si esalta quello di Satana.

Amari dai fatti storici ricava un'idea metafisica più vera, di quelle che ci insegnano i sognatori dell'Alemagna. Egli spiega la legge del progresso come un nesso di successione inseparabile dalla comunicazione e dalla peregrinazione della legge. Le generazioni che passano addimostrano la grandezza delle loro idee, hanno tutto nella coscienza impresso il desiderio indomabile della vita, l'orrore del nulla, l'aspettazione dell'assoluta giustizia, la fede nella virtù, il dovere di raggiungere un perfezionamento sempre più alto, il sentimento della immortalità.

Questo principio crea l'idea di un fatto senza eccezione e senza limiti di luogo e di tempo, che sovrastando sopra tutto, possa essere scopo al lavoro ed alle opere della vita dell'umanità: questa idea e questo fatto esistono; e sono il diritto e la giustizia. Questa legge di progresso Amari leggeva nella concordia e nella lealtà delle nazioni, nel rispetto alle loro grandi tradizioni storiche, che nei popoli sono una seconda natura. Abborriva egli l'astuzia dei politici e quelle teorie colpevoli, che sotto nomi pomposi nascondono la servitù e la miseria dei popoli. Egli prediceva che quanto più i popoli saranno autonomi ed in relazioni amichevoli, tanto più facili i progressi, tanto più forti i rapporti della fratellanza del genere umano.

Amari allora credette corollario necessario della di lui alta critica, il concepimento di un tipo dell'ottimo stato della società; egli stimò che un archetipo ideale compiuto della repubblica ottimamente governata, era condizione preliminare indispensabile di ogni giudizio nelle leggi.

Era necessità scientifica che chiamava lo Amari a quell'alto compito. La perenne abberrazione delle teorie comuniste da Platone a Pietro Leroux, è stata di voler sacrificare tutti gli interessi, per ottenere tutte le virtù.

Immolando la famiglia, le ricchezze, le affezioni esclusive, la patria, si è creduto rendere impossibile l'ingiustizia, le dissenzioni, le liti, la insolenza dei ricchi, la servilità dei poveri, i delitti dell'avidità e quelli della miseria. Gli utopisti invece di invocare l'idea della morale e della

Digitized by Google

virtù, hanno ridotto gli uomini a non avere nè beni, nè moglie, nè figli: la loro strana filosofia ha le tendenze del più mostruoso dispotismo, vorrebbe impadronirsi di tutto e disporre degli uomini come delle cifre, vorrebbe stabilire un'educazione nazionale raccogliendo tutti i figli dei cittadini come tanti orfani, vorrebbe abbrutire e degradare le donne predicandone la emancipazione, vorrebbe fare degli uomini di ferro sopprimendone ogni sensibilità, e guai a chi resiste, essa erge delle guillotine per chi non l'accoglie, brucia le città col petrolio che non può governare, si vendica dei suoi nemici, fucilando gli innocenti. Queste teorie rivoltanti non sono generate che da una falsa idea di progresso, da un falso archetipo di civiltà.

In tutta questa ostinazione di ventidue secoli di sistemi, di governi immaginarii, Amari non poteva fare a meno di riconoscere una legge inevitabile dello intelletto umano. L'idea dell'incivilimento, diceva il Romagnosi (1), deve essere prima creata di pianta coll'immaginazione, ossia colla combinazione accertata, calcolata sui fatti e sulle cause che lo producono, esposta nel suo tutto e nelle sue grandi funzioni permanenti e successive. In questo fatto veder si deve il meccanismo unito coi correlativi movimenti della sociale convivenza, sotto lo impero della natura e della umana industria, avvalorato dagli annali dell'umanità, ed insisteva sull'elemento storico, onde escludere le sfrenate speculazioni prive di ogni operativa direzione, a produrre un testimonio positivo della virtù proficua dei mezzi adoperati.

Noi non possiamo far buon viso alle censure del signor Benedetto Castiglia, quando asserisce che la teoria dello archetipo sia un contrasenso della dottrina del progresso, e che Amari sia rimasto indietro alle ultime idee ricevute in Italia. Il nostro A. non cercava il suo ideale se non nella storia dello avvenire e non vedeva nella tradizione del passato che l'armonia del futuro. Il suo archetipo non circoscrivea lo sviluppo della civiltà. E quindi non possiamo acconsentire colla critica del signor Castiglia che le dottrine del Romagnosi e del Gioberti siano spente in Italia. Il nostro A. non intendeva la ricerca del governo ipoteticamente ottimo, nè quello d'una sola delle forme dell'umana attività; ma sibbene un modello *complessivo* e positivo dell'ordinamento civile di un popolo. Egli trovava le basi di questo archetipo, nel più alto punto di perfezionamento ottenibile. Questo progressivo perfezionamento forma la stella polare della scienza; perchè forma lo ideale cui conviene raggiungere, o almeno ravvicinare. E con la persuasione di non raggiungerlo mai, serva di guida per fare tutto il bene che si può.

E come potrà conoscersi il perfezionamento di un essere, se il tipo

(1) *Vedute fondamentali dell'incivilimento*, § 968.

Digitized by Google

di questo essere non sarà determinato e definito? La definizione di questo ideale determina lo scopo del perfezionamento, e se non si stabilisce in che cosa sia riposto, si avrebbe una perfettibilità vacua senza scopo e senza misura, in una parola il concetto del perfezionamento sarebbe inintelligibile.

Il paragone che si solleva alla ricerca del progresso di un popolo o alla contemplazione più sublime delle leggi che governano il corso dell'umanità trasforma l'ideale anzidetto in archetipo del perfezionamento del genere umano, imperocchè la dottrina del progresso non si può stabilire senza supporre uno stato di perfezione, un fine, un corso dalla Provvidenza preordinato.

Se il pensiero dell'umanità non vive, che in una repubblica ideale, se il concetto del sovrano bene è violato in tutte le società umane, se questa alta poesia della morale, ci guida alla felicità per l'idea di un sacrificio; il sovrano bene quale lo concepisce la scuola di Amari di accordo in ciò con la scuola di Vittorio Cousin, importa l'armonia di tutti gli interessi, e la credenza in Dio fa scoprire questo stato ideale che deve essere l'universo, e la storia di questo ideale si sviluppa in un pensiero eterno, imperocchè questo ideale ha cominciato nel cielo, si compie nel cielo, e come ci insegna lo stesso Ferrari la virtù è la poesia della morte. Tale è la credenza universale e irresistibile del genere umano, che si appoggia sui nostri istinti, facendo astrazione di tutte le antinomie ontologiche che sviluppano la teodicea; egli è chiaro che la dottrina giuridica dell'umanità suppone un pensiero divino, la creazione degli esseri; la personalità umana, la dimostrazione rigorosa pella libertà, insieme ai fini prestabiliti dalla Provvidenza.

Da quanto si è esposto risulta che il concetto della legislazione comparata è grande, originale scientifico, la prima volta dal nostro Amari stabilito e sviluppato, è un'opera che con molto studio raccoglie l'intera dottrina della ragion civile e giuridica delle nazioni, e nell'epoca attuale richiama opportunamente le menti, alla contemplazione dei grandi veri che ci si rivelano dalla storia e dalla filosofia.

G. B. RUFFO.

Digitized by Google

NEVROTTERI DELLA SICILIA

(Cont. v. disp. II, pag. 63.)

NEVROTTERI ODONATI.

Ali non piegate, d'eguale lunghezza, molto reticolate. Mandibule, e mascelle cornee fortissime. Tarsi con tre articoli: antenne di sei, o sette articoli; parti genitali anteriori de' maschi, situati nel secondo segmento: due appendici anali superiori nei due sessi. Larve acquatiche, che subiscono una semimetamorfosi (1).

PRIMA DIVISIONE

Ali dissimili orizontali nel riposo con una membranula, qualche volta quasi nulla. Testa più o meno emisferica, occhi globulosi, sovente contigui: appendici tre nel maschio, l'inferiore qualche volta divisa in due sino alla base.

Famiglia I. Libellulidi.

Triangolo delle ali inferiori differentissimo da quello delle superiori. I nervicciolì anticubitali prolungati direttamente sino alla 3 nervatura, o mediana: il secondo spazio cubitale non è traversato da nervicciolì di sua origine.

Palpi labiali, o lobi laterali del labro inferiore di 2 articoli; il lobo intermedio quattro o cinque volte più piccolo del 2 articolo de' palpi, intero, più largo che lungo.

(1) Per l'utile degli Entomologi Siciliani, che sono sprovveduti delle opere di Selys Longchamps *Monographie des Libellulides* 1840, e *Revue des Odonates d'Europe* 1850 ho creduto trascrivere i caratteri principali delle Famiglie, Generi, e specie dati dal medesimo, come più precisi. Gli autori, che siegono la specie son quelli, che la riportano di Sicilia. Per la stazione geografica mi limito a fare de' confronti con l'Italia continentale, Spagna, Algeria, Corsica, e Sardegna, con cui la Sicilia ha più rapporti entomologici.

Digitized by Google

Sotto-famiglia I. Libellulina.

Bordo anale delle seconde ali rotondato, non escavato, simile nei due sessi. Occhi semplici senza prolungamento al bordo posteriore.

GENERE LIBELLULA Lnn.

Triangolo delle ali anteriori regolare molto più grande delle altre cellule. Il lato interno quasi lungo quanto lo esterno, e formando con questo un angolo di 15 a 25 nella maggior parte delle specie (qualche voltasino a 30, e 35). Questo angolo diretto in basso, il lato interno ha due volte almeno la lunghezza del lato superiore, o costale. Nervatura costale intera, senza espansione, o incavi. Ali superiori allargate nella base, membranula distinta. Occhi contigui in una estensione molto minore della larghezza. Il bordo vulvario non giunge all'ano.

Libellula Trinacria De Sls.

1841, De Selys, Revue Zool. p. 243.

1850, De Selys, Revue des Odon. 4.

1860, Bellier, Faune Ent. Sic. negli Ann. Soc. Ent. Fr. VIII.

Taglia grandissima, ali jaline con 10-12 nerviccioli anticubitali: pterostigma grandissimo: membranula nerastra; addome lungo, sottile, vesciculoso alla base solamente con una linea dorsale nera, che giunge all'estremità, turchino pulverulento nel maschio adulto; lati del torace con due linee nere obblique strettissime. Dimensione: Addome mm. 28, ala inf. del maschio mm. 28.

Ghiliani la raccolse la prima volta in Sicilia nel 1839: questa specie introduce nella Fauna Europea con gruppo composto di specie esotiche, da cui ne differisce per li 10, o 12 nerviccioli anticubitali nelle ali superiori, e per la mancanza di colorito nella base delle ali: si approssima alla *Chrysostigma* Brm. di Teneriffa, da cui differisce pei segmenti addominali giallicci nel mezzo della femina, che sono nella *Trinacria* con una striscia dorsale nera.

Sicilia in Catania — Egitto, Senegal.

Libellula quadrimaculata Lnn. De Selys, Rev. Odon. 7.

1858 Minà Palumbo, Oss. ent. Mad. nella Palingenesi I, 112.

Addome depresso, olivastro, vellutato: ali zafferanate alla base, una macchia cubitale alle quattro ali, ed il pterostigma nero. Una grande macchia triangolare nerastra, reticolata di giallo alla base delle inferiori. Membranula bianca. Dimen. Addome mm. 24. Ala infer. mm. 28 del maschio.

Sicilia nelle Madonie a Fiume Grande in giugno e luglio — Roma.

Libellula depressa Lnn. De Selys, Rev. Odon. 8.

1858 Minà Palumbo, Oss. Ent. Mad., Palingenesi I, 112.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome largo depressissimo, olivastro, turchino pulverulento nel maschio adulto con delle macchie marginali gialle. Una grande macchia oblunga alla base delle ali superiori, ed un'altra triangolare bruna nelle inferiori: membranula bianca. Dimen. Addome mm. 21, Ala inf. 27 del maschio.

Sicilia; è una specie frequente ne' contorni delle Madonie, ove talune volte le macchie laterali dell'addome sono poco visibili; Palermo, Catania — Sardegna, Spagna.

Libellula fulva Mllr.

1840 Ghiliani, *Conspurcata*, Cat. Ins. Sic., Atti Gioenici XVIII.

1850 De Selys, Revue Odon. 9.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome depresso, rossastro, turchino pulverulento nel maschio adulto, una linea oblunga alla base delle ali superiori, una linea, ed una macchia triangolare brune alle inferiori: membranula nerastra. Dimen. Addome mm. 21, Ala infer. 27 del maschio.

Sicilia nelle Madonie rara, Catania — Italia, Calabria.

Libellula nitidinervis De Sls.

1841 De Selys, Revue Zool. 243.

1850 De Selys, Revue Odon. 15.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic:

Addome un poco carenato olivastro, turchino pulverulento nel maschio adulto, pterostigma grande (lungo mm. 4) membranula bianca: la terza nervatura longitudinale giallastra sino al punto cubitale, come anche i piccoli nerviccioli, che vi cadono perpendicolarmente. Appendice anale inferiore del maschio biancastra. Dimen. Addome mm. 21, Ala infer. 26 del maschio.

Sicilia, trovata da Ghiliani in Catania nel 1839, Madonie rara, Girgenti — Spagna, Algeria.

Libellula cancellata Lnn., De Selys, Rev. Odon. 12.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome depresso, rigonfiato alla base, variato di giallo, e di nero, turchiniccio pulverulento nel maschio adulto: membranula cenerino-nerastra: pterostigma nerastro: appendici anali superiori nerastri nei due sessi. Dimens. Addome mm. 24, Ala inferiore 27 del maschio.

Sicilia — Sardegna, Spagna.

Libellula brunnea Fscl.

1850 De Selys, Revue. Odon. 18.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome depresso un poco carenato al di sopra, olivastro, turchino pulverulento nel maschio adulto: pterostigma bruno olivastro (lungo mm. 2): membranula bianca; porzione anteriore delle parti genitali del maschio non prominente, nè rigonfiata all'estremità, che è inca-

Digitized by Google

vata, ed inclinata indietro per rapporto alla base dello addome: scaglia vulvaria della femina largamente incavata coi bordi lisci non angolosi. Dimens. Addome mm. 22, Ala infer. 27 del maschio.

Sicilia trovata prima da Ghiliani, poi da Bellier, rara in Palermo, ed a Fiume grande — Sardegna, Corsica, Spagna.

LIBELLULA RAMBURII De Sls.

1850 De Selys, Revue Odon. 20.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome poco depresso e poco carenato, leggermente rigonfiato alla base nel maschio, o subcilindrico nella femina, olivastro, turchino pulverulento nel maschio adulto: pterostigma oblungo (lungo mm. 5) giallo: membranula biancastra: porzione anteriore delle parti genitali del maschio in grondaja (gouttière) non prominente, nè rigonfiata all'estremità, che è incavata, ed un poco inclinata indietro in rapporto alla base dell'addome: scaglia vulvaria con bordo intero, Dimens. Addome mm. 22. Ala inferiore 25 del maschio.

De Selys dona la descrizione della femina siciliana: si avvicina per la statura alla *Coerulescens* meridionale, la scaglia vulvaria, il protorace incavato, i lati del torace unicolari senza strisce chiare, e linee nere; ma rassomigliano alla *Brunnea* pel pterostigma più scuro, pel dinnanzi del torace, che non ha le due striscie gialle, che si vedono ordinariamente nella *Coerulescens*; forse quest'ultimo carattere è dipendente dalla età adultissima degli esemplari, di cui due hanno lo addome spolverato di turchino.

Sicilia — Candia, Sardegna, Algeria.

LIBELLULA COERULESCENS Fbr.

1840 Ghiliani, Cat. Ins. Sic. 42.

1850 De Selys, Revue Odon. 22.

1858 Minà Palumbo, Osser. Ent. Mad. 112.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome poco depresso, poco carenato, leggermente rigonfiato alla base del maschio, poco compresso nella femina, olivastro, turchino polverulento nel maschio adulto: pterostigma oblungo (mm. 5) giallo; membranula bianca: porzione anteriore delle parti genitali del maschio prominentissima, rigonfiata alla estremità, che è rialzata ad angolo retto in rapporto alla base dell'addome, è più o meno incavata. Scaglia vulvaria subitamente incavata ad angoli prominenti, e rigonfiati. Dimensioni: Addome mm. 21. Ala inferiore 25 del maschio.

Il Ghiliani raccolse in Sicilia una femina, che aveva tutto il corpo spolverato di turchino, come nel maschio, se ciò non dipende dal colore, che tende al violetto; altra simile l'ho trovato nelle Madonie, ed il Pecchioli la raccolse in Pisa.

Sicilia a Catania, Madonie, Palermo — Pisa, Spagna, Algeria.

Digitized by Google

Libellula erythraea Brll.

1840 Ghiliani, *Ferruginea*, Cat. Ins. Sic. 42.

1850 De Selys, Revue Odon. 24.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome depresso, giallastro, rosso vivo nel maschio adulto, le ali superiori un poco gialle alla base, le inferiori largamente: pterostigma oblungo (almeno mm. 4) giallo: membranula nerastra. Piedi in gran parte giallastri, o rossastri. Dimensioni: Addome mm. 19. Ala infer. 21 del maschio.

Ha un grande incavo innanzi al mesotorace, il vertice di un rosso vivo, la nervatura costale, la seconda, e 5 gran nervatura, ed i nervicciolì, che vi aderiscono sono rossi: scaglia vulvaria prominente, rialzata quasi ad angolo retto collo addome, quasi come nella *Vulgata*.

Sicilia, in giugno nelle Madonie, ne ho trovato di colore vivace, Termini Imerese, Pollina, Catania—Italia, Corsica, Sardegna, Algeria.

Libellula rubrinervis De Sls.

1841 De Selys, Revue Zool. 245.

1850 De Selys, Revue Odon. 26.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Addome un poco depresso, olivastro, rosso spolverato di violetto polverulento nel maschio adulto. Ali inferiori largamente zafferanate alla base: pterostigma rossastro, mediocre (mm. 3); membranula cenerina, tutte le nervature rosse: piedi in gran parte nerastri. Dimens. Addome mm. 17, ala infer. 21 del maschio.

Il maschio è sopratutto rimarchevole per la macchia metallica del vertice, e la polvere violetta spolverata sull'addome.

Sicilia a Caltagirone raccolta da Hagen Padre, Radicofani, Catania—Roma, Algeria, Senegal.

Libellula depressiuscula De Sls.

1850 De Selys, Revue Odon. 20.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Pterostigma giallastro o bruno chiaro. La base delle ali inferiori, ed un vestigio a quella delle superiori giallo zaffaranato, piedi neri, coscie anteriori gialle al di dentro. Addome giallastro, rosso presso il maschio adulto, con un punto nero laterale sopra ciascun segmento, leggermente depresso, non istrangolato nel maschio, o cilindrico nella femina: lati del torace con linee, e macchie nere. Dimens. Addome mm. 18, Ala infer. 20 del maschio.

Sicilia Catania, nelle Madonie rara — Bologna, Sardegna.

Libellula sanguinea Mllr.

1840 Ghiliani, *Roeselii*, Cat. Ins. Sic. 42.

Pterostigma nerastro o rosso; la base delle ali inferiori, ed un vestigio a quella delle superiori giallo zaffaranato. Piedi neri, eccettuata

Digitized by Google

la base degli anteriori nel maschio. Addome giallastro, rosso nel maschio adulto con una striscia laterale nera, strangolato nel mezzo nel maschio, o compresso in tutta la sua larghezza nella femina: lati del torace con linee, e macchie nere. Dimens. Addome mm. 17. Ala inferiore 20 del maschio.

Sicilia raccolta soltanto da Ghiliani — Piemonte, Lombardia, Toscana, Spagna, Algeria.

Libellula Foscolombii De Sls.

1850 De Selys, Revue Odon. 272.

Pterostigma grande, giallo, dilatato: la base delle ali inferiori, ed un vestigio in quella delle superiori giallo-zaffaranato. Piedi giallastri, o rossastri al di fuori, eccettuate le tibie posteriori del maschio. Protorace rosso vellutato nei bordi, addome giallastro, rosso nel maschio adulto. Dimen. Addome mm. 16, ala infer. 22 del maschio.

Sicilia — Sardegna, Corsica, Algeria.

Libellula meridionalis De Sls.

1841 De Selys, Revue Zool. 245.

1850 De Selys, Bevue Odon. 39.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Ali poco colorate alla base: pterostigma non dilatato lungo; piedi gialli al di fuori: lati del torace giallastri, quasi unicolori senza linee nere: Addome giallastro, rosso nel maschio adulto: scaglia vulvaria rotondata non prominente. Dimens. Addome mm. 20. Ala infer. 25 del maschio.

Sicilia a Catania, e Fiumara di Pollina — Torino, Sardegna, Corsica, Spagna, Algeria.

Libellula striolata Chrp.

1840 Hagen, *Sicula*, Sin. Lib. Europ. N. 14.

1841 De Selys *Macrocephala*, Revue Zool. 245.

1850 De Selys Revue Odon. 40.

1860 Bellier, Fau. Ent. Sic.

Ali poco colorate alla base: pterostigma mediocre: piedi gialli al di fuori lineati di nero: lati del torace giallastri con tre lineette nere, obblique, ed una striscia bruna nell'adulto. Addome giallastro, rosso nel maschio adulto; le articolazioni dei segmenti, e due punti posteriori piccolissimi gialli. Squama vulvaria poco rialzata, prominente, un poco incavata nel mezzo. Dimens. Addome mm. 19. Ala infer. 22 del maschio.

La *Macrocephala* è una mostruosità raccolta in Sicilia con testa molto grossa, e pterostigma assai corto.

Sicilia — Pisa, Torino, Sardegna, Corsica, Spagna, Algeria.

Digitized by Google

LIBELLULA VULGATA Linn.
1818 Scinà, Top. di Paler. Nota 188.
1840 Ghiliani, Cat. Ins. Sic.
1858 Minà Palumbo, Oss. Ent. Mad. 112.

Ali poco colorate alla base: pterostigma mediocre: piedi gialli al di fuori lineati di nero: lati del torace con tre lineette obblique nere. Addome olivastro, rosso nel maschio adulto, una linea nera in ciascun lato dei tre primi segmenti: squama vulvaria molto rialzata prominentissima, nè incavata, nè sinuosa. Dimens. Addome mm. 18. Ala infer. 22 del maschio.

Sicilia nelle Madonie, il colore varia molto d'intensità — Comune in molte contrade di Europa.

Il Ghiliani riporta la *Libellula pruinosa* Dum. raccolta in Siracusa, che non è riportata tra le Libellule Europee da De Selys, forse sarà un sinonimo delle specie precedenti.

Famiglia II. Eschnidi.

Triangoli delle quattro ali quasi simili: nerviccioli anticubitali non corrispondono esattamente con quelli che si trovano nello spazio al di sotto, tra la sotto-costale, e la mediana. Il secondo spazio cubitale è traversato da nerviccioli nella sua origine. Palpi labiali, o lobi laterali del labro inferiore di tre articoli, lobo intermedio assai largo.

Tribù I. Comfini.

Bordo anale delle seconde ali incavata nel maschio: Occhi mediocri allontanati l'uno dall'altro, o appena contigui: terzo articolo dei palpi assai lungo: secondo segmento dell'addome con due orecchiette laterali ne' maschi.

GENERE GOMPHUS Leach.

Triangolo delle ali senza nerviccioli: il lato superiore di quello delle ali anteriori così lungo, che l'interno, e forma con l'esterno un angolo di 45 a 50 circa: 10 a 15 nerviccioli anticubitali. Pterostigma mediocre, membranula lunga strettissima poco visibile. Secondo articolo de' palpi più largo che lungo, largo quanto il labro inferiore con una lunga spina, 3. un poco più lungo dei precedenti, stretto, terminato da una punta o spina: labro inferiore quasi di ugual lunghezza, e larghezza, coll'estremità intera senza spina.

Occhi molto allontanati fra loro: vertice poco elevato: occipite in lamina trasversale, che termina in bordo sottile ad unghia. Gli ultimi segmenti dell'addome a bordi sovente dilatati. Bordo vulvario variabile senza lunghe lamine cornee.

Digitized by Google

Gonphus forcipatus Lnn.

1818 Scinà, Top. di Pal. Nota 118.

1840 Ghiliani, *Unguiculatus*, Cat. Ins. Sic. 42.

1850 Minà Palumbo, *Unguiculatus*, Oss. Ent. Mad. 112.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Torace giallo con sei linee nere spesse, curve in sopra, le 4 mediane più o meno confluenti, l'omerale da ciascun lato un poco più ravvicinato alla laterale, che alla mediana: addome con una serie di macchie dorsali lanceolate gialle: piedi neri, la metà delle coscie gialle: appendici anali superiori del maschio ad uncinetti in punta bifida: due piccole protuberanze gialle dietro la parte superiore degli occhi nella femina: vertice giallo nel mezzo. Dimens. Addome mm. 28, Ala infer. 24 del maschio.

Gli esemplari raccolti in Sicilia presentano caratteri più costanti per istabilire la Razza meridionale di quelli della Spagna, ed Italia.

La macchia gialla del vertice è più larga della linea nera traversale che la separa dalla lamina gialla occipitale: sopra tre macchie, due hanno un punto giallo al posto ove sono le protuberanze occipitali della femina, ed in questa le protuberanze sormontano una grande macchia gialla che scende verso il collo. Il protorace è più orlato di giallo, la macchia al di sotto del torace, che trovasi dietro de' piedi posteriori del maschio è men considerevole, la striscia mediana dei lati del torace della femina è quasi nulla. Nella maggior parte degli esemplari il pterostigma sembra un poco più corto, e men nero. Vi ha più giallo ai piedi; le tibie di una femina sono gialle al di fuori, e si vede un vestigio simile in un maschio. Sopra i tre ultimi segmenti dell'addome, il giallo domina costantemente, l'8. nel maschio è giallo con tre macchie nere, di cui una dorsale posteriore, e due basali laterali. Le ciglia della lamina occipitale sono più corte, e giallastre invece di essere nere; la fronte ha una sola linea e due punti neri: le linee mediane, ed omerali in generale non sono confluenti, e sempre assai strette: i lati degli uncinetti del maschio sono giallastri, le appendici anali gialle, la base delle superiori, e la punta della inferiore un poco brune: i lati degli ultimi segmenti sembrano dilatati.

Sicilia, Madonie, e Catania, raccolto da Broussais in Girgenti, Palermo — Pisa, Bologna, Torino, Spagna, Algeria.

Gomphus Genei De Sls.

1841 De Selys, Revue Zool, 246.

1850 De Selys, Revue Odon, 101.

1860 Bellier, Faune Ent. Sic.

Torace tutto giallo senza linee scure, addome giallo, le articolazioni soltanto nerastre: piedi gialli, tibie con doppia linea bruna: testa

Digitized by Google

quasi tutta gialla; appendici anali gialle, Dimens. Addome mm. 24. Ala infer. 21 del maschio.

Questa specie fu per la prima volta trovata da Ghiliani in Sicilia nel 1839. La grandezza della femina è de' piccoli saggi del *Forcipatus:* testa, torace, addome gialli; addome con le articolazioni soltanto nerastre : il 10 segmento terminato per una prominenza acuta della lunghezza delle appendici anali, che sono gialle molto acute, e divergenti forse accidentalmente, della lunghezza dell'ultimo segmento. Piedi interamente gialli eccetto una doppia linea stretta sopra le tibie. Ali jaline; pterostigma grandissimo, giallo tra due nervature: nervatura costale gialla.

Sicilia — Egitto secondo Hagen.

(*Continua*) FR. MINA'-PALUMBO.

Digitized by Google

FELICE BELLOTTI E GIUSEPPE DE SPUCHES

TRADUTTORI

DI EURIPIDE

Pareva che la palma fra le versioni dei tragici Greci dovesse rimanere a quella di Felice Bellotti, ed in fatti era la sola o quasi sola leggibile fra le traduzioni di quei tre sommi poeti. Le tragedie di Sofocle furono senza dubbio dal Bellotti più accuratamente trattate, e in essa perciò è assai maggiore e incontrastato il suo merito. Nell'Eschilo sorse il Niccolini a combatterlo; solo a combatterlo, non a vincerlo: e il più ispirato dei tragici attende ancora chi, con molto maggior lena ed audacia, sappia renderlo efficacemente nella lingua di Dante. Quanto all'Euripide, ecco che la traduzione di Giuseppe De Spuches principe di Galati apparve ad oscurare in alcune tragedie il vanto del predecessore. Ed è da augurarsi di veder un giorno ai sei drami che uscirono susseguire i tredici altri che completino quel lavoro.

Confronterò qualche passo della *Medea* che è forse il capolavoro del poeta di Salamina; e il confronto sarà parte sul canto corale e parte sui giambi, per avere così un saggio di ambedue gli stili della Greca tragedia. — Nel coro c'è molto a desiderare di esattezza e di forza in ambo le traduzioni: il De Spuches qui certo resta anzi inferiore per una tal aria meno che Metastasiana ch'egli diede ai severi concetti dell'originale; e i cori della *Medea*, a dire il vero, mi pajono da lui resi in italiano più fiaccamente di tutti. D'altra parte convien pure concedergli il vanto di aver introdotto nella versione di questi cori un ritmo, che si adatta alla musica assai più che non possa la strofa Petrarchesca, cui si attenne sempre il Bellotti. — Confronterò il canto famoso dove si inneggia ad Atene, e dove Euripide vince, o almeno non resta addietro a Sofocle stesso, che celebrò il soggetto

Digitized by Google

medesimo nell'Edipo a Colono v. 668 e segg. — Qualcuna delle osservazioni ch'io noterò parrà forse effetto di eccessivo scrupolo; ma è dalle piccole inesattezze che derivano maggiori o minori sfregi a qualunque lavoro. E ciò si connette poi con un altro principio, ch'io vorrei ben fisso nella mente di tutti, ed è, che nelle opere d'arte non debbasi scientemente alcunchè mai per fretta o per viltà sorpassare che sia riprovevole, però che questi nèi aggiunti ad altri non evitabili stante la imperfezione dell'umano ingegno, correrebbero a rischio di fare il male sì grave da togliere affatto il pregio persino al complesso dell'opera. Senza altri preamboli incominciamo:

Ἐρεχθεΐδαι το παλαιὸν ὄλβιοι   στροφή.
καὶ θεῶν παῖδες μακάρων, ἱερᾶς
χώρας ἀπορθήτου τ'ἀποφερβόμενοι
κλεινοτάταν σοφίαν, ἀεὶ διὰ λαμπροτάτου
βαίνοντες ἁβρῶς αἰθέρος.

Da lunga età beati
Incliti figli de' beati numi
Son gli Erettìdi che nudrir le menti
Soglion di nobil sapienza, e ornati
Van d'eletti costumi,
Là nell'aer lucidissimo viventi
Di quella sacra invitta terra.

BELLOTTI.

Quell'*incliti* al secondo verso c'è di più ed è inutile. τὸ παλαιὸν ὄλβιοι è più efficace che *da lunga età beati..... son*. Al v. 5 *soglion* toglie molto al concetto d'Euripide: *nobil* è assai meno di κλεινοτάταν: *e ornati van d'eletti costumi* è fiacca aggiunta dal traduttore, a meno che non abbia inteso di rendere così quell' ἁβρῶς, che non credo, e sarebbe pessimamente tradotto. Al v. 6 *viventi* è nulla a petto del βαίνοντες ἁβρῶς che alla lettera sarebbe *mollemente incedenti*, concetto assai più poetico anche così, benchè tradotto da lessicografo e non da poeta. Poi è tralasciato l'ἀεί, che tanto contribuisce alla pittura della perpetua serenità del cielo d'Atene.

Lieta gran tempo ed inclita
Per senno e bei costumi
Fosti, Erettèa progenie.
Surta da lieti Numi,

Digitized by Google

E un ciel di dolci tempre
Godendo, inespugnabile
Serbasti e sacra sempre
La tua natal città.

De Spuches.

Inelita anche qui è ozioso: *lieta* e *lieti* è meno che ὄλβιοι e μακάρων. Al v. 4, *surta* è volgare mentre παῖδες esprime altamente la nobiltà, la gloria, la pietà, la felicità di Atene. E quel che è peggio, chi si sognerebbe mai di dire, come sembra dire la traduzione del De Spuches, che gli Ateniesi serbavano sacra ed inespugnabile la loro città, *perchè* il cielo d'Atene era limpidissimo? Poi l'ἀποφερβόμενοι κλεινοτάταν σοφίαν — *pasciuti quinci d'inclitissima sapienza*, è ben altro più grave che il *senno e bei costumi*! Poi l'ἀεὶ διὰ λαμπροτάτου βαίνοντες ἁβρῶς αἰθέρος è sublime: *e un ciel di dolci tempre godendo* è arcadico. Finalmente al v. 7 bastava *serbasti e sacra* senza del *sempre* che qui è ozioso, mentre giova moltissimo l'ἀεὶ al posto in cui è nell'originale.

. . . . . ἔνθα ποτ' ἁγνὰς
ἐννέα Πιερίδας Μούσας λέγουσι
ξανθὰν Ἁρμονίαν φυτεῦσαι.

. . . . dove
Fama è che delle nove
Pïerie Muse il puro almo corteggio
Alla bionda Armonia compose il seggio.

Bellotti.

Il puro almo corteggio è messo lì per compiere le undici sillabe e la rima; meno male se nel secondo verso ci fosse qualche peregrina bellezza! ma *compose il seggio* parmi assai meno forte del φυτεῦσαι.

Ivi Armonia dal biondo
Crine donaro al mondo
(Qual si narrò) d'Aŏnia
Le nove deità.

De Spuches.

Digitized by Google

Questo è forse peggiore perchè arcadico.

τοῦ καλλινάου τ'ἀπὸ 'Κηφισοῦ ῥοὰς   ἀντ. α'.
τὰν Κύπριν κλῃζουσιν ἀφυσσαμέναν
χώραν καταπνεῦσαι μετρίας ἀνέμων
ἡδυπνόους αὔρας.

E di Cipro la Dea
Pur ne va (com'è grido) in sulle sponde
Del Cefiso, e le belle acque n'attinge,
E tutta la contrada affresca e bea
Di molli aure gioconde.

BELLOTTI.

Molto meglio questi che i versi antecedenti; ma perchè dividere in due il concetto d'Euripide? perchè di una proposizione messa al posto di un epiteto, *Venere che attinge alle belle correnti del Cefiso*, perchè farne un concetto staccato? Sarà uno scrupolo, ma non mi fa un bell'effetto.

Ed ivi a ber dal limpido
Cefiso un dì movea
Ciprigna, e blande e facili
L'aurette e i nembi fea.

DE SPUCHES.

Questi con peggior licenza di versione viene a raccontare, come un avvenimento determinato di quel tal giorno, che Ciprigna andò a bere al Cefiso. Al v. 3 dopo il *blande* non so che cosa venga ad aggiungere il *facili*, se non a ripetere il *blande*. Al v. 4 *i nembi* . . . Che nembi? quando pochi versi più su dice che il cielo d'Atene era sempre sereno! Insomma questi sarebbero pure bei versi, ma è falsato il concetto dell'originale. E poi *i nembi facili* in ogni modo mi pare ardito e strano.

. . . . . ἀεὶ δ'ἐπιβαλλομέναν
χαίταισι εὐώδη 'ροδέων πλόκον ἀνθέων
τᾷ σοφίᾳ παρέδρους πέμπειν ἔρωτας,
παντοίας ἀρετᾶς συνέργους.

Digitized by Google

E ghirlanda alle chiome ivi pur cinge
Con gli olezzanti della rosa fiori;
E vi guida gli Amori
A saggezza compagni e delle tutte
Virtudi intesi a far quell'alme istrutte.

BELLOTTI.

Bellissimo è l'originale, ma il traduttore lo uccide. L'*ἀεὶ δ'ἐπιβαλλομέναν χαίταισι πλόκον* è poetissimo: *e ghirlanda alle chiome ivi pur cinge* è volgare: specialmente quell'*ivi pur*, che orrore! Non capisco poi che cosa sieno gli *olezzanti della rosa fiori*, o almeno in che sieno differenti dalla *rosa*: il *rosei fiori* del testo non offende, ma con questa alterazione disgusta affatto. Al v. 4: *a saggezza compagni*: σοφία non è σωφροσύνη, e lascio poi che παρέδρους è più efficace di compagni. Allo stesso verso, *delle tutte virtudi* non so che razza di frase sia. Finalmente *intesi a far quell'alme istrutte* per ξυνέργους è troppo, quindi è fiacco.

Ivi narrar le genti
Ch'ella gioisse effondere
Dal crine i ridolenti
Serti de' rosei fiori;
E di Sofia non rude
D'universal virtude
Operatori ed arbitri
Ivi ponea gli Amor.

DE SPUCHES.

Al v. 5: *le genti* è inutile. La prima strofetta è assai migliore della traduzione del Bellotti: la seconda è arcadica e brutta, senza bisogno di commento.

Ma del coro basti, che procede presso a poco di simil gusto. Vengo alla parte essenzialmente tragica, che, massime in Euripide, è di gran lunga la più importante. Confronterò quel brano dove il nunzio narra la morte della figlia di Creonte, per isposare la quale Giasone aveva ripudiato Medea. Il nunzio narra a Medea l'effetto orribile dei suoi pepli avvelenati:

ἐπεὶ τέκνων σῶν ἦλθε δίπτυχος γονὴ
σὺν πατρὶ καὶ παρῆλθε νυμφικοὺς δόμους,
ἥσθημεν οἵπερ σοῖς ἐκάμνομεν κακοῖς
δμῶες.

Digitized by Google

Quando i due figli tuoi venner col padre
Nel palagio regal tutti noi servi
Che dolenti eravam de' mali tuoi
Ne allegrammo.

BELLOTTI.

Palagio regal conta pochissimo, mentre per Medea, che si vedeva rejetta da Giasone per isposarsi a questa figlia del re di Corinto, contava moltissimo il νυμφικοὺς δόμους.—*Noi servi* etc. è troppo prosaico.

Tosto ch'entrambi i figli tuoi col padre
Le soglie entrar de' nuzïali alberghi,
Noi fidi servi, al tuo doler dolenti,
Lieti ci femmo.

DE SPUCHES.

Mi disgusta l'assonanza fra *entrambi* ed *entrar*, e fra *alberghi* e *servi.*

. . . δι ὤτων δ'εὐθὺς ἦν πολὺς λόγος
σὲ καὶ πόσιν σὸν νεῖκος ἐσπεῖσθαι τὸ πρίν.

. . . . . e un bisbiglio un sussurrarsi
L'un dell'altro all'orecchio essersi in pace
Fra te la lite e fra Giason composta.

BELLOTTI.

Lunghetto anzi che no.

. . . . . che alle orecchie un motto
Favellar ne venia da cui s'apprese
Che tu con esso il tuo consorte avevi
Omai composto ogni rancor primiero.

DE SPUCHES.

Lungo e monotono e pieno di parole inutili.

κυνεῖ δ'ὁ μέν τις χεῖρ', ὁ δὲ ξανθὸν κάρα
παίδων ἐγὼ δὲ καὐτὸς ἡδονῆς ὕπο
στέγας γυναικῶν σὺν τέκνοις ἅμ' ἑσπόμην.

Digitized by Google

E chi la mano e chi bacia la bionda
Testa a que'giovanetti; ed io ne presi
Tanto piacer che gli segui fin dentro
Delle donne alle stanze.

BELLOTTI.

Giovinetti non fa l'effetto di παίδων — *figli* — *Ed io ne presi tanto piacer* non parmi evidente come l'ἡδονῆς ὕπο, benchè sia tanto più lungo.

Bacia questi la mano e quegli il biondo
Capo de' tuoi rampolli; io stesso tratto
Dall'esultanza li seguia giulivo
Fin nei recessi femminili.

DE SPUCHES.

Meglio così senza confronto.

δέσποινα δ'ἥν νῦν ἀντὶ σοῦ θαυμάζομεν,
πρὶν μὲν τέκνων σῶν εἰσιδεῖν ξυνωρίδα,
πρόθυμον εἶχ' ὀφθαλμὸν εἰς Ἰάσονα.

. . . . Ivi la sposa
Nuova nostra Signora in vece tua,
Non visti ancor i figli tuoi, lo sguardo
Drizzò lieto a Giason.

BELLOTTI.

Prosaico! *Nuova nostra signora* parmi poco per νῦν θαυμάζομεν: *tua* e *tuoi* è una brutta ripetizione.

. . . . e quella
Che venerar in loco tuo dovemmo,
Volgea contento su Giason lo sguardo,
Pria che si fosse de' tuoi figli avvista.

DE SPUCHES.

Bellissimo, ed esso dire più poetico dell'originale!

ἔπειτα μέντοι προυκαλύψατ' ὄμματα
λευκήν τ' ἀπέστρεψ' ἔμπαλιν παρηίδα,
παίδων μυσαχθεῖσ' εἰσόδους.

Digitized by Google

. . . . . ma poi sdegnata
Dei fanciulli all'entrar si coprì gli occhi
E ritorse la faccia.

BELLOTTI.

Perchè lasciare l'epiteto λευκὴν — *bianca* dato alla guancia della sposa?

Ma poi svelossi e il bianco volto indietro
Ritrasse, del venir de' tuoi fanciulli
Infastidita;

DE SPUCHES.

Piu fedele e più bello. Com'è naturale l'*infastidita* e corrisponde esattamente al μυσαχθεῖσα, così nel Bellotti è affettato lo *sdegnata*.

. . . . πόσις δὲ σὸς
ὀργάς ἀφῄρει καὶ χόλον νεάνιδος
λέγων τάδ'.

. . . . . Allor lo sposo
Le tranquilla que' sdegni e quel dispetto
Con questo dire:

BELLOTTI.

Perchè lasciare il νεάνιδος? Con queste infedeltà si toglie ogni grazia alla figura della sposa. E peggio, perchè non dire *il* TUO *sposo*, che tanto importa qui per giustificare l'ira di Medea?

. . . . . ma calmò gli sdegni
Della donzella il tuo consorte, in questi
Sensi parlando:

DE SPUCHES.

Assai meglio; ma non mi soddisfa del tutto: *parlare in questi sensi* mi sembra una frase un po' affettata e Metastasiana specialmente qui, e mi dà un po' sui nervi; e a te, o lettore? O dobbiamo mettere anche questa osservazione nella categoria degli scrupoli?

. . . οὐ μὴ δυσμενὴς ἔσει φίλοις
παύσει δὲ θυμοῦ καὶ πάλιν στρέψεις κάρα,
φίλους νομίζουσ' οὕσπερ ἂν πόσις σέθεν
δέξαι δὲ δῶρα, καὶ παραιτήσει πατρὸς
φυγὰς ἀφεῖναι παισὶ τοῖσδ' ἐμὴν χάριν

Digitized by Google

. . . . . Acerba a' miei non farti,
Placa l'ira e di nuovo a noi la fronte
Volgi. Cari a te sien quei che son cari
Al tuo consorte; e i lor presenti accetta,
E pregar vogli il padre tuo che il bando
A questi figli in mio favor perdoni.

BELLOTTI.

Come è perduta ogni grazia! Questo sposo che parla in *noi* comincia con un modo imperativo il dì delle nozze.

. . . . . Cogli amici avversa
Deh non mostrarti e l'ire acqueta e volgi
Sereno il volto, e in amistade accogli
Questi che son pur cari a chi t'è sposo!
I doni accetta e da tuo padre impetra
Che, mia mercede, condonar si piaccia
Il bando ai figli miei.

DE SPUCHES.

Forse più delicato; ma c'è che dire. Quanto è piu bello il testo: οὐ μὴ δυσμενὴς ἔσαι φίλοις — *non è vero che tu non sarai nemica coi tuoi congiunti?* quanto è più bello, dico, che non: *cogli amici avversa deh non mostrarti*!

Qui si sente solo la preghiera, là anche la tenerezza e la dolcezza dello sposo. Ai v. 2 e 3, *volgi* ed *accogli* fanno quasi rima: anche al v. 6, *mia mercede* parmi duretto.

ἡ δ'ὡς εἰσεῖδε κόσμον οὐκ ἠνέσχετο,
ἀλλ' ᾔνεσ' ἀνδρὶ πάντα.

Ella poi che veduto ha il bello arredo
Più non si tenne e tutto far promise.

BELLOTTI.

. . . . . Com'ella vide
Quelli splendidi arredi in suo pensiero
Non si sostenne, ed allo sposo il tutto
Promise.

DE SPUCHES.

Anche qui il De Spuches mi sembra superiore. Solo che, o parmi,

Digitized by Google

ἤνεσ' sarebbe piuttosto *acconsentì*, *accennò il capo di sì;* e ciò parrebbemi più naturale in questa naturalissima pittura.

> . . . . καὶ πρὶν ἐκ δόμων
> μακρὰν ἀπεῖναι πατέρα καὶ παῖδας σέθεν,
> λαβοῦσα πέπλους ποικίλους ἠμπίσχετο
> χρυσοῦν τε θεῖσα στέφανον ἀμφὶ βοστρύχοις,
> λαμπρῷ κατόπτρῳ σχηματίζεται κόμην
> ἄψυχον εἰκὼ προσγελῶσα σώματος.

Che bello! —

> Nè fu guari co' figli il padre uscito
> Che in man prende quel peplo, e se ne avvolge,
> Prende l'aurea corona e ponla in capo,
> E s'acconcia la chioma a terso specchio
> E all'immagine sua quivi sorride.

BELLOTTI.

È un po' duro e guastato: nell'ultimo verso il *quivi* è freddo; ed è intralasciato l'ἄψυχον che è così naturale epiteto dell'εἰκώ.

> . . . . . e pria che dalle case lungi
> Fosser di molto i figli tuoi col padre,
> Tolse que' pepli e ne vestì giojosa
> Il corpo dilicato, e l'aureo serto
> Sulle treccie adattandosi, le chiome
> Si ricompose al lucido miraglio,
> E alla riflessa della sua persona
> Inanimata immagine sorrise.

DE SPUCHES.

Quanto è delicato e poeticamente esatto! I due primi versi però sono fiacchi: ma siccome è così anche nell'originale non c'è che ridire. In questi casi però sarebbe lodevole l'infedeltà.

(continua) PROF. GIUSEPPE FRACCAROLI.

Digitized by Google

SAGGIO DI UNA VERSIONE POETICA

DE' DIALOGHI DEI MORTI

DI LUCIANO

Son pochi mesi scorsi, che preso tra mani un volumetto delle opere di Luciano, racchiudente i *Dialoghi dei Morti*, nello svolgerlo e studiarlo, con grandissimo mio piacere, nel nativo dolcissimo linguaggio in cui fu scritto dall'autore, andavo pensando che non sarebbero indegne della italiana poesia quelle vive, piccanti insieme e gentilissime satire, e che ben meriterebbe della vaga letteratura chi si facesse a voltarle poeticamente nel nostro idioma.

Animato dalla novità di cosa da altri pria non tentata, non lusingato però dalla speranza di riuscire a cogliere una palma, a cui aspirare sarebbe forse una temerità pel mio povero ingegno, posi mano tosto al lavoro ed in pochi giorni valsi a tradurre parecchi di quei bellissimi dialoghi. Io ten presento quattro, mio cortese lettore, qua e là spigolati, e tutti in terza rima. Essi varranno a te per giudicare se il lavoro da me fatto sia meritevole di qual che siasi accoglimento, ed a me (ove ciò avvenga) riusciranno di sprone a dar veste nostrana e poetica agli altri loro confratelli, che ancor non l'hanno, e che pur amerebbero di andar paludati alla medesima foggia. Gridino però a loro posta, ch'io non farò punto il piacer loro, se prima chi s'intende di cotali abbigliamenti non abbia mostrato, per lo meno, di non disapprovare quello che ho dato ai primi quattro, che or compaiono in pubblico. Se per questi quattro avrò voce di cattivo sarto, non mi andrà a sangue di certo averla pei rimanenti.

Ciò preinteso, è tempo ch'io ti dica, o lettore, qualcosa del modo tenuto nella mia versione e delle note che vi ho aggiunte.

Quando il testo greco me lo permise, fui fedelissimo e tradussi *verbo*

Digitized by Google

ad verbum. Spesso però dovetti spaziare alcun poco, chè si sa quanto Luciano sia stringato e soventi volte laconico, e che trattandosi altronde di voltare in poesia rimata, sarebbe se non impossibile, difficilissimo almeno, l'attenersi fedelmente al testo. Sicchè qualche volta per completare o il verso o la strofa, o per avere la rima opportuna, ho dovuto variare l'idea od anche allargarla; contento solo di non alterare sostanzialmente il pensiero dell'autore. Mi dirà taluno che in ciò mi sia condotto come il calzolaio, che stira coi denti il tomaio o la suola per averli acconci al fatto suo. Ma tant'è! nè io saprei a ciò che rispondere, se non che crederei di poter dividere il frizzo anche con i più celebrati traduttori, i quali han creduto far uso di tale licenza. E piacesse a Dio che al mio lavoro non si potesse infliggere altro che tale biasimo.

Quanto alle note, vi ho messo un po' di tutto, e sono, a volta loro, o storiche o filologiche o grammaticali o erudite ec.; e le ho redatte, non in servigio d'uomini provetti in letteratura, che sarebbe un portar vasi in Samo o nottole in Atene; sibbene in beneficio di qualche giovine, cui potrebbe andare in mano la mia versione.

Con ciò ho finito di dirti quel tanto che stimava opportuno, e mi licenzio da te, caro lettore; e vado a ritirarmi, come faceva un tempo Apelle (1), dietro il mio quadro, a fine di udire che giudizio si porti sul fatto mio, perch'io ne faccia il mio pro, e mi serva di norma per l'avvenire.

Sta sano.

DIALOGO I

Tra Creso, Plutone, Menippo, Mida e Sardanapalo.

CAPITOLO I°

Creso. Più soffrir non vogliam che a nostro scorno
Questo can di Menippo (2), o Pluto, ancora
Continuamente ci gironzi attorno.

(1) Plinio, nella sua Hist. Nat. XXXV. 35. fa così menzione dell'aneddoto da me accennato: *Apelles perfecta opera, proponebat pergula transeuntibus; atque, post ipsam tabulam latens, vitia quae notarentur auscultabat, vulgum diligentiorem indicem, quam se praeferens.*

(2) Menippo, filolofo cinico, nacque in Gadara nella Fenicia, e visse in Tebe nel primo secolo avanti l'era volgare. Nessun seguace di quella setta,

Digitized by Google

O ch'egli dunque altrove alla malora
Sia trasferito e subito, o che noi
Andremo in cerca d'un'altra dimora.

PLUTONE. Ma che male vi fa, se al par di voi
Morto egli è già.

CRESO. Non ci fa male, quando
Egli ci assorda coi latrati suoi?
Ad ora ad or ci viene sbeffeggiando,
E ci ardisce aspramente rimbrottare
Di schiavi e vili il nome a noi donando,
Allor che gemiamo al rammentare
Le cose di lassù, Lida il suo argento
Sardanapal le sue delizie rare
Ed io Creso i tesori! Ogni momento
Poi ci disturba col suo canto arguto:
In somma ci riesce di tormento.

PLUTONE. Ch'è che dicon, Menippo? (1)

MENIPPO. Il vero, o Pluto;
Giacch'io l'odio costor, vili quai sono
Ed abbietti così ch'hanno del bruto.
Ai quali non bastò di avere il dono
Della vita sprecato in turpe modo,
Vivendo di lor voglie in abbandono,

che facea professione di mordere i vizi e le debolezze umane, e che perciò da κύων (cane) fu detta cinica, acquistossi maggiore rinomanza di quest'uomo, terribile ai suoi coetanei per la causticità del suo genio e per la virulenza dei suoi sarcasmi. In più volumi di satire, di cui non son giunti fino a noi che scarsissimi frammenti, ei rappresentasi come inviato sulla terra, in costume di furia, dai giudici dell'inferno, per far loro rapporto dei delitti degli uomini. Luciano, che trovò questo personaggio molto acconcio alle sue finzioni, lo mette sovente in iscena, principalmente nei suoi dialoghi dei morti. Qui è contro Creso, Mida e Sardanapalo che Menippo esercita il suo mestiere di accanito flagellatore dei vizî, personificati in quei tre re, l'attacco alle ricchezze, il lusso e la mollezza. Quei tre miseri ricorrono a Plutone, Dio dell'inferno, secondo la favola, e lo pregano di liberarli di un sì molesto vicino. Plutone procura di eccitare la compassione del Cinico verso quei monarchi, ai quali sembra dar ragione dei lamenti loro pel non poco onde erano stati spogliati dalla morte. Ma questi lo deride, dandogli dello stolto in sul muso, e protesta che non cesserà di farsene beffe e d'intonar loro il *conosci te stesso.*

(1) Il testo ha: Τί ταὖτά φασιν, ὦ Μένιππε; frase ellittica per τί ἐστι ταῦτα ἅ φασίν; che è questo che dicono...?

Digitized by Google

Ch'or morti pur quaggiù mi tengon sodo (1)
Sulle cose di là (2), e ne fan lai;
Sicchè di spesso bistrattarli io godo.

PLUTONE. Ma ciò far non bisogna; chè tu sai
S'han ben essi ragion d'esser dolenti,
Avendo col morir perduto assai.

MENIPPO. Fai lo stolto anche tu, ai lor lamenti
Plauso facendo? Ah! io non sapea
Che in cor nutrissi cotai sentimenti.

PLUTONE. Oh niente affatto: io solo intendea (3)
Con ciò significarti che mi pesa
Il dissenso tra voi, e ch'ogni rea
Spenta quaggiù vorrei lite o contesa.

CAPITOLO 2°

MENIPPO. Intanto, ch'io desista non sperate,
O degli Assiri, dei Frigi e dei Lidi (4)
I più cattivi! Chè dovunque andiate

(1) *Tener sodo sur una cosa* per esservi ostinatamente attaccato.

Non so se questo modo, ed in questo senso, tornerà gradito agli amatori della buona favella. A me pare che esprima convenevolmente, e, direi anche, con energia il pensiero dell'autore, indicato dalla parola περιέχεσθαι.

(2) Sulle cose di là, τῶν ἄνω. In greco, gli articoli, preposti agli avverbi, li cangiano in nomi sostantivi. Τῶν ἄνω sarebbe dunque un genitivo plurale, complemento di περιέχονται. L'autore più sopra, per l'identità del reggimento, voluto dal verbo μιμνήσκω, ha pur detto ἐκείνων μεμνημένοι τῶν ἄνω.

(3) Questo ed i seguenti tre versi, più che una traduzione, possono dirsi una parafrasi delle parole dell'autore: Οὐδαμῶς, ἀλλ' οὐκ ἂν ἐθέλοιμι στασιάζειν ὑμᾶς. — Vedi la prefazione.

(4) Sardanapalo fu re dell'Assiria, Mida della Frigia e Creso della Lidia. — La storia ci presenta il primo come il tipo degli effeminati e dei crapuloni. Morto, gli fu eretta una statua in abbigliamento da ballerino, con sottovi l'iscrizione: *Passeggiero, credi a Sardanapalo*: ***Mangia, bevi, divertiti e non darti pensiero di nulla.*** Gli è perciò che Foscolo nel suo carme immortale dei *Sepolcri*, alludendo al Parini, che satirizzò i costumi della molle nobiltà del suo tempo, dice che i di lui canti

Il lombardo pungean *Sardanapalo*,
Cui solo è dolce il muggito dei buoi,
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.

Digitized by Google

Vi seguirò, per tutti i luoghi e lidi,
E strazierovvi con la mia presenza
Beffandovi e assordandovi coi gridi.

CRESO. Ma questo non è forse un' insolenza?

MENIPPO. No, era insolenza quella vostra, quando
Con stolta e bestiale impertinenza,
Uomini ragionevoli stimando
Soggetti a voi qual branco d'animali,
Davate lor d'adorarvi il comando:
Quasi ch'ei non fosser stati uguali
A voi, birbanti, che avete passati
Gli anni nel pieno obliò d'esser mortali.
Sicch'or piangete, e siate tormentati
Dalle continue pene ed amarezze
D'esser alfin di tanti ben privati.

CRESO. Oh di quante io fui spoglio alme ricchezze!

MIDA. Oh quant'oro pur io, lasso, perdei!

SARDANAP. Ed io quai spassi e soavi mollezze!

MENIPPO. Bravi! fate così: dei vostri omèi
Voi proseguite la canzona, a spesso
Io vi terrò, secondo i gusti miei,
Dietro, intonando il *conosci te stesso* (1);

Mida fu celebre pel fasto e le ricchezze; e di Creso si sa essere andati in proverbio i suoi tesori. Ausonio ha intorno a quest'ultimo il seguente bellissimo epigramma.

> Effigiem, rex Croese, tuam ditissime regum
> Vidit apud Manes Diogenes Cynicus.
> Constitit utque procul, solito maiore cachinno
> Concussus dixit: quid tibi divitiae
> Nunc prosunt, regum rex o ditissime, cum sis
> Sicut ego, solus, me quoque pauperior?
> Nam quaecumque habui, mecum fero: cum nihil ipse
> Ex tantis tecum, Croese, feras opibus.

(1) Conosci te stesso, Γνῶθι σαυτόν. Questo precetto, assai più difficile in pratica, che non sembri in teoria, era un tempo scolpito nel frontispicio del tempio di Apollo in Delfo. Menippo non vuol cessare di intonarlo agli orecchi di Sardanapalo, di Mida e di Creso. Perchè? Non è difficile comprendere che per non avere essi conosciuto se stessi, si deturparon coi vizî, onde acremente Menippo li redarguisce. Se conosciuto avessero se stessi, cioè l'essere loro mortale e l'uguaglianza di natura con gli altri uomini; nè sarebbersi attaccati ai beni passeggieri della terra, che

Digitized by Google

Ch'ei si conviene fra' vostri lamenti
- Ch'uno vi stia assiduamente presso
Accordando tai note ai vostri accenti.

(*continua*) SAC. ANTONINO SAELI.

avrebbono bentosto perduti, nè si sarebbero creduti superiori ai loro simili, che stimavano a se sottoposti non meno delle bestie. Quando dunque Menippo ripete a quegli sciagurati il *Conosci te stesso*, giusta il pensiero profondo e sapiente dell'Autore, intende dir loro: « Stolti! Smettete « il pazzo affetto a cose, da per sè futili e vane, come voi stessi avete « toccato con mano, avendole perdute con la morte. Miserabili! abbassate « le vostre cervici: non credetevi superiori agli altri anche quaggiù, ove « non vi ha più apparenza che illuda e siam tutti uguali; che anzi, non « voi che avete gavazzato nei vizî, ma chi ha in vita esercitato la virtù, « sola cosa che rimane dopo la morte, ha il dritto di primeggiare e d'im- « porsi agli altri, come faccio io rispetto a voi. » Per tutto ciò nessuno negherà che il presente dialogo di Luciano abbia anche un'importanza educatrice e morale. Sul lodato precetto, Giovenale dice:

E coelo descendit Γνῶθι σεαυτόν
Figendam, et memori tractandum pectore.

ARCHIMEDE FANCIULLO

E UN ANGIOLO

NUOVE STATUE DI BENEDETTO DELISI

Ci gode l'animo nel porger notizia a' nostri lettori di due nuove opere del nostro indefesso Benedetto Delisi, condotte a fine dopo la statua del *Cristofaro Colombo incatenato*. Profani dell'arte, ma sinceri ammiratori di essa, ne diremo quel tanto che ne sarà consentito.

Qualcuno degli storici nostri, favellando del sommo Archimede, ci lasciò scritto com'egli fin dalla tenera età vuolsi che, negli infantili trastulli, disegnasse delle figure geometriche. Il Delisi, fermandosi a questo concetto e parendogli molto acconcio e bello, volle tradurlo in una figura che valesse a rappresentare i primi anni di quel Genio siciliano ed i primi atti con cui manifestavasi il grande intelletto. Ed ecco nato immédiatamente l'*Archimede fanciullo*.

Egli, a grandezza naturale, mostra di non oltrepassare i dieci od undici anni; ignudo, con una tunica cascatagli sulle coscie, ma tuttavia attaccata al sinistro braccio, è assettato sur una pietra, a piè della quale cresce il papiro, sì celebre nell'antica Siracusa; e lo vedi tutto intento a tracciar con uno stilo sulla stessa pietra alcune linee, ed angoli, e cerchj. Il torace inclinasi alquanto a destra; le gambe s'incrocicchiano fra di loro; e la positura di tutto il corpo è sì naturale e semplice, che tu metti in attenzione il tuo spirito, aspettando che quel giovincello si muova, e stanco cambj il suo atteggiamento. Ogni cosa v'è proporzionata, eseguita con tutta cura: le forme muscolari, graziose e tondeggianti, com'è proprio de' fanciulli; ma sotto a quei muscoli tu vedi in isfumatura e profondamente le ossa, e le misuri quasi, e le senti eziandio, quando scorri dolcemente con la mano su quel dorso o su quel petto.

Digitized by Google

Ma dove il merito più eminente dell'artista si rivela, e dove egli mostra davvero quanto addentro senta la nobile arte sua e come sappia dar vita alla creta ed al sasso, è nel volto di quel fanciullo, che, adulto, sarà gloria principale ed eterna della nazione siciliana. Il profilo, greco e delicatissimo, non può esser più bello. Sulla spaziosa fronte leggi la gaia baldanza dell'adolescente, ma una baldanza che lascia, pari a velo, trasparire una certa severità cogitabonda, primi vestigi de' forti pensieri che appresso verranno: l' occhio è fisso alle linee tracciate; ma di tal maniera, che insieme ai labbri, che par si vogliano muovere ad un sorriso di compiacimento, mostra ad evidenza la interna esultanza di chi ha trovato da se solo una verità, è riuscito ad una prima opera in cui s'affisse con la mente.

Chi vede l'*Archimede fanciullo* e lo considera per bene in tutte le parti, non può distaccarsene senza quella tal pena, che parla al cuore di chi lascia una persona caramente diletta, e senza esclamare con lieto animo: — Il Delisi è artista! —

Ma un'altra statuetta, già condotta in marmo e finita di tutto punto, attira affettuosi gli sguardi de' visitatori dello studio dell'esimio scultore, e ne allieta e consola gli spiriti. È una figura *terzina*, un *Angiolo* tutto amore e pace, uno di quei che sì mirabilmente seppe ritrarre il pennello del Beato Angelico. Sta in piedi, in lunga veste che si ripiega morbidissimamente sulle fattezze, e sul suolo: le ali, semichiuse, fanno uno sfondo mirabile a tutta la figura, che con tanta squisitezza e leggiadria fu plasmata, che non puoi non innamorartene. Quella trasparente conchiglia, che, sostenuta appena, ti appresentano con l'acqua santa quei diti gentili, tutti staccati tra loro (il che dà idea delle enormi difficoltà vinte dall'artista); quel viso di sorprendente beltà e modestia; que' labbri sì dolci che par che dicano: — *Ave!*; tutte quelle linee insensibili e sfumate, che dànno un non so che di divino a quelle guancie, a quella fronte serena; son tali ineffabili pregi, che solo pochi scalpelli hanno la sorte di raggiungere. E dire che il Delisi ha compito quasi contemporaneamente quest' *Angiolo*, il *Colombo*, e l'*Archimede!*

Noi non possiamo aver che lodi pel palermitano scultore, che sì egregiamente ha colto frequenti palme nella sublime arte di Michelangiolo: ma, ne siam certi, dopo le antecedenti non poche, non saran queste le sole nè le ultime che raccoglierà.

Palermo, il 1° del 1872.

S. Salomone-Marino.

Digitized by Google

CRITICA LETTERARA

Storia civile nella letteraria, *studi di* N. Tommaseo. Roma, Torino, Firenze, E. Loescher, 1872.

Questo bel volume di pagine 555 raccoglie sei importantissimi scritti o studi del Tommaseo; cioè 1. *G. B. Vico e il suo secolo;* 2. *Gaspare Gozzi, Venezia e l'Italia dei suoi tempi;* 3. *F. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo;* 4. *Giambattista Roberti, le lettere e i Gesuiti del secolo decimottavo;* 5. *Anton Maria Lorgna, la scienza e la civiltà;* 6. *Italia, Grecia, Illiria, la Corsica, le isole Jonie, e la Dalmazia.*

L'illustre Autore ha ritratto in questi scritti tutta la effigie del secolo XVIII rappresentata nella scienza e nelle lettere, nella educazione e negli usi, che sono lo specchio dei tempi; ed è bellissimo esempio questo libro come studiando la storia letteraria si trovi in essa tutta la storia civile di un secolo o di una nazione. Altri voleva tempi addietro colla storia della lingua rappresentare la storia civile d'Italia, e ora il Tommaseo ne ha dato appunto a vedere con questo volume come con la storia o delle lettere o delle scienze, o colla narrazione degli usi, dei costumi, delle tradizioni, si può bene esporre la storia civile, sia siccome in suo riflesso; sia siccome in sua prima ragione di essere.

Nello studio intorno a *Vico* la mente di questo altissimo pensatore è svolta così sottilmente che ti pare esserti spiegata innanzi come una stoffa tessuta a oro, a fiori, ad animali, a paesi, la quale ti dà piacere a vederla, e ricchezza possedendola: nell' altro studio sopra il *Gozzi* ti vedi innanzi negli scritti, nei versi, nella vita del gentiluomo e letterato veneziano tutto il buono e il vizioso di quella vecchia Repubblica e della Italia di quel tempo.

E così negli altri scritti sul *Chiari*, sul *Roberti*, e sul *Lorgna* ci hai studi, istituzioni, costumi, educazione, civiltà quali proprio erano in Italia nel secolo passato. Curiosissime storie, ritratti meglio che di pennello, miserie di vita privata o pubblica, onde lo stesso Chiari diceva d'allora *l'Italia non è più Italia*, fastidiose frivolezze o piacevole severità di vita, ordinamenti di scienza e onori di grandi alla virtù della mente; ci presentano stupendamente sincera testimonianza del tempo, e coi nomi del Chiari, del Roberti, del Lorgna « notizie non inutili alla storia morale e civile del secolo andato ».

Conformità naturali, storiche e morali tra l'Italia, Grecia, Illirio, Cor-

Digitized by Google

sica, isole Jonie, Dalmazia, belle ed opportune comparazioni rivelatrici di ignote regioni, di fatti e di tradizioni e di civiltà di popoli divisi e lontani, a cominciare dalle origini sino ai tempi nostri, suscitano in mente all'autore considerazioni letterarie, civili e politiche gravissime nello studio, che è il sesto ed ultimo del libro; studio sapientissimo e così abbondante di materiali da potersene fare un grosso libro ovvero un' opera di storia comparata a parte. Meglio che in letture inutili, se non dannose, dovrebbero i nostri giovani arricchire la loro mente di tante notizie e letterarie e storiche, disciplinandola così alla critica degli uomini e dei tempi, quante se ne raccolgono in questo libro, disposto con intendimento di scrittore filosofo, ovvero di scrittore critico, quale per consentimento di tutti è già riverito l'illustre e venerando N. Tommaseo.

V. Di Giovanni.

La patria e la famiglia, Versi e Prose del prof. Pietro Pacini *di Lucca, con proemio di Nicolò Tommaseo che trascelse ed ordinò, e con notizie intorno alla vita dell' autore scritte dal signor cav. Ambrogio Gatti.* Milano, Agnelli, 1871.

Sapiente studio critico è nella Prefazione che ha fatta a questo libretto, nel quale può dirsi essere raccolta l' anima del compianto prof. Pacini, l'illustre Tommaseo; e dignità non poca di onesto uomo con giudizio di retta e bene educata mente sono nel discorso del Gatti sulla vita del Pacini. In verità questo libretto è un caro conforto alla disillusione dei nostri tempi. Il Pacini, coltivatore egregio delle buone lettere, scrittore lodevolissimo, non curato, povero perchè sempre onesto, severo giudice o col riso o col dispetto o col dolore nel viso delle tristizie contemporanee e della impudente fortuna a cui si sono sollevati meschinissimi uomini per favore di parti e per mensognere parole di libertà, di diritti del popolo, di salute d'Italia, è una bella figura che molto si fa amare da chi sente tuttavia sentimento di onestà e amore sincero alle vere glorie di Italia. Il Tommaseo e il Gatti con i loro scritti hanno fatto più caro ed istruttivo di buoni esempli e di sani giudizi questo libretto, tra i rari che a questi lumi di luna, quando le menti sono per lo più stranamente sviate, e i cuori miseramente corrotti, si vedono uscire in Italia, la quale un tempo di buoni libri che educavano alla virtù vera morale e civile non sentì penuria, quanta ne è in questa età ciarliera, invereconda, scettica, corrotta, dispregiatrice di quella qualità « che si lascia sovente desiderare in mezzo a tanti oltremirabili pregi di certi gran politici e gran letterati (pag. 15) », il buon senso!

Queste poesie del Pacini, di vario stile ed argomento, sono divise in

Digitized by Google

cinque parti; in versi 1. *politici*, 2. *civili*, 3. *religiosi*. 4. *di arte*, 5. *di affetti e dolori*. Tutti bellissimi questi versi, ma a nostro giudizio più cari quelli di *affetti e dolori*. Nella espressione degli affetti e del dolore il Pacini supera se stesso come poeta o religioso, o civile, o estetico; e specialmente quando è il suo dolore stesso che muove le corde della sua lira: « l'amor di padre che sopravvive al figliuolo morto era una corda che mancava alla cetra dell'anima umana » dice il Tommaseo; ed il Pacini l'aggiunse con stupendo esempio. I canti alla *Farfalla* e alla *Nuvoletta* sono delle più squisite poesie che abbia il parnaso moderno italiano; e se col veleggiare della nuvoletta pel cimitero ove dorme il figlio del poeta si sente la mestizia della morte, è tutt'altra questa dolce mestizia che il disperato senso del nulla quale è nei versi del Leopardi. E nella satira si avrebber potuto avere dal Pacini, siccome si vede dai versi *al ministro Amari* o pel *Collegio esaminante*, o dal sermone *Gli uomini del vecchio e gli uomini del nuovo tempo*, quelle armi che la buona logica più non ha coraggio mettere avanti, contro il mal governo di certi messeri.

Bell'esempio infine del come si studii alla buona arte dello scrivere è nel saggio di una *traduzione della Giugurtina*, e benchè da noi non veduto, vogliamo credere che pur sia altrettanto ricco di arte e di virtù l'altro libro del Pacini *La fidanzata del calzolaio*, che l'egregio editore Agnelli di Milano ha già pubblicato per educazione del popolo di città e di campagna.

V. Di Giovanni.

Scritti vari di D. Luigi Tosti *cassinese*. Pei tipi di Montecassino. 1870.

Il nome del Tosti sarebbe più che sufficiente a raccomandare questo volume, se corressero tempi più prosperi ai forti studi e alla onesta gente. Questo elegante volume, nel quale eziandio l'arte tipografica vuol rendere bella testimonianza alla civiltà di quella famosa Badia, non venuta mai meno all'illustre suo nome, comprende dieci scritti del dotto benedittino, ora raccolti insieme la prima volta, cioè: *Gli ordini religiosi nella Divina Commedia*, *Il codice Cassinese della Divina Commedia*, *Della teologia nell'arte*, *Della donna considerata nell'arte*, *Roma eterna*, *Di una statuetta di N. Donna*, *Dei pensieri musicali del prof. Krug su la vita di G. Cristo*, *Di Bartolomeo Sereno e dei suoi Commentarii*, *Cristo e la Rivoluzione*, *S. Benedetto al Parlamento*: e a questi scritti segue un'appendice di *Documenti* riguardanti la soppressione del Monastero di Montecassino, a favore del quale intercedevano presso il governo italiano e plenipotenziari stranieri, e corpi accademici, che fecero inu-

Digitized by Google

tilmente sentire al ministro Venosta per mezzo del sig. Elliat *il vivo ed universale rincrescimento cagionato dalla proposta soppressione.*

Discorrere dell'importanza di questi scritti, pronfondamente pensati, sarebbe un fare un altro libro: essi danno una filosofia cristiana della storia e dell'arte, quale sa vederla l'autore dei *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, e quale sa tratteggiarla lo scrittore che portò *S. Benedetto* innanzi al Parlamento italiano. Si disse che il filosofo debba pur esser poeta (e lo fu anche Platone, che condannò i poeti), e il Tosti in tutti i suoi libri è tale, e in poesia ha scritto elegantissimi versi, come i due sonetti allo scultore della statuetta di Nostra Donna. Sente l'arte da artista e da filosofo, sì che filosofando è artista, siccome scrivendo di arte è filosofo; è da ciò la speciale natura del suo stile, una certa originalità di frase e alterezza di espressione, tanta che più in là darebbe nè vizi e nella gonfiezza del secento. Qualche volta è vero per altezza di cônceepimento e somma comprensione di espressione, riesce oscuro: ma tutto questo si ha pure ad esempio nel Vico, e tuttavia il Vico è sempre grandissimo. La profonda concenzione di questi scritti del nostro illustre amico è oggi assai aliena dai libri che più hanno voga, e che più fanno rumore: ma le cose che per leggerezza vanno al sommo prestamente dal furioso torrente son gettati a perdersi nel mare; quando grossi massi difficilmente sono rotolati, e dopo la piena si ritrovano al lor posto. Se avessi a raccogliere in una parola tutto questo libro del dotto benedittino, direi a invogliare i leggitori che esso è quale un anello di oro massiccio, in cui sono incastrate con antico lavoro rare e preziosissime pietre.

V. Di Giovanni.

L'astronomo Giuseppe Piazzi, *notizie biografiche di* B. E. Maineri. Milano 1871.

Per la solenne inaugurazione del monumento Nazionale all'astronomo Giuseppe Piazzi. Sondrio 1871.

Con quanto amore e con quanta diligenza sieno state raccolte dallo egregio prof. Maineri queste *Notizie biografiche* del celebre astronomo, più che ad altri, è di ammirazione a noi siciliani, presso i quali l'onorando Voltellinese passò mezzo secolo di sua vita, riverito da tutti, onorato dai privati, dal municipio palermitano, dal Governo, dal Re stesso, di cui portò nome la Cerere che rese allora famoso quest'Osservatorio siciliano. Questo lavoro del Maineri è delle più belle biografie che ci abbiamo di uomini illustri italiani: il Piazzi non è solo, ma in mezzo ai suoi tempi, alla coltura letteraria e scientifica di Sicilia, e specialmente di Palermo, in mezzo alla storia ed all'astronomia, e ai dotti astronomi contemporanei di Europa; sereno speculatore dei cieli, mentre romoreggiava in terra

la rivoluzione del 1789. I due estremi della Penisola, la Valtellina e la Sicilia, la piccola Ponte, e la popolosa Palermo, sono bene presentati attorno alla figura del massimo astronomo; così come l'amore alla scienza raccoglie nello stesso studio l'ateo Lalande e il prete teologo Piazzi, scienziato ed artista, osservatore e numeratore delle stelle fisse, purgato scrittore da esser tenuto in autorità dagli accademici della Crusca. Questo libretto del Maineri elegantemente stampato, e scritto in bella forma, è diviso in XI capitoli nei quali la biografia del Piazzi cammina colla stosia letteraria della Valtellina e della Sicilia, collo stato scientifico e politico d'Europa in sull'ultimo ventennio del secolo passato; e a far più importante il libro vi sono pubblicate per documento alcune lettere del Piazzi, alle quali seguirà tra breve la corrispondenza tra il Piazzi e l'Oriani, i più grandi astronomi ch'ebbe l'Italia sulla fine del passato e nel primo ventennio di questo secolo. Il Maineri poi ha scritto della Sicilia come non meglio avrebbe potuto scrivere per affetto un siciliano; di che dobbiamo essergli obbligatissimi.

Ripetono quasi le notizie stesse di questo libretto le *Parole* dello stesso prof. Maineri nell'altro per la inaugurazione del Monumento: e piene di generosi sensi e di affetto per la Sicilia sono pur le *Parole*, che seguono quelle del Maineri, del direttore del Ginnasio di Ponte prof. Nicola Piazzi, dell'ing. Nicola Cesari Piazzi, e infine dal Preside del R. Liceo Piazzi, prof. Andrea Polatti.

Siano le nostre congratulazioni agli egregi uomini della Commissione pel monumento, agli scrittori di questi due libretti, e a Ponte e alla Valtellina che vollero e seppero così nobilmente onorar il grande astronomo.

V. D. G.

Novelle di Francesco Zambrini, vol. unico. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1871.

Tutte volte che ti capitano a mano volumi di pregio così fatto, come è l'annunziato, tu sei sicuro, lettor mio, di passare sì lietamente l'ore della lettura, che non so sia facil cosa trovarne alcun altro, che abbia l'un mille dei pregi, onde questo è sì ricco. Davvero che a questi lumi di luna è un tesoro; e chi non vuol saperne di studio di classici, e che abbrividisce, come avesse la quartana addosso, a sentir dire qualche parola dei trecentisti, faccia capo a questo volume, e vedrà come non è il trecento simbolo di morte, ma sorgente di vita freschissima, a chi ben vi attinge; o a dir meglio, a chi sa come l'illustre Zambrini, trarre il fuoco dalla selce, ed animar la creta all'alito della vita nuova. Il volume contiene dieci novelle; più ancora due altre, nella quale egli imitò i nostri trecentisti da parer tale anche a coloro che si credono qualcosa davvero

Digitized by Google

in cotali studi, e... ero per dirne qualcuna che non và detta, e che potrebbe tirarmi addosso l'ire di qualche fiorentino accademico.

Avanti dunque. C'è in fine del volume il ritorno da Savignano a Valscura ch'è tal leccornia che il Firenzuola volentieri la baratterebbe con la sua *prima veste*. Puh! puh! sento sonarmi attorno da alcuni che credono si abbia, parlando del Zambrini, a guardar con gli occhiali di qualche pedantuccio, abatuccio, *secolaruccio* od altra voce che finisce in *ciuccio*; Firenzuola e Zambrini, l'è grosso davvero! Fate largo allora, mio buon signore e lasciate ch'io la dica come la sento. Sicuro, quella freschezza; quell'aria di colori, quel lepore venustissimo, che ti tira da cima a fondo del volume è virtù che io trovo nell'ex-vallembrosano; e il Zambrini, quando già hai voltata l'ultima pagina, ti lascia il desiderio di cominciare daccapo; nè sai fare altrimenti che secondando questo

Desio che acutamente ti consuma.

Le dieci novelle poi sono dieci gemme che formano una ghirlanda di gloria alle lettere nostre, alle quali ricordano che ben altri modi, ed altre vie hanno a tener coloro che vogliono essere in questa forma letteraria continuatori dei gloriosi toscani del trecento e del cinquecento. Oggi è invalso in molti il pregiudizio che a riescir valenti in arte debbasi cercare non dico quel che non è comune, ma lo strano, l'insolito; ed ove questo manca ti dicono che tutto è vecchiume, ciarpame di ferri vecchi: eppure ove sono queste stranezze nello Zambrini? ove quell'andar per balzi e salti? Tutto va come fiume quietissimo che nè strepita, nè spumeggia, e si viene a capo d'ogni novella sodisfatti di un senso d'arte squisitissima. Io non istarò a darti l'argomento delle novelle: ce ne hai di ogni ragione; ma quanto varia è la tela, uno è il pennello, uno il colorito, per cui non si occulta la mano maestra dell'artista, e l'anima nobile, sdegnosa, non burbanzosa di lui.

Queste parole, lo so anch'io, non han valore a crescere la fama dell'autore, egli vorrà perdonarmi; e i leggitori si procaccino il volume, che ne guadagneranno pur troppo.

UGO ANTONIO AMICO.

I canti Militari di Tirteo, e lo Scudo di Ercole di Esiodo Ascreo, recati in versi italiani da SANTE BERTINI. Faenza, Pietro Conti, 1871.

Del poeta ch'ebbe tanta parte alla seconda guerra messenia, e che giovò gli spartani, più che col senno guerriero, con l'impeto dei versi, e del quale disse Orazio (a pag. 402):

Tyrteausque mares animos in martia bella
Versibus exacuit,

Digitized by Google

ha l'Italia parecchie traduzioni, e si dà il lieto arrivo a questa del signor Sante Bertini. Tra le precedenti a dir solamente delle migliori, quella del Lamberti e dell'Arcangeli han merito singolare; alla prima è lode non lieve l'esser piaciuta al valentissimo E. Q. Visconti; giova alla seconda la fama dell'autore, che è stato si caro all'austero Niccolini. Questa del sig. Bertini è versione fatta con garbo; ed egli se ne può tenere lodatissimo, quantunque il metro da lui scelto rechi un certo che d'intoppo all'impeto marziale. Vi ha un non so che di tradizionale in arte, che è bene sempre rispettare: a noi d'Italia la terzina non è inno di guerra; e il decasillabo e il dodecasillabo ci riescono più acconci assai. Le saran fisime, e il signor Bertini ci perdoni; la terzina di lui non ha il nerbo di quella dello Strocchi, che ci sarebbe piaciuto; ma è tale da onorare il poeta.

Al quale facciam plauso più lieto per lo scudo di Ercole, dove il verso è bello d'una nobile semplicità; e ci hai un'aura cosi soave da ricrearti e l'anima e l'orecchio. Continui egli a dar sì belle prove del suo felice ingegno, più riverito da noi per la severità degli studi nei quali si è messo; e possa egli continuare quella splendida tradizione letteraria, che onora tanto la Romagna.

UGO ANTONIO AMICO.

Scritti vari di CARMELO PARDI, Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia, 1871. Vol. II.

Non minore varietà, non minore importanza e dottrina offre questo secondo volume degli *Scritti* del Pardi (1). Sia ch'egli discorra *dell'origine e delle vicende della pubblica istruzione in Sicilia*, scendendo, con elegante e breve intreccio della istoria letteraria, da' tempi favolosi fino agli ultimi progressi delle scienze e delle lettere de' nostri giorni: sia che si fermi a considerare la moderna *educazione delle donne*, svolgendo il concetto di Ségur che « gli uomini formano le leggi, le donne i costumi », e indagando i mezzi più acconci onde la donna possa essere adorna « di quella bellezza che mai non muore, la bellezza morale; e circondata « da' suoi figli, che ha saputo rendere savi ed illuminati con l'esempio « delle sue virtù, » coadiuvare il rinnovellamento del pubblico costume, che è « la gran bilancia su cui sta librato il destino delle genti (TOMMASEO): » sia che eruditamente svolga le vicende della *sacra oratoria*, per mettere in evidenza quale debba essere l'eloquenza vera, meditata e sentita: o piacevolmente passi a rassegna alcuni *vizi de' letterati:* o negli

(1) Del primo volume si è data rassegna nel vol. II., dispensa 3 di queste *Effemeridi.*

Digitized by Google

studi danteschi mostri quanto universale fosse stato il genio di Dante, e quanto a fondo egli lo intenda illustrandone le cognizioni teologiche, filosofiche, astronomiche, fisiche, zoologiche, artistiche ecc.: o che, in un quadro, egregiamente e con molta accuratezza ti rappresenti il *Foscolo*, con le sue aspirazioni, con le sue virtù, con i suoi vizî, col suo vasto intelletto: o che, finalmente, nella *Critica letteraria*, e' t'informi o discuta di persone di lettere e di libri di vario genere: tu trovi il Pardi sempre lo stesso, sempre quel modesto, dabbene e gentilissimo cuore che tutti conosciamo, e che il frutto del virtuoso operare colloca più nella coscienza che nella gloria.

Un Aristarco di quei d'oggidì, che, per la smania di far grido e addimostrarsi acuto e profondo, va cercando il nodo nel giunco (come direbbe Terenzio), troverebbe certo qualche cosa, ne' presenti *Scritti*, che lo farebbe gracidare Dio sa fino a quando; e i suoi lettori gli batterebbero le mani, senza mirare più in là, giacchè gli è vero pur troppo che « *obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur, quippe..... malignitati falsa species libertatis inest* (Tac. *hist.*, lib. I, 1). » Io però, che in affettuosa stima tengo il Pardi, mi contento ripetere con Orazio che *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*, sicuro che nessuno potrà darmi sulla voce, con ricordarmi che *l'affetto l'intelletto lega;* dapoichè varî essendo i giudizî degli uomini, varî i gusti, io rimando il coscienziato lettore ai volumi del nostro egregio partinicolo, a vedere e giudicare da sè. Egli intanto, il Pardi, accolga le mie cordiali congratulazioni e la schietta e meritata lode pel novello volume, che lascia il desiderio di veder presto dato alle stampe il seguente terzo ed ultimo della raccolta.

S. Salomone-Marino.

Canti popolari delle isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia, *messi in prosa italiana ed illustrati dal prof.* L. Lizio-Bruno. Messina, dai tipi Ignazio d'Amico e figli, 1871.

Un'altra prova di più, che la poesia popolare della Sicilia non che esaurita, è appena sfiorata, ce la dà la presente raccolta, seconda che il chiarissimo prof. Lizio-Bruno regala ai cultori di questi cari e proficui studî del popolo. Qui, però, ha posto più di cura, onde il suo lavoro riuscisse di maggiore utilità; e quindi, oltre all'aver data una traduzione in prosa italiana di ciascuno de' cento canti, che pubblica, egli l'ha tutti corredati di note illustrative e filologiche, riportando la etimologia delle voci talora, e più spesso le corrispondenze con i vocaboli degli scrittori italiani del dugento. Ciò che rende più pregiato il libro del professor messinese è il paragone tra le canzone da lui date fuora e le simiglianti delle raccolte

Digitized by Google

precedenti di Sicilia non solo, ma di tutta la penisola italiana; e questo paragone, che il Tommaseo dichiarava poter essere « studio e di lingua e di poesia, e morale e storico insieme, » il Lizio-Bruno ha voluto estendere altresì tra « i pensieri e le immagini de' poeti campagnuoli e i pensieri e le immagini dei poeti scrittori ; » e ciò con l'intendimento di mostrare a chiunque « che tra la poesia popolare e la poesia letterata non è poi quell'abisso che si fingono alcuni, a' quali è ignoto che la poesia è nell'affetto, e che non già da' sudati lenocinj dell'arte, ma bensì dalle ingenue ispirazioni del cuore procede il fonte di ogni bellezza. » Ci torna a memoria che l'illustre Augusto Conti, in un suo recente libro, scriveva: « Dove l'arte ci mette troppo del suo, la natura scappa; e se scappa la natura, scappa il giudizio: » e il nostro Scimonelli cantava (Idill. VIII): « Ca cchiù mastra di l'arti è la natura, » Ne' riscontri il Lizio-Bruno è stato accuratissimo, e direi minuzioso, non risparmiando fatica, nè tempo; ond'è che ha più diritto alla schietta lode de' dotti: alle note poi non fa difetto la erudizione e la diligenza , e son tali da bastare ad uno straniero per comprendere intieramente lo spirito e le bellezze delicate delle nostre poesie popolari.

Osservazioni da soggiungere non abbiamo per questo bel libro, che oltre ogni dire gradito ci è giunto e per sè stesso , e per gli studî a noi prediletti, e per il donatore, che teghiamo in istima e affetto singolare: qnesto solo vogliam notato , che non tutti *inediti* avremmo detti questi canti, quando una metà circa non sono che *varianti* di altri antecedentemente dati fuori, e che il Lizio stesso richiama nelle note: e finalmente , che avremmo desiderato , per ciò che spetta all'ortografia , che non fosse elisa la *u* di *un* , allorchè la parola antecedente terminava per *u;* meglio certamente elider questa ultima, per evitare il dubbio, che a prima vista può sorgere, se quel *'n* valga *in*, mentre vale *un*. Così, ad esempio, a pag. 47 leggiamo:

« Pir tïa mi ndi moru *comu 'n* santu:
« *Fazzu 'n* volu cchiù forti di lu ventu: »

sarebbe stato meglio e più chiaro scrivere:

« Pïr tia mi ndi moru *com' un* santu:
« *Fazz' un* volu cchiù forti di lu ventu: »

Ma le son minuzie, e fermarcisi di più non metterebbe conto.

S. Salomone-Marino.

Digitized by Google

Passeggiate nel Canavese di A. Bertolotti, Ivrea, tipografia di F. L. Curbis, 1871, Vol. V.

Il Signor Bertolotti è uno di que' pochi infaticabili scrittori, che ogni loro studio, ogni cura, ogni affetto ripongono nell'illustrare le patrie memorie, dissotterrando ignoti o non curati monumenti, compulsando archivî, cronache, libri antichi e recenti; interrogando castelli, chiostri, chiese, ville e tutto, e da tutto ricavando quanto bisogni a stabilir fatti, correggere errori, chiarire dubbiezze. Egli, prendendo ad illustrare il Canavese, non si appaga, come i comuni autori di *Passeggiate*, di far posa esclusivamente nelle più grandi città, ed in breve e spesso superficialmente, quando non erroneamente, dar conto delle principali cose degne di memoria e di studio: egli, invece, fermasi ad ogni Comune, avvegnachè piccolo, e ne va tessendo la storia, illustrando di palmo in palmo il terreno, e strade de' tempi antichi, e iscrizioni, e case, e rovine, che ricordano popoli, e dominatori, o signorotti, o vescovi, le cui vicende sono ben a proposito richiamate in succinto con bell' apparato di critica e di erudizione. Di ciascun Comune, inoltre, son riportati i censimenti, le industrie, i commerci, i redditi, le statistiche delle scuole; e fannosi molte opportune osservazioni relative all' indole de' cittadini, ai costumi, alla igiene pubblica.

Novantanove, tra grossi e piccoli, sono i Comuni fino a qui illustrati dal nostro A., in cinque non piccoli volumi; ed il Canavese deve a buon dritto professargli obbligo senza fine. Così potesse ogni italica provincia avere il suo illustratore operoso, coscienzioso e saputo! chè, allora, presto avremmo ingente copia di documenti e scritture, di cui trarrebbe gran pro una completa istoria dell' Italia. E se a qualcuno paresse superfluo tanto lavoro e minuzioso, non parmi inutile il rammentare che quanto far si possa in questo genere di studî non è mai troppo; e che appunto questo è il caso di ripetere quelle parole del secondo Plinio: *Satius est supervacua dici, quam non dici necessaria* (Epist., lib. VI, 2).

Prosegua l'illustre sig. Bertolotti, che la sua è opera proficua ed ottima, e ben degna del plauso con che è stata accolta da' saputi e da' buoni; dei maligni non curi, perocchè *neque soli judicant qui maligne legunt*, scriveva il precitato Plinio (*Ep.* lib. IX, 38).

S. Salomone-Marino.

Digitized by Google

RICORDO

DI

SALVATORE COCCHIARA

. . . . Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
PETRARCA.

Nessuna volta m'è toccato di prender la penna con tanto dolore e tristezza dell'animo, quanto adesso, che mi accingo a dir poche parole sul compagno di studî, sull'amico verace e fedelissimo, l'infelice SALVATORE COCCHIARA. Ahimè! in età così fresca, e quando il pensiero vagheggia un avvenire di stabile pace e felicità, e con le imagini della speranza va consolando i dolori attuali; oh, è amara pur troppo la morte! Come boccia di fiore cade sotto la falce de' mietitori, così è caduta a ventidue anni, cinque mesi e dieci giorni la vita dell'amico mio; pel quale non altro mi resta, che il lieve conforto di annunziar pubblicamente l'ingegno suo, le sue virtù, l'affetto ch'io gli portava.

In un tempo, come il nostro, sì poco propizio agli studî severi e profondi, nel quale in ozio non decoroso poltrisce la gioventù, od avida corre ai clamori di piazza, ai corruttori caffè, agli eleganti e non sempre casti convegni; nel quale, con oltracotanza, tanto più ardita quanto maggiore è la piccolezza odierna, dispregiansi le virtù morali ed intellettuali de' nostri maggiori e le opere loro, perchè non le sappiamo emulare e comprendere; pochissimi giovani ho io conosciuto che con assidua perseveranza e con amoroso culto han voluto seguire le orme di quanti per opere di ingegno sonosi elevati sugli altri, portando gloria perenne a sè stessi ed alla patria comune. E tra questi pochissimi non dubito di dover collocarsi il nostro Salvatore Cocchiara, giovane fornito di rare doti di mente e di cuore, e degno di sorte più prospera che la sua non fu.

Nato in Palermo, a' 25 del maggio 1849, da Giuseppe e da Aurelia

Digitized by Google

Barabini oriunda da Genova, sin dalla più tenera età rivolse ai libri ogni suo affetto, privandosi perfino di quegli onesti passatempi e di quelle gioie, che rallegrano e adornano il mattino della vita. Sempre indefesso al tavolino, premiato di anno in anno in tutte le scuole, a diciassette anni conseguiva a pieni voti la *licenza liceale* e la medaglia in letteratura italiana, conferita dal Ministro di P. Istruzione, dietro il concorso generale de' Licei italiani a' premj d'onore: e già nella primavera dell'anno medesimo avea dato alle stampe due poesie, ed una breve traduzione poetica dal greco. A questo tempo istesso (agosto 1866) perdeva l'amoroso padre; ed eccolo al governo della famiglia tutta, con una cura, con un senno di adulto siffatto, che la madre, e le sorelle e i fratelli pur trovarono, nell'incalcolabile perdita, sollievo e consolazione non poca. Nè per questo egli abbandonava i cari suoi libri: ma, pur pensando al sostentamento della casa, dopochè già stanco delle fatiche ben gravi del giorno e delle lezioni, che in istituti privati e nelle scuole municipali dettava, facea ritorno in famiglia; tu lo avresti trovato fino a tardissima notte immobile sui volumi de' classici della Grecia e di Roma, e più su quelli dell' Italia nostra. Io che, per cortesia della sua genitrice, ho potuto avere tra mano i manoscritti che lasciò, ho visto quant' ei sudasse per acquistar dottrina, e la difficile arte del dire. E spogli da' classici, e studî filologici e critici, e poesie, e discorsi storico-letterarî ho trovato, parte compiuti, parte quasi condotti a fine, parte abbozzati appena, ma pur meritevoli di considerazione (1).

Però, le operette per le quali acquistò nome di egregio scrittore, e lodi e incoraggiamenti dal Tommaseo, dal Centofanti, dal Lambruschini, dal Ranalli, dall'Amari, dal Zanella, e che promettevano alla Patria frutti più maturi e durevoli, sono quelle che si hanno alle stampe; alcune di argomento letterario, ed altre scritte ad uso delle scuole (2).

(1) I più importanti tra' suoi componimenti che lasciò manoscritti sono: 1. *Pensieri e giudizi* (1867): 2. *Sulla Galeomiomachia, poema attribuito ad Aristobulo, discorso*: 3. *Sulla poesia ditirambica, ragionamenti* (offrono molta dottrina letteraria, ma non vanno più in là delle pagine 40, ove finiscono al Meli; mancano delle osservazioni sul ditirambo di G. B. Santangelo, e della conclusione): 4. *Comento ai fatti di Mosè di Frate Guido da Pisa*. Quest' ultimo è sì ben condotto e con tale accuratezza e filologico sapere, che ben meriterebbe di venir messo alle stampe. Dopo la nota ultima sta scritto: « Questa è l'ultima nota ai Fatti di Mosè di Frate Guido da Pisa, che presi a comentare nel Decembre del 1867 e finii, dopo non brevi interruzioni, la sera del 29 luglio 1868, a mezza notte ».— Diamo di buon grado qui appresso, come *Appendice*, una breve scrittura filologica, che il Cocchiara ci aveva mandato qualche settimana prima della sua morte, perchè venisse stampata nelle *Nuove Effemeridi*.

(2) Le pubblicazioni sono: 1. *Massimo D' Azeglio in Sicilia*, canto. Palermo, Amenta 1866. 2. *Venezia!* canto di guerra. Amenta 1866. 3. L'*Incontro di Dante*

Digitized by Google

In un semplice ricordo necrologico io non posso lungamente fermarmi a portar giudizio su queste varie pubblicazioni; basti accennar di volo, che le scolastiche furono accolte con parole belle ed onorevoli da parecchi periodici letterarj, e furono da' Consigli Provinciali scolastici di Palermo e di Trapani approvate per l'adozione nelle scuole, e premiate con *menzione onorevole* dal VII Congresso pedagogico italiano, tenutosi in Napoli: tra le letterarie richiamiamo l'attenzione del lettore su la monografia intitolata: *Della istruzione popolare in Palermo, dalla seconda metà del secolo XVIII al* 1870; monografia, pubblicata dal Municipio palermitano in occasione del VII Congresso suddetto, ed elogiata dal Ministero di Pubblica Istruzione e da illustri uomini, che oltre alla importanza ne ammirarono « l'ordine, la chiarezza, l'erudizione, la facilità del dettato ».

Amareggiato per le non felici condizioni domestiche, per la fiera malattia, che poi lo uccise, ed ebbe principio nell'agosto del 1868, e per i dolori morali che gli recò gente invidiosa dell'ingegno di lui e sempre nemica ai buoni; il Cocchiara non potè aver mai tanto di pace e di tempo lieto da condurre in atto varî lavori, che da un pezzo veniva ordinando in sua mente, e che avrebbero senza dubbio in miglior modo fatto conoscere ed apprezzare i suoi studî, la sua mente, il suo cuore. La salute di lui ruinava di giorno in giorno, sotto il pondo delle gravi fatiche e delle afflizioni; ed ei sel vedeva; e cominciava ad abbandonarsi dell'animo. « Mi sento decrepito e stanco di una vita amareggiata

con Beatrice, quadro di Dario Querci, discorso. Pal. Di Cristina 1867. 4. *Sui canti popolari e la raccolta di Salvatore Salomone-Marino*, discorso. Pal. Amenta 1867. 5. *Sulla diffusione della buona lingua e sul nuovo metodo di Nomenclatura di E. Di Marco*, discorso. Pal. Amenta 1868. 6. *Sulla voce* ASUNATO che si riscontra nel *Fiore d'Italia* di Frate Guido da Pisa. Pal. Amenta, 1869. 7. *Relazione sugli esami finali delle scuole serali comunali* per l'anno scolastico 1869. Pal. Amenta 1869. 8. *L'entrata di Marco Antonio Colonna e i canti di Filippo Paruta*. Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia, 1870. 9. *Della istruzione popolare in Palermo, dalla seconda metà del secolo XVIII al 1870*, Monografia pubblicata dal Municipio di Palermo in occasione del VII Congresso pedagogico. Pal. Lima, 1870.

Le operette scolastiche sono le seguenti: 1. *L'uomo, la religione, la patria*, raccolta di poesie, scelte ed ordinate ad uso delle scuole primarie italiane. Palermo Amenta, 4a edizione 1870. 2. *Nozioni di Geografia* per le classi elementari, ordinate secondo il programma governativo: operetta condotta secondo le ultime indicazioni astronomiche e politiche. Pal. Amenta, 2a ediz. 1870. 3. *Una casa siciliana*, ossia raccolta di voci siciliane-italiane attinenti a cose domestiche. Pal. Amenta, 2a ediz. 1870. 4. *Compendio di Nomenclatura* ad uso delle scuole rurali diurne e serali di Sicilia. Pal. Amenta, 1870. 5. *Raccolta di voci siciliane-italiane* attinenti a cose domestiche e ad arti e mestieri, ad uso delle scuole serali di Sicilia. Pal. Amenta, 1870. 6. *Raccolta di voci siciliane-italiane* attinenti a cose domestiche e ad arti e mestieri, ad uso delle scuole elementari diurne maschili e femminili di Sicilia. Pal. Amenta, 1870.

Digitized by Google

« dalla malignità degli uomini ed affranta da perniciose infermità », mi scriveva egli il 17 luglio del caduto 1871; e davvero, chi lo avea prima conosciuto, considerandolo ora attentamente trovava in lui un'altro individuo, per quanto riguarda alle fattezze: queste eran decrepite per l'appunto; solo lo spirito era giovane ancora, e vigoroso, e gli occhi brillavano col solito fuoco. Del resto, non mai un lamento su la sua sorte, non mai un atto disperato. Egli soffriva con rassegnazione, soffriva e taceva, ed a qualche atto d'impazienza teneva dietro bentosto il pentimento.

Tenero della famiglia oltre ogni dire, alla memoria del padre ritornava spesso con religioso rispetto; e della madre fu sempre ossequente ed ubbidientissimo. Leale con gli amici, schietto e franco con tutti, un po' risentito nelle maniere; e questa lieve asprezza, effetto della malattia che lo consumava, e la franchezza di manifestare senza ambagi il vero ed in faccia a chiunque, gli pracacciarono qualche nemico, che lo perseguitò ferocemente e tanto più, quanto più umile ed incapace a far male riconoscevalo; ed ancora, dopo morte, fa guerra alla sua memoria, perchè tristo ha l'animo e la coscienza macchiata. Ma nato per l'amore non per l'odio, il Cocchiara, al suo ritorno da Napoli (dove nell'agosto di detto anno erasi recato con la speranza di migliorare nelle sue infermità), e quando s'accorse che ogni ulteriore rimedio era inutile per lui; chiamò attorno al suo letto gli amici, e li pregò andassero a chiedere e dare il bacio del perdono a' suoi avversarî. Volle i Sagramenti della Chiesa; congedossi da' congiunti e dagli amici; mandò l'ultimo addio ai lontani; e si addormentò nella pace del Signore. Era il 3 di novembre nelle prime ore della sera. La nuova della sua morte fu accolta con dolore dai buoni, e da quanti lo conobber da presso e ne pregiarono l'ingegno vivace ed il cuore affettuoso. La sua vita intima e tutta l'anima sua si rivelano pienissimamente in queste parole del Boccaccio, che rinvengo trascritte di sua mano in varie carte: « Là dove io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità per me l'arme prenderanno (1) ».

Palermo, 8 gennaio 1872.

S. SALOMONE-MARINO.

(1) Del Cocchiara han dato un cenno necrologico il Sac. Prof. Celestino Guzzino nella *Rivista italiana d'istruzione e d'educazione* di Palermo, anno I, num. 18; e il prof. Giuseppe Pitrè nel recente suo libro: *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870-1871:* Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1872; a pag. 282.

Digitized by Google

APPENDICE AL RICORDO

LAUDE DEL BEATO GHERARDO

DI

FRA BARTOLOMEO DA PISA

NON MAI FIN QUI STAMPATA

AVVERTENZA

Pubblicando per la prima volta questa *Laude* del buon secolo di nostra lingua, e' mi par convenevole dire qualcosa sull'autore di essa, e sul Codice dond'ebbi a ricavarla. Il quale si possiede dall'egregio sac. D. Giuseppe Lo Re, che gentilmente mi permise d'illustrarlo, e di mettere in luce questa poesia. Il Codice contenente la *Laude* è membranaceo, di mezzana grandezza, ed ha fogli XXI, a due colonne, con capolettere di color rosso e turchino, e rubriche a fregi senz'oro, di lettura non difficile e di buona conservazione: eccettuate le pagine estreme. È della seconda metà del secolo XIV, scritto di mano toscana, e probabilmente pisana; e contiene la *Vita e i miracoli* del beato Gherardo da Valenza, narrati in sette capitoli.

Di cotesta vita scritta in barbaro latino e della presente *Laude* è autore Frate Bartolomeo da Pisa della nobile famiglia degli Albizzi; come ricavasi da varî luoghi del codice e da quelli specialmente dove si legge: *Nunc autem sanctus Dei Gerardus per gloriam conversus in Dominum et ipsi divinae maiestati summa sanctitate coherens coepit per omnes regiones Ytaliae et singulariter in civitate pisana potentiam in miraculis dilatare. In qua ego frater Bartholomeus de Pisis filius domini Albissi presentis conscriptor legendae cum a pluribus fratribus et secularibus vitam et miracula tanti patris audissem coepi aduc vivente sancto in aestata quodam ipsius onera pubblice predicare proponens statim qum ministrum viderem licentiam capere ad ipsum dei sanctum personaliter visitandum.* E nella quarta colonna del foglio XII si legge: *Haec autem scripta sunt a me fratre Bartholomeo domini*

Digitized by Google

Albissi de Pisis sicut audivi et vidi ut legentes et audientes isto tempore frigido fiant in Christi Jesu fide et amore. Dalle quali testimonianze non solo chiaramente deducesi il nome di Frate Bartolomeo; ma ch' egli abbia preso a trattare la storia dei miracoli pria che morisse il beato Gherardo.

Ora questi cessò di vivere in Palermo, nel dicembre del 1343, come si ha dal foglio I, colonna seconda del codice: *Et tunc divino quo regebatur spiritu inflammatus venit et intravit in ordine beati Francisci ibi in regno Siciliae sub abitu conversarum, in quo vixit annis XXV, et sic factus est annorum LXXV; Panormi requievit in pace anno nativitate Christi* 1343, *die* 27 *decembris in festo Sancti Thomae*; dunque con certezza possiamo conchiudere che Frate Bartolomeo abbia fiorito dal 1340 al 1350: nel quale spazio descrisse la vita e i miracoli del beato Gherardo.

Circa alla *Laude* che ora viene alla luce, non senza fondamento credo affermare, ch'essa sia stata composta nel 1344; appena in Toscana si conobbe la morte del santo Francescano, poichè si legge nel foglio II del codice: *Et ecce in anno in quo minister occurreret, superveniente yeme, nova presentii sanctum Gerardum ab hac vita migrasse. Propter quod gemens, orationem cum antiphona et versu composui.* Questa poesia occupa la seconda e terza colonna dell'ultimo foglio; ed in capo ad essa si legge: *Laus quam feci de Sancto Gerardo prima;* onde si può credere che Frate Bartolomeo ne abbia composte delle altre non inserite nel codice, e ch'essa sia stata la prima in onore del Beato Gherardo.

La *Laude* che mi fo a pubblicare è di metro endecasillabo, e si compone di dodici stanze; nelle quali i primi quattro versi rimano alternativamente. Il quinto accorda colla prima parte del sesto ed ultimo verso ch'è formato da un settenario, e da un endecasillabo uguale nella rima a tutti quelli che sono in fine di ogni sestina (1). Questa poesia bella in alcuni luoghi di quel nativo candore proprio alle scritture del secolo XIV, non è scevra delle mende che in queste molte volte si osservano; però insieme alle altre composizioni de' nostri antichi, per le voci, le frasi ed i versi, vuolsi riguardare come utilissima alla storia della lingua d'Italia.

SALVATORE COCCHIARA.

(1) Chiaro essendo che il settenario e l'endecasillabo non formano unico verso, tanto più che ognuno fa rima col suo corrispondente, abbiam creduto opportuno stamparli uno dopo dell'altro, e non in continuazione come nel codice.

I Compilatori.

Digitized by Google

LAUS QUAM FECI DE SANCTO GERARDO, PRIMA

Ciascun devoto cuor si dee svegliare
Ad ben magnificare
Sancto Gherardo confessor novello.

Di Lombardia in Valenzia nato,
Rimase quine (1) solo co la madre
La qual fruitte anni tredici a grato (2),
E possa (3) morta riposò col padre;
E così facto del thesauro erede,
Per comprare in ciel sede
Hodie per l'amor pio di Christo agnello.
Unde già fatto al mondo peregrino
E de la cità sancta citadino,
Andava visitando i corpi sancti
Con pover cibo e con i vili ammanti;
E sì andando pervenne in Palermo,
Dove lume paterno
Li tocchò il cor come a fedel donzello.
E quine tratto per divino istincto
Che tutto havea già lo suo core inceso
Venne ai frati minori come sospinto
Da lo spirito sancto, e fu sospeso;
Et in Dio insieme accordate le parte,
Si fermono le carte,
E fu con li altri un frate poverello.
Venuto all'ordine di san Francesco
Gherardo sancto, giovane e fresco
Fè parentado co' san Lodovico
Lo quale era vivo e sancto in rito;
Ond'elli insieme amandosi con Christo
Spesso senz'altro adquisto
S'inamoravan di Jesù gioiello.
Vita menava d'angelo superno
Con pane ed acqua; il cilicio portando (*)

(*) Lo stesso Fra Bartolomeo nel libro *Conformitatem vitae beati Francisci ad vitam Jesu Christi*, lib. I, fruct. 8 octavus, pag. 2, pag. 87 *retro Bononiae*, 1590: « Austeritatis fuit maxime: nunquam comedans nisi panem, et aquam, et semel in die lectus ejus fuit nuda humus. »

Digitized by Google

Per saggio ch'avea già del cielo eterno;
Ginocchione in terra dormitando.
E quine morto che fu il suo devoto
San Ludovico noto
S'innamorava con lui predicello.
De che giojerà a veder al mondo,
Lo qual di perfectione hoggi è in profondo (4),
Questo bel fra' minor Gherardo sancto
In de l'amor di Christo arder cutanto;
Che cibo, veste e letto rifiutava
E inamorato stava
Col suo signore in nulla rebello (5).
Per la qual cosa Christo dolcemente
La man li stese de la sua clementia
Per prophetia fecendol previdente
E dandoli in miraculi potentia;
Ch'attracti, ciechi e infermi ha poi curati
E in del mar mostrati
Singular segni contr'ogni cimbello.
Donde 'l re come padre e la redina (6)
San Gherardo chierea (7) quando rovina
Si svegliava in del regno e li baroni,
Conti e marchesi e ciascun co' suoi throni.
El santo li minori non fugendo
A ciascun provedendo,
Condescendeva coma suo fratello.
Et così san Gherardo benedetto
Compiuti avendo septantacinqu'anni
Di po'l natal, si ricolse in sul letto:
Vergin Maria lo dì di San Giovanni (**)
Apparendoli chiara a dir: Gherardo
Su senz'autro ritardo,
Ch'è 'l tempo di sagli' al regnio mio bello (8).
Però Gherardo sancto per la scala
D'Angeli accompagnato, gente honesta,
Di san Thome lo dì passò per morte,

(**) Fra Bartolomeo nel lib. cit. pag. 88, « Postquam hic sanctus mirificus in ordine annis 35 in maxima austeritate vixerat: aetatis suae anno 75 infirmatus, venit ad mortem, et die tertia ante obitum ejus scilicet in die beatis Joannis evangelistae, et tunc fuit 6 feria, hora, qua Christus fuit exaltatus in Cruce: apparuit ei B. Virgo Maria consolans eum, et cum eo loquens per magnum temporis spatium, ut post Virginis recessum ipse suis secretariis revelavit. »

Digitized by Google

E suso in ciel con Jesu hebbe sorte:
D'onde campana senza fune suona,
Et dolor rinuova
De la sua carne, e cura infermi in quello.
Poi fu ricolto in del ciel glorioso,
Qua verso Pisa ha steso la sua mano
Con piene gratie a ciascun bisognoso
Sobvegnendo, et non fu lo prego vano:
Però ciascun pisan contrito e grato
A tal sancto beato
Dee piamente inchinar suo cervello.
Donde venite a chori accompagnati
Ad San Gherardo come figliuoi grati
Per potergli ben festa celebrare.
Che vi possiate collui ritrovare,
Sì che in del cielo al fin per li suoi preghi
Ci riveggiamo allegri,
Fermati in gloria per fedel suggello (9).

AMEN.

NOTE.

(1) *Quine*. Avv. oggi rimaso solamente in contado; *Qui*.
Storie Pistolesi. 134: « Si rannorano tutti in luogo, e quine deliberarono di soccorrere i Marchesi. » E 183: « Quine s'accamparo etc. e quine stetteno tanto, che ebbono guasto il pano. *But. inf.* 3, 1. « Assegna la sua ragione, perchè siano posti quine, la quale è apparente. »

(2) *Grato* sust. *volontà, vaglia, piacere.* Rim. ant. Dante da Majano: 85:

In amare ho formato
Lo meo volere, e il grato.

E 86: Venire a sua plagenza, ed a meo grato.

Dante rim. 40. Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso.

E Purgatorio, 25: Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai.

E Parad. 4: Molte flate già, frate adivenne,
Che per fuggir periglio contr' a grato,
Si fe' di quel, che far non si convenne.

Di grato posto avverbialmente vale *Volontariamente, senza premio* *M. V.* 9, 105.

Digitized by Google

« Lo re di Francia per mostrare sua magnificenza, sopra i patti della pace, di grato donò al re d'Inghilterra la Roccella ».

(3) *Possa* avv. *poscia* Gr. S. Gir. 67. « Compera lo campo, e possa lo tragge a sua guisa ».

(4) *Profondo* avv. *Profondamente*. Dante, Purg, 31:

Ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.

(5) *Rebello*, ribello. *Petr.* son. 304 « Senza muoversi avrian quai più rebelli — Fur d'amor mai ». Boez. 48. « Con verga reale reggeva 'l mondo, con poco, rebello ». *Guitt. lett.* 20, 52: « Fassi lui rebello al soldo suo ».

(6) *Redina*, Regina. Non è nel vocabolario — Nuovo esempio dunque è questo.

(7) *Chierea*. Cambiata d in r, *chierere* si legge nel vocabolario del Fanfani.

(8) *Saglire*, v. a. Salire. Fra Giord. predi. : « Mentre che su per la scala sagliva. » Guittone, Lettere: « Se voi a tanta altezza saglirete » e *Rime antiche*, F. R: « Ma dispero saglire a tanta altura. »

(9) *Suggello* — Per *compimento*, *Somma*.

Tacit. Dav Ann. 3, 69: « Ancario Prisco accusò Cesio Cordo, viceconsolo di Candia di latroneccio e di maestà, suggello allora d'ogni accusa. » E Ann. 4, 97: « V'entrò la discordia nelle avversitadi, suggello di tutti i mali. »

Digitized by Google

LETTERA DEL PROF. ADOLFO HOLM

N. B. Questa lettera dell' illustre nostro amico è indirizzata al Direttore della *Rivista Sicula*: non essendosi voluta accettare dalla Direzione del detto Periodico, ci pregiamo noi dar luogo nel nostro a una giusta difesa di persona quanto lontana, tanto cara per gli studî fatti sulle cose nostre, e per l'amore che porta a questa Isola. I COMPILATORI.

Onorevole signor Direttore,

Nel fascicolo di dicembre della sua pregiatissima pubblicazione si trova una lettera del prof Gregorio Ugdolena sopra l'iscrizione Selinuntina, dove si parla anche della mia persona.

Un sentimento di dignità facile a comprendersi da chiunque vorrà fare attenzione ai sensi di quella lettera, non mi permette di rispondere, nè di entrar col prof. in una discussione letteraria nella quale per certi sette righi della sua lettera, mi sarebbe facilissima la dimostrazione, che egli non è pratico di paleografia greca, e che non ha neppure letto con attenzione il mio commentario che attacca.

In quanto alla « poca buona fede » che mi rinfaccia, la mia lettera al prof. Salinas conteneva già tutti i particolari della questione, non mi resta dunque altro che di dire che le espressioni del prof. Ugdolena non sono giustificate.

Rispetto finalmente ai punti di differenza che esistono tra noi nella spiegazione del testo greco, ne lascio la decisione al tempo ed agli ellenisti competenti, i quali, vista l'importanza del monumento, se ne sono già occupati. Nè mi credo poi in obbligo di far qui una relazione di quello che è già stato pubblicato in questa materia.

Scusi signor Direttore, il tedio che ho dato ai leggitori per una comunicazione, che del resto sarà l'ultima mia in quest'affare; e mi creda

Lübech, 26 dicembre 1871.

suo ADOLFO HOLM.

VARIETÀ

SOLENNITÀ. Il dì 27 agosto inauguravasi in Ponte di Valtellina il monumento al celebre astronomo Giuseppe Piazzi, che tanto onorò con la scienza questa Sicilia nostra. Dissero calde e belle parole il prof. B. E. Maineri (presidente della Commissione del monumento), ed il professore N. Piazzi. Quanto alla statua, opera di Costantino Corti, una corrispondenza al *Secolo* di Milano dice: « Lo scultore è proprio riuscito. La semplicità del concetto è accresciuta dall'efficacia della esecuzione; la rassomiglianza del volto, anche a detta di chi conobbe l'astronomo, è perfettissima. Il Piazzi è postato ritto, in abito del suo Ordine, le mani conserte inferiormente al petto, per una delle quali tiene una carta celeste; ei fissa il cielo. Felice la posa, evidente il pensiero.... Il piedestallo risponde con altrettanta semplicità. »

PREMI ED ONORIFICENZE. All'*Esposizione agraria-industriale*, tenuta in Siracusa nello scorso settembre fu premiata con medaglia d'oro la statua del *Cristofaro Colombo incatenato* del nostro egregio B. Delisi. Tra breve la vedremo trasportata dal gesso in marmo.

NECROLOGIA. Apprendiamo con dolore che il valente incisore messinese Rosario Cucinotta, uno dei migliori discepoli di Aloysio-Juvara, sia stato fucilato da' comunisti parigini, durante le stragi di Parigi, il 21 maggio 1871. Egli trovavasi in questa città da qualche anno, attendendo solamente alla sua arte, nella quale era venuto in grido, specialmente dopo la incisione ch'ei fece del bel quadro l'*Arca di Noè* del valente paesista napolitano Filippo Palizzi. Ecco una delle tante vite innocenti e preziose all'arte ed alla patria, caduta per mano de' feroci petrolieri.

PUBBLICAZIONI. Tra le pubblicazioni più importanti di questi ultimi mesi abbiamo: Il vol. II ed ultimo della *Filologia e letteratura siciliana* di V. Di Giovanni; Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1871. — Vol. II, degli *Scritti vari* di Carmelo Pardi; Palermo, stamperia del Giornale di Sicilia, 1871. —*Canti popolari delle isole Eolie* e di altri luoghi di Sicilia, messi in prosa italiana ed illustrati dal prof. L. Lizio-Bruno; Messina, tip. d'Amico, 1871. — *Resoconto della Clinica oftalmica della R. Università di Palermo* per gli anni 1867-1868-1869 del prof. Giuseppe Arcoleo; Palermo Lao, 1871, in 4° con tavole. — *Timone automatico* di Michelangiolo Siciliano; terza edizione con correzioni ed aggiunte, corredata d'apposita tavola: Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1872. — *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia* negli anni 1870, 1871 per Giuseppe

Digitized by Google

Pitrè : Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1872. — *Carlo Cottone principe di Castelnuovo* per Isidoro La Lumia : seconda edizione : Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore, 1872.

PROSSIME PUBBLICAZIONI. Fra poco vedrà la luce un volume del professor Luigi Capuana : *Teatro contemporaneo*, *rassegne bibliografiche*; n'è editore il succitato L. Pedone-Lauriel. Il medesimo darà ancora alle stampe la *Storia della Filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX* di Vincenzo Di Giovanni, ed un'opera assai dotta scritta in Germania dal nostro siciliano G. Cugino, nuova nel suo genere ed intitolata: *Su lo svolgimento storico della procedura nel Diritto Romano*. È prossima eziandio a venir fuori la seconda edizione della leggenda *La Baronessa di Carini*, illustrata da Salvatore Salomone-Marino. Il componimento è arricchito di più che centotrenta versi nuovi e di nuovi documenti.

La tipografia editrice Dante Alighieri di E. Politti in Milano (via Giardino, 31), la quale con la bella pubblicazione del Maineri *Le stragi di Parigi* è pervenuta alla dispensa 52 ; ora, oltre alla *Enciclopedia*, ha dato mano ad una nuova edizione illustrata del celebre romanzo di E. Sue: *I Misteri di Parigi*. Comincia a venir fuori col 1 febbraio, a dispense di 16 pagine, due alla settimana; in tutto saranno 88 dispense, e ciascuna al prezzo di centesimi *dieci*. Dirigersi all'Editore Politti, in Milano.— Il signor Giuseppe M. Mira ha messo fuori il manifesto d'una sua prossima opera : *Bibliografia siciliana, ovvero Gran Dizionario bibliografico delle opere edite ed inedite, antiche e moderne di Autori siciliani e di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori*. Il Mira s'è giovato molto del Narbone, ma ha pur studiato molto da sè e fatto correzioni al Narbone citato, dal quale tiene ordine diverso. L'opera è importantissima e la raccomandiamo: escirà a fascicoli in 4° di pag. 40: ogni fascicolo lira *una*. Dirigersi all'Autore in Palermo.

GIORNALI. Un nuovo periodico è venuto fuori in Roma, diretto dal professore Domenico Milelli De-Siena: *La Nuova enciclopedia italica*. Esce ogni mese, di pag. 72 in-8: tra' collaboratori notiamo con piacere l'Aleardi, il Capponi, il Castagnola, il Cardona, il Carducci, il Nannarelli, il De Gubernatis, il Rapisardi, lo Zendrini, e molti altri, tra i quali parecchi Romani, che per brevità si tralasciano. Costa lire 20 all'anno; 10 al semestre: le associazioni si ricevono anche all'ufficio delle *N. Effemeridi*. Nei due fascicoli finora usciti notiamo con piacere i seguenti scritti : *Sull'educazione* frammento di Gino Capponi ; *Lettere estetiche* e *La popolazione e la teorica del Maltus*, di P. E. Castagnola; *Della vita e delle opere di Tommaso Minardi*, pittore faentino, di Guglielmo De Sanctis; *La valle del Tevere presso Roma* ed *Il Lazio* studî geologici di P. Mantovani; e poi una *Gita autunnale* di M. Di Martino, *Mario Rapisardi* di N. Niceforo, versi di F. Nannarelli, versioni da Petöfi Sandor del direttore Milelli, e rassegne bibliografiche, e notizie varie di scienze, arti e lettere.

Digitized by Google

La *Rivista filologico-letteraria* di Verona, che altra volta abbiamo raccomandato ai nostri lettori, e che si pubblica dai professori F. Corazzini, Ad. Gemma e B. Zandonella, ci riesce sempre più, nei suoi studi speciali di filologia e letteratura, soda, dotta e bella. Importantissimi gli estratti dai periodici della Germania, del Zandonella: acuti e profondi gli studî latini del Dalmazzo, del De Mattio e dello Stocchi, come i greci del Trezza del Zirwik e del citato Zandonella: per la filologia italiana ci han fatto molto piacere ed erudite cose ci han detto gli studî del Corazzini, dello Scarabelli, dello Zambaldi, del Puccinotti, del Tommaseo, del Landoni, del Galvani ecc. Eleganti poi le versioni dal greco moderno del Gemma, dal latino di Zanella e di Canal, dall'inglese del Fenili e del Mitchell. Insomma, è un periodico serio, compilato da uomini che sanno fare studî serî, come oggidì solo pochi fanno in Italia, in tanto rilasciamento di animi.

Raccomandiamo in fine il periodico romano *Il Buonarroti* di B. Gasperoni, continuato per cura di E. Narducci, periodico che non ha difettato mai di importantissimi articoli d'archeologia, di belle arti e di letteratura. — Aggiungiamo l'annunzio di prossima pubblicazione di un periodico bimestrale di scienze, lettere ed arti, intitolato *L'eco dei giovani*. Escirà in Padova, in pag. 100 a fascicolo: costa lire 10 all'anno: ne è Direttore ed editore il signor Alberto Morelli.

I SICILIANI ALL'ESTERO. Nel *Göttinger gelehrte Anzeigen* fasc. 41 pagina 1630-1640, e fasc. 50 pagina 2007-2013, l'illustre prof. F. Liebrecht, dà rassegna, con belle parole, dell'opera di V. Di Giovanni: *Filologia e letteratura siciliana*. — Sui *Canti popolari* di G. Pitrè leggesi un articolo di M. Monnier nella *Bibliothèque universelle et Revue suisse* di Losanna, an. 76, nuova serie, tom. 42, pag. 93-133. — Nel *Göttinger gelerhte anzeigen*, fasc. 26, pag. 1022-1035 leggesi altro articolo di F. Liebrecht sul *Nuovo vocabolario siciliano italiano* di A. Traina.

DUE TOPOGRAFIE STORICHE SICILIANE. Togliamo da pagina 257 a pagina 261 della recente opera del Pitrè *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870-1871*, la seguente notizia bibliografica che riguarda due *topografie storiche siciliane* del prof. Giulio Schubring.

« Schubring è uno dei più sapienti ed amorosi cultori degli studi storici dell'Isola, e nessuno meglio di lui può vantarsi di avere illustrato in monografie quanto elaborate altrettanto ingegnose le antiche città di Siracusa, Acradina, Mozia, Lilibeo, Megara, Selinunte, Caltabellotta; monografie dalle quali ogni buon tedesco (e il prof. Holm tra questi) ha saputo trarre molto profitto. Ultimamente egli pubblicava un dottissimo saggio critico della *Topografia storica di Agraga durante il tempo classico*, facendolo seguire da due carte inedite (1).

(1) *Historische Topographie von Akragas in Sicilien während der klassischen Zeit* von Dr. Julius Schubring. *Mit zwei unedirten Karten*. Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1870, in-4.

Digitized by Google

In dieci capitoli egli intrattiene il lettore nel passare a rassegna i fiumi, il porto, le condizioni geografiche del suolo della città, il periodo preistorico, le ghiaie greche e le mura della città, l'acropoli, la bassa città in generale e la ricchezza degli abitanti, gli acquidotti, il tempio al primo periodo, i sepolcri, il primo assedio e la distruzione che ne seguì, il secondo periodo e i monumenti che lo resero celebre, e il periodo romano. Come appare da questo sommario, la scienza geologica e l'archeologica sono le guide dell'autore; ed esse gli dànno il più largo sussidio in tutto quello che egli va osservando, indagando, stabilendo. Dire perciò della diligenza ond'essa è condotta parmi superfluo, quando essa parte dalla coscienza che lo Schubring ed altri uomini come lui mettono nello scrivere.

Quasi ad un tempo che questo lavoro in Lipsia il nostro Autore ne ha pubblicato un altro in Lubecca come « Introduzione ai pubblici esami tenuti nelle scuole del Cateriniano » di quella città, voglio dire la prima parte della *Topografia storica di Palermo* (1). La diligenza solita trovarsi nelle opere congeneri del sig. Schubring si fa manifesta anche qui con tutto il corredo di notizie, di cognizioni e di osservazioni che rendono pregevole ogni cosa che esca dalla penna del valoroso professore; e basta volgere uno sguardo alle fonti alle quali egli attinse per confermarsene. Lo Schubring cita, tra queste fonti, monete, iscrizioni ed autori: Teodosio Grammatico di Siracusa, Papa Gregorio, Procopio, Ugo Falcando, Ranzano, Fazzello, Leandro Alberti, Valguarnera, Rocco Pirri, Di Giovanni, Gregorio, Morso, Scinà, Michele Amari. Nelle generalità che egli mette innanzi al volumetto tocca a grandi e rapidi tratti della posizione di Palermo, dell'abbondanza delle sue acque, della fertilità del suo terreno, della ricchezza del suo mare. Il secondo capitolo discorre della importanza militare della città, della sua cultura interna, specialmente religiosa e civile, nel periodo fenicio romano. La Cala aveva in quel tempo il suo punto centrale fra Castellamare e S. Maria della Catena (l'Autore accenna sempre a' nomi moderni nel richiamarsi ai nomi ed ai luoghi antichi), da cui partivano due bracci, uno al Sud, l'altro al Nord; il primo giungeva fino all' attuale Corso Macqueda, il secondo fino al Papireto, e al tempo dei Normanni fino al luogo ov'è oggi la Casa del Monte. L'occupazione romana apportò notabili modificazioni nello insieme e nelle parti della città; e lo Schubring di strada in strada, di piazza in piazza le viene osservando. A proposito degli avanzi riferibili a questo periodo descrive le catacombe fuori Porta d'Ossuna, scoperte nel 1785, e i pavimenti a mosaico scoperti nel 1869 nella Piazza Vittoria. Codesti pavimenti, poco

(1) *Der historischen Topographie von Panormus; erster Theil* von Oberlehrer Dr. Schubring. *Mit zwei Karten*. Leggesi nell'*Einladung zu den auf den 6, 7 und 8 April 1870 angeordneten öffentlichen Prüfungen und Redeübungen der Schüler des Catarineums in Lübeck von* Fr. Breier. Lübeck, 1870, in-4.

Digitized by Google

o punto esaminati finora dai Siciliani, hanno avuto una illustrazione molto precisa del Dr. Heydemann, il quale vi ha riconosciuto l'opera del I e del II secolo dopo Cristo (1), e la ricca casa di un privato (2). Due tra i monumenti fenici onde l'A. s'intrattiene più a lungo sono gl'importantissimi sarcofagi venuti alla pubblica conoscenza nel 1665 e nel 1725, ed ora conservati nel nostro Museo. Dalla città Schubring passa al monte Pellegrino, la famosa Ercta, creduta antico castello, che dopo la conquista di Palermo ebbe ad essere tante volte assaltato da Pirro. E dell'Ercta l'A. offre con Polibio una bella descrizione, fermandosi a stabilire le altezze, la superficie, il pendio, le sinuosità, le grotte.

Del periodo Bizantino (cap. III) non sono più in Palermo monumenti architettonici. Quanto si osserva qua e là è qualche cappella e qualche cupola che attirò l'attenzione dello scrittore arabo Ibn-Haukal. Nella città antica era il Castello, che però non dev'essere stato un modello di fortificazione. Mancano le notizie descrittive della Neapolis, e si hanno buone ragioni per dubitare dell'esistenza di essa, la quale si dice stata posta al Sud della vecchia città di là dall' Oreto. Alcune chiese tuttora esistenti, come S. Giovanni degli Eremiti, il monastero della *Cella fratrum* li vicino, e la piccola Chiesa di S. Giorgio, sarebbero state fabbricate sopra avanzi di questa Neapolis.

Nel *periodo arabo* (cap. IV), dopo la venuta dei Musulmani, e i loro combattimenti, e l'ultima loro conquista, la città si allarga ed abbellisce, mentre un grande sviluppo intellettuale tutta la guadagna. Dalla *via coperta* partiva il Cassero, protratto in processo di tempo da S. Antonio fino al mare. Delle 500 moschee di Palermo, meglio che 200 erano lungo questo Cassero; nè Cordova, nè Costantinopoli ne ebbero mai tante. Ai nomi antichi si sostituiscono nomi arabici tanto nello interno della città quanto nella linea di circumvallazione. La parte più popolata e insieme più importante era situata fra le due acque. — Uscendo di Palermo lo Schubring va esaminando i dintorni, i comuni, i paeselli vicini. Dell'assedio di Palermo per opera de' principi normanni, della sua espugnazione, e delle modificazioni interne della città e territoriali che ne seguirono in tutta l'Isola, l'A. si occuperà nella seconda parte del lavoro.

(1) *Archeologische Zeitung* di Berlino, an. 1869, pag. 38 e seg.
(2) (Sie) « gehören einem reichen Privathause an. »

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

COMPENDIO DI TEORICHE ED OSSERVAZIONI *sulle malattie sifilitiche del dottor* Giuseppe Trimarchi *da Acireale*. Catania, stabil. tipografico G. Musmeci-Papale 1871.

Volentieri avremmo voluto render l'onore che per noi più si poteva ad un siciliano, per un' opera medica di molta importanza, come la presente ci si rivela dal titolo. Ma, soliti a non falsar mai la verità, a chiamare bianco il bianco e nero il nero, leggendo questo libro del Trimarchi abbiam dovuto pronunciarci in maniera, che all'A. non riescirà del tutto gradevole. Noi sappiamo che il Trimarchi ha molta pratica medica, ch'è un destro oculista, che ha soggiornato molti anni a Parigi: ma in questo volume, a parte delle teorie che segue (le quali son pure di illustri scienziati, ma non le universalmente adottate) non ha fatto la più bella prova di sè. Disordinata e manchevole la storia della sifilide; guasti ed alterati i nomi proprî, come là dove Fallopio diventa *Falloppe* (pag. 6 e 7), e Girolamo Fracastoro si divide in tre individui *Fra Castoro*, *Jèrôme*, e *Fracastoro* (pag. 5, 6 e 7). Tutte le citazioni, che fa, son fatte a memoria, o meglio di seconda mano e *in verba magistri*, cioè siccome le ha udite fare da' maestri che ha seguito. E qui basti, perchè forte ci duole il dover dire ad un Autore, che tanto ha lavorato: Voi avete fatto mala via. Invece soggiungiamo che la parte che ci par bene trattata nell' opera sia quella ove si ferma ai metodi curativi, e l'altra della sifilide delle varie parti dell'occhio e dell' ottalmo-blenorrea: e qui di tutto cuore gli diam lode.

S. S.-M.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE *fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1871, con appendice sugli oggetti sardi dell'esposizione italiana, pel commendatore* Giovanni Spano *senatore del Regno*. Cagliari, tipografia del Commercio, 1872.

Ecco la solita rassegna annuale di archeologia, che l'illustre Sardo ci regala dal 1865 in poi, cioè fin da quando sospese la pubblicazione mensile del *Bullettino archeologico* della Sardegna. Nella rassegna del caduto 1871, tra' principali oggetti rinvenuti ed illustrati dal dotto ed instancabile Spano, ci piace notare i seguenti: una moneta di Antonino Pio in bronzo di primo modulo; altra di argento di Traiano; circa 600 zecchini di oro veneziani, di sette diversi Dogi; altre monete puniche, di conio sardo, di famiglie consolari ecc. Poi anelli d'oro e di bronzo, idoletti di bronzo, orecchini d'oro rappresentanti il modius, ed altri d'argento e di bronzo più grandi; e sepolture, e fabbriche, e vasi mortuarii, e lucerne, navicelle votive e infinite altre cose. Degne di tutta l'attenzione sono poi le armi di pietra e di bronzo della età preistorica, le quali fecero di sè bella figura alla esposizione italiana pel congresso internazionale d'antropologia e di archeologia preistoriche, tenuto in Bologna ne' primi sette giorni di ottobre 1871. Fra esse armi vi hanno de' bei coltelli, delle ascie, delle freccie ecc.: e sonovi uniti poi de' conii, o modelli di armi di bronzo, e antichi vomeri di ferro, ecc. il tutto disegnato in una tavola assai precisa e netta, che va dietro alla illustrazione.

Estranei a tali studj, che sono d' utilità

Digitized by Google

incontestabile, noi non possiamo che ammirare, e dirne una parola, perchè i nostri lettori ne avessero cognizione e, all'uopo, pensassero a provvedersi del libro dello Spano. Al quale, pigliando la opportunità, facciamo le nostre sincere e cordiali congratulazioni per l'onorevole carica di Senatore del Regno che ultimamente gli è venuta, in omaggio al suo vasto intelletto, ai suoi forti studj, alla sua vita operosa ed onesta. S. S.-M.

—

DEGLI SCRITTI E DISEGNI *di* LEONARDO DA VINCI, *posseduti dalla Biblioteca Ambrosiana*, *Memoria postuma del sac.* D. GIOVANNI DOZIO, *pubbl. per cura del sac.* G. PRESTINONI. Milano, 1871.

Dal titolo stesso appare chiarissima la importanza di questo libretto elegantemente stampato dall'editore Giacomo Agnelli, e contenente diligentissime notizie sugli scritti e disegni del grande Leonardo, e su quanto sovr'essi si è scritto o riguardo alla materia, o riguardo alle loro vicende.

Vi si ricordano i benemeriti donatori all'Ambrosiana de' codici Vinciani ed il gran valore del *Codice Atlantico*, che è uno dei più preziosi volumi di quella Biblioteca, e i curiosi codici de' Trivulzio, taluno autografo di Leonardo, tal'altri miniati da qualche suo valente scolare. Oltre che de' codici si fa parola in questa Monografia eziandio dei quadri di Leonardo che si veggono nella stessa Ambrosiana; e infine vanno citate le edizioni che si sono fatte degli scritti del Vinci, e specialmente del *Trattato della Pittura*, e per appendice, i mss. Vinciani esistenti in Londra.

Questa breve, ma dotta scrittura vale più che un bel grosso volume.

— V. D. G.

IL TRITTICO MALVAGNA *del R. Museo di Palermo e la* **MADONNA DELLA GALLERIA BARING DI LONDRA**, *breve notizia del Cav.* GIOVANNI FRACCIA, *Direttore del R. Museo di Palermo*. Pal. 1871.

Queste poche pagine dell'egr. cav. Fraccia sono importantissime per chi vuol sapere qualcosa dello stupendo Trittico donato dal Principe di Malvagna al Museo di Palermo, e delle indagini sul grande maestro, che seppe darci tanto miracolo di arte. Il Trittico nostro si riscontrerebbe con altro dipinto che è a Londra nella Galleria Baring, del quale si può oggi vedere la fotografia; e poichè questo quadro si sa certamente del fiammingo Giovanni *Mabuse o di Maubeuge*, anche dello stesso Mabuse dev' essere il nostro, che pare essere stato l'originale del dipinto posseduto dal Baring. Il cav. Fraccia nota le rassomiglianze dei due dipinti, ci promette più larghe notizie sul proposito, e si augura nelle difficili cifre del nostro Trittico doversi infine leggere *Johann Gassaert*, che è il vero nome del grande artista fiammingo. V. D. G.

—

PICCOLI E GRANDI, *principi e popoli, forza e diritto, servitù e libertà, proverbi latini illustrati da* ATTO VANNUCCI. Venezia, tipografia Grimaldi e C. 1872.

È il sesto saggio, il presente, con cui il prof. A. Vannucci continua la sua splendida illustrazione de' proverbi latini, sempre con quella filosofia, con quella logica, con quel chiaro ordine di idee che riscontrasi negli altri saggi fin qui pubblicati. Questi proverbi, racimolati per tutti i classici del Lazio con molta fatica e moltissima cura, e' non te li dà però così staccati, o al più l'un dopo l'altro con un cert'ordine; ma e' ti va scrivendo invece una specie di trattato morale e filosofico con apparato di grande e soda erudizione, e di tratto in tratto va in esso innestando queste gemme, che sono i proverbi, archivii di sapienza e di virtuosi insegnamenti. E mentre la tua mente viene attingendo in quelle pagine e dottrina, e ammaestramenti, e conforti, l'animo si rallegra alla dilettevole scrittura, alle immagini grate, frizzanti, varie, spontanee e naturali che rivestono tante verità. Il Vannucci fa di tutto per non esserti grave; e ci riesce: i riscontri coi proverbi di altri popoli, antichi e moder-

Digitized by Google

ni, stanno in piè di pagina, e li pure i richiami ai classici, qualche fattarello storico che cade in taglio, la origine di quei proverbi che qualche volta non è ignota. Quando il Vannucci avrà compito l'intero lavoro de' proverbi latini, potrà ben gloriarsi di aver dato alla Patria una opera di gran merito e di utile maggiore, di cui essa pativa difetto sino ad oggi. L'illustre Autore non è ancora in vista del porto, ma il più del viaggio è fatto: ingegno e possa non gli mancano, onde è da sperare che presto avremo tutta tra mano opera si bella e proficua.

S. S.-M.

—

UN QUESITO SULLA STATISTICA CIVILE *per* GAETANO VANNESCHI: *discorso letto alla Società di Sienze Naturali ed Economiche*. Palermo. 1871.

Il nostro tempo rigettando ad una ad una le tante ipotesi e le vane teorie che formarono in gran parte il patrimonio della scienza dei tempi passati è venuto mettendosi in una via più seria e positiva analizzando minutamente i fatti a qualunque ordine essi appartengano e sforzandosi da quelli a desumere i principii e le teorie.

La importanza acquistata ai di nostri dalla statistica è una conseguenza immediata di questa tendenza — I fatti presenti di un popolo, cioè a dire quel che esso produce e consuma, o la sua attività industriale e commerciale, la sua intelligenza, il suo sapere, e per dir tutto con una parola, la sua civiltà, vogliono conoscersi, con l'inesorabile esattezza delle cifre, colla statistica.

Ma che cosa è dunque la statistica? È naturale che la scienza domandi a se stessa quale sia veramente la definizione della statistica per rinvenirne il campo e tracciarne i limiti.

La risposta a siffatto quesito, forma la materia del discorso dell' egregio Vanneschi, di cui diamo l'annunzio.

Con brevità insuperabile e con grande chiarezza, egli dopo aver passate in rassegna ben trenta definizioni di scrittori italiani e stranieri, a talune delle quali fa seguire brevissime e sagaci osservazioni, viene a svolgere la migliore e la più completa secondo lui quella dal Romagnosi, della quale si serve di guida per lo svolgimento dei suoi concetti e con la cui scorta formula la seguente definizione:

« L'ufficio della statistica civile è quello d'indicare il grado d'incivilimento in cui si trovi un dato popolo convivente in dato territorio ed in date circostanze. »

Il resto del discorso si occupa a mostrare il valore di siffatta definizione, ed i concetti di incivilimento, di connivenza, di territorio, e di circostanze.

Così vien chiaramente dimostrato che tutto ciò che è abbracciato dalla statistica è contenuto in siffatta definizione.

Il discorso del Vanneschi è sobrio, rivela un gran senno critico e molta conoscenza della materia; i favorevolissimi giudizii datine dall'Henschling nel Belgio e dal Boccardo in Italia nel suo dizionario di economia politica, sembrano giusti, e pensati, e crediam l'autore possa andarne orgoglioso, come noi andiamo lieti dei suoi favorevoli successi.

G. B. S.

—

RAPPORTI DELLA ESTRADIZIONE COLLA FORZA ESTENSIVA DEL GIURE PUNITIVO *per* GIUSEPPE TARANTO (*Dissertazione presentata per la laurea nella facoltà di scienze giuridiche e politico-amministrative e pubblicata per voto della Commissione esaminatrice*). Palermo 1871.

In questo lavoro, elogiato da molti giornali e da illustri giusperiti, fra cui massimamente l'insigne Luigi Borsari, il giovane autore innanti tutto definisce la estradizione e ne svolge gli estremi costitutivi. Dopo di aver così dato il concetto di essa viene alla risoluzione di tre problemi colla scorta della filosofia del diritto.

Il primo di essi è posto nel seguente modo: « La estradizione è di obligazione giuridica, o è facultativa, di mera convenienza, di utilità? »

A risolvere questo problema egli espo-

Digitized by Google

ne i sistemi che riguardano la forza estensiva delle leggi penali secondo gli scrittori e i dritti costituiti. Preparatosi così il campo, l'autore viene a dimostrare che la *territorialità* come causa *efficiente* e come *limite* delle leggi penali, o l' *esterritorialità parziale*, ed il principio della estradizione facultativa, statuito dalla pratica attuale degli Stati e sostenuto da una buona parte di scrittori di dritto internazionale e penale, *negano* il Diritto.

Passa poscia alla risoluzione del secondo problema, di cui l'enunciato è: « Il regnicolo che ha commesso un delitto fuori del territorio dello Stato cui appartiene e che si asila nello Stato di domicilio, deve da quest'ultimo per obbligazione giuridica consegnarsi allo Stato del commesso reato? »

E qui l'autore dimostra che l'estradizione dovrebbe essere di diritto obbligatorio, sia che si tratti di straniero o di regnicolo.

Finalmente dalla risoluzione del terzo problema conchiude che il rapporto della estradizione colla forza estensiva delle leggi penali, o sia il principio regolatore della materia della estradizione e della esterritorialità sta in questo: « nella esterritorialità generale delle leggi penali, « condizionata al rifiuto di ricevere per « estradizione, cioè per la obbligazione « giuridica, della tradizione del delinquente, regnicolo o straniero, alla giustizia repressiva. »

Ecco il principio che l'egregio autore propone come una verità ai legislatori delle nazioni e che egli svolge e dimostra in tutte le sue parti con ingegno e dottrina ammirevole.

Noi gli auguriamo di cuore ch'egli si acquisti sempre più nome per altri lavori che darà alla scienza giuridica, nella quale si è messo con sì lieti auspicî.

— G. F.

SENTENZE DI PUBLIO SIRO *volgarizzate da* Pietro Canal. Padova 1871.

L'illustre uomo prof. Pietro Canal ha fatto opera lodevolissima mettendo a stampa una bella versione delle sentenze di Publio Siro; le quali avendo nel latino una concisione caratteristica, mal potevano essere diluite in molti versi; e ben si avvisò il chiarissimo traduttore a dar loro una forma che arieggi i proverbi, e le verità morali, che sono sì comuni ad ogni popolo. Ve ne hanno dei bellissimi, e nessuno è tardato per lentezza o inciampo che venga da rima, e da verso. Eccone qualcuno così ad aperta di libro:

Bonitatis verba imitari major malitia est.

Il peggior lupo è quello
Che sa belar da agnello.

Cicatrix conscientiae pro vulnere est.

Coscienza ferita
Sanguina ancor guarita.

Virtuti melius quam fortunae creditur.

Nel valor, non nella sorte
Si confida il saggio, il forte.

Se ogni libro, a venire in fama, debba trovar tempo opportuno, quel che corre non ci pare da ciò: prepararlo è opera virtuosa, e per tanto lodiamo il Canal e del lavoro letterario, e dell'eccellente libro che scelse. U. A.-A.

—

STUDI FILOLOGICI, *Strenna pel 1872.* Modena 1871.

DU' BAJE, *strenna pel 1872 di* Eraclide Bartoli. Cingoli, 1871.

SU LA VOCE PAGNOTTANTE, *dialogo di* Alfonso Cerquetti. *Strenna pel 1872.* Forlì 1871.

È il nono anno che il sig. cav. Bartolomeo Veratti ci manda questo bel regalo di una Strenna filologica: nella quale in ordine alfabetico sono notate talune voci o da aggiungere o da correggere ne' Vocabolari, sia raccolte da scrittori classici e reputati, sia dall'uso vivo e corretto del popolo. E belle e giustissime osservazioni contiene pur in quest'anno questa *Strenna* modenese, massime su' verbi ausiliari proprî e improprî della lingua italiana, e sul proverbio notissimo, ma d'incerta significazione, *Cercar Maria per Ravenna*, e sulla voce *Suicidio*.

I cultori di filologia italiana all'uso an-

Digitized by Google

tico saranno sempre grati all'esimio dottor Veratti di questi regali annui co' quali sin oggi ha continuato le *Esercitazioni filologiche* del Parenti.

Eraclide Bartoli ci ha dato per *Strenna del 1872* un libretto col titolo *Du' Baje*; libretto graziosissimo per brio ed amenità di lingua, e non senza importanza per quel che vi si dice di grammatica e di filologia, e specialmente della sprofondata sapienza di certi maestri di maestri che ti fan piangere anzi che ridere, come ha saputo fare il signor Bartoli. Il quale ha raccolto in questa Strenna un bel mazzetto di esempi pe' vocabolaristi, e, con un po' più di freno alla penna, tutto questo libretto sarebbe assai utile.

Altra *Strenna pel 1872* ci mandò il professore Alfonso Cerquetti benemerito degli studi di nostra lingua; ed è proprio un *Dialogo* su la voce *Pagnottante*, difesa con un esempio del Foscolo, che pigliandola dal dialetto milanese, la fece italiana. Il dialogo è scritto per bene, e non manca un po' di sale per l'opportunità della voce. V. D. G.

—

L'IGIENE DEI ZOLFATAI, *conferenza tenuta in Lercara il giorno 27 agosto alla società operaja Fratellanza e lavoro dal dottor* ALFONSO GIORDANO. Palermo, off. tipogr. di G. B. Gaudiano, 1871.

Il dottor Giordano, presidente fondatore della società operaia *Fratellanza e Lavoro*, in questa conferenza volgesi ai poveri lavoranti delle miniere di zolfo di Lercara e li viene alla meglio ed in facile maniera instruendo in alcuni precetti necessari ad essi per lo sviluppo del corpo, per una buona sanguificazione, per una vita più igienica ed umana. Quindi li ammaestra sui danni che porta la esalazione del gas acido solforoso, e i pericoli del gas acido carbonico, del solfuro d'idrogeno e dell'idrogeno protocarbonato, gas terribili e fatali a tanti solfatai; per lo che li avverte del come debban cercare di evitarli e come di sfuggirli. Però pel primo consiglia sopratutto la ventilazione, pel secondo l'apparecchio *Galibert*, pel terzo la lampada di *Davy*. Chi cerca il bene, l'istruzione e la salute della classe la più infelice ed onesta, quella dei lavoranti, è degno di molta lode per ogni riguardo: e questa lode tributiamo volentieri al dottore Giordano, incuorandolo a perseverare mai sempre nella medesima via. S. S.-M.

—

I PRIMI QUATTRO CAPITOLI *dell'Evangelio di S. Marco, da un codice a penna del XV secolo, posseduto da un socio della R. Com. pei testi di lingua, messi per la prima volta in luce con note e schiarimenti dal cavaliere* FRANCESCO DI MAURO DI POLVICA *ecc.* Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1871.

Vir bonus dicendi peritus, soleva dir Catone, per come ne rapporta Quintiliano; e ci ritorna questo detto a memoria quante volte quel fior di galantuomo e d'ingegno, ch'è il cav. Francesco Di Mauro, ci manda dei suoi nuovi lavoretti, i quali, tra le infinite cure e fatiche che gli dà il *Supplimento perenne* alla *Nuova Enciclopedia*, egli trova il tempo di comporre. Questo annunziato è un secondo saggio ch'egli manda al palio di quel prezioso codice de' quattro Evangeli. Ma non credasi, ve', che il Di Mauro si appaghi del testo del suo codice solamente; egli ne ha consultati diligentemente altri della Bibl. Riccardiana, e così vien dando con esattezza corretto il testo volgare; e non contento ancora, il volgarizzamento va comparando alla *Volgata*, e spesso ancora all'originale greco. Le varianti; le citazioni de' classici; la illustrazione delle voci più antiche e meno usitate con altre simili, tratte da' migliori scritti del buon secolo della lingua; bastano a dar idea della enorme fatica dell'illustre cavaliere Di Mauro e della inappuntabilità del suo lavoro; e scrissi inappuntabilità, perchè tanta dottrina e sapere filologico vero, assai radamente veggiamo andar assieme. Molti cervellini di oggidì, che per un centinaio di pagine di scipito romanzo, scritto in lingua che non sai se sia

Digitized by Google

umana o brutale, si reputano già tali da poter far la pappa in capo persino a Dante Alighieri, diranno che le fatiche del Di Mauro e di tutti i valenti filologi son forze sprecate senza pro, e ingegno sciupato al vento (quando pure dell'ingegno accordano a loro). Lo so, gli studî seri non sono più di moda; ma non dimenticate quelle parole di un grand'uomo da bene e filosofo pratico, di Plinio il giovane: *Omnes, qui placendi caussa scribunt, qualia placere viderint, scribent... Sed multi famam, conscientiam pauci verentur, et exempli pernicies*. Io intanto, rivolgendo i più cordiali ringraziamenti all'illustre Amico mio, gli chiedo: Deh, quando avremo per intero cotesti Evangelj volgari?

Di meliora piis! S. S.-M.

ALCUNI VERSI *di* A. DE PASQUALE PINNISI. Messina, 1871.

DOVERE E LIBERTA', *canti varii di* GIUSEPPE DI NAPOLI. Catania, 1871.

SAGGIO DI POESIE SATIRICHE *di* GIUSEPPE PATIRI. Termini-Imerese, 1871.

Non passa mese che da varj punti di Sicilia non ci pervengano *versi* di ogni risma e colore, ma radamente *poesia*. Di tutti non possiamo nè dobbiamo occuparci; e per amor delle lettere e dell'Isola nostra preghiamo i giovani siciliani ad esser meno corrivi ad imbrattar carta di rime, e poi rime, e poi rime ancora, ch'è una vera epidemia... Più volte abbiamo palesato le nostre opinioni su molti de' moderni sedicenti poeti, anche nei due antecedenti volumi di questo Periodico; ora non facciamo altro che ricordare ad essi quelle stupende parole del Venosino: *Mediocribus esse poetis, Non Dî, non homines, non concessere columnae:* ed ancora, che concedessero qualche oretta di meditazione a quello insuperabile codice del buon gusto e della poesia, che si chiama *Epistola ad Pisones, sive de arte poetica.*

Ciò detto passiamo a qualche parola sui tre volumetti qui sopra annunziati.

Al signor De Pasquale-Pinnisi non neghiamo, certo, ingegno nè cuore; ma ne' suoi versi gli dà leggero soccorso la fantasia, che dee vestire di leggiadre e mirabili immagini gli obietti che destano il sentimento del poeta: onde spesso i sonetti e le ballate ci si presentano con rime sì, ma in forma d'umile prosa. E chi non sa che alle grazie, all'incanto della poesia concorre per una buona metà la forma?

E più classica, più elevata, più adorna troviam questa ne' canti del signor Giuseppe Di Napoli da Troina: e con molto compiacimento dell'animo abbiamo trascorso le sue 156 pagine. L'inno *al dolore*, *Vincenzo Bellini*, *Amaretta*, son cose che piglieranno aspetto assai buono e bello se l'A. vi tornerà su con « la faticosa ritardante lima » per torne qualche asprezza e irregolarità. *Il sigaro* è una garbatissima satira; garbata intendo pel modo com'è condotta; che del resto flagella a sangue gli amici del fumo e delle tenebre. *Ad una croce* s'intitola il primo canto, che reputiamo il migliore, e dove il poeta ha trasfuso l'anima tutta, coi suoi dolori, con le sue aspirazioni, con la fede sua; dove è tessuta la storia dei trionfi della croce, come simbolo di verità, di giustizia, di libertà. Ci duole non poter qui riportare nessun brano di questa poesia, come avremmo voluto, perchè la ristrettezza dello spazio nol ci consente; ma per chi non possiede il volume del Di Napoli, credo basteranno queste brevi parole, che abbiamo scritto per congratularci con lui e con la Patria nostra, che dal suo bennato ingegno attende frutti migliori e maturi.

Al signor Giuseppe Patiri diciamo in fine che delle sue satire suppergiù siamo contenti, se si vuole anche in grazia delle salutari verità che annunziano e delle sante nerbate che dispensano e non a torto. Ma anche la forma, se tale qual dovrebb'essere (dopo l'esempio mirabile che ce ne lasciò il Giusti), non è, però è comportabile, talora elegante, sempre facile ed amena. *Le tasse italiane*, *All'armi!*, *La crisi ministeriale del 1870*, *La*

Digitized by Google

moda, Ai comunisti del parlamento italiano.... bravo, signor Patiri, tirate dritto e senza ambagi, sono colpi ben diretti, e mostrano coscienza da galantuomo e da italiano che amando la Patria non si vende. La forma vi raccomando, che lo spirito non vi manca. E che Dio vi prosperi. S. S.-M.

—

CANTI POPOLARI TERAMESI *raccolti ed illustrati da* LUIGI MOLINARO DEL CHIARO. Napoli, 1871.

Sono venti *stornelli* e sette *rispetti* (i Teramesi li chiamano promiscuamente *Scitrofette, Tronelle, Canzonette*), di cui il signor Molinaro ha voluto far dono ai cultori della poesia popolare, che da lui attendono una raccolta, più ampla della presente e meglio illustrata, de' canti napoletani. A ogni modo, noi lo ringraziamo vivamente, e l'incoraggiamo a perseverare in questi grati e fruttuosi studi popolari. S. S.-M.

—

LA BUONA MADRE DI FAMIGLIA, *conversazioni domestiche sulle grandi invenzioni e scoperte di* ANTONINO DI VITA. Palermo, 1871.

A nostro credere, il signor Di Vita ha intrapreso un'opera buona ed utile con queste sue *Conversazioni*, che promette in volumetti, ciascuno di circa 32 pag. e riguardante una delle grandi invenzioni e scoperte. La prima, già pubblicata, si occupa della *carta*, ed in breve riassunto (troppo breve talvolta) ne espone la sua storia e il suo perfezionamento, e il modo e le macchine con cui viene fatta. Il dialogo, sostenuto da una madre con la figliuolanza non corre sempre spigliato, e con naturalezza e semplicità: un po' più di affetto lo renderebbe inoltre più caro e dilettevole. — S. S.-M.

STUDII SULLA COMMEDIA ITALIANA DEL SECOLO XVI *per* ALBERDO AGRESTI. Napoli 1871.

Queso libro dell'Agresti è frutto di profondi studii sul teatro italiano del secolo XVI, e corregge cogli esempi che ti mette dinnanzi agli occhi i pregiudizii inveterati che male hanno fatto giudicare i nostri comici di quel secolo, come niente altro che servili imitatori del teatro antico; quando nelle loro commedie è tutto il carattere del loro tempo, e l'indole propria italiana del secolo XVI. Si che « il teatro comico del 500, dice l'autore, non fu una pallida copia di altri tempi » e basterebbe a gloria de' nostri comici l'avere avuti studiosi e imitatori due grandissimi stranieri, Molière e Shakspeare. Belle considerazioni fa l'autore sull'indole satirica dei nostri comici, e rivela intendimenti nascosti di quelle Commedie con acutezza di giudizio ammirevole. Il libro poi è di piacevolissima lettura, benchè senza pompe cattedraliche; e pare l'autore abbia ritratto anch'egli un poco di quel fare alla mano dei migliori comici di quel secolo XVI.

— V. D. G.

ELOGIO DEL PROF. PAOLO SAVI *accademico corrispondente della Crusca, letto nell'adunanza solenne del 10 settembre 1871 dal prof.* AUGUSTO CONTI, *accad. residente.* Firenze, Cellini, 1871.

RICORDI del PROPOSTO GIUSEPPE CONTI e OPERE di AMALIA DUPRÈ NELLA CATTEDRALE DI S. MINIATO *di* AUGUSTO CONTI. Firenze, Cellini, 1871.

Queste due scritture del chiarissimo professor Conti, estratta la prima dalla *Rivista Universale*, la seconda dalla *Gioventù*, sono piene di quella rettitudine di pensieri e serenità di affetti, che è dote principalissima de' libri dell'egregio filosofo e letterato toscano. Nel naturalista Savi trovi il vero sapiente che legge nella natura le opere di Dio, che lavora indefessamente e bene « per la scienza e pei benefizi della scienza » e, amando tutta Italia, spende il suo tempo in *istudî toscani* « per fine di giovare a ogni italiano ». Nel Proposto Conti ci hai una veneranda e cara figura; chè buon prete e buon cittadino, è tutto per tutti, e dotto teologo e oratore, sacro fra' primi dei nostri tempi, provvede ai più umili dei

Digitized by Google

suoi popolani, ama ardentemente il Comune e la Chiesa, ammaestra i giovani che lo tengono più che come maestro quale padre, e conforta i bisognosi o di consiglio o di soccorso, con tanto affetto, che non si cancella più dal cuore di quanti il conobbero. Molte memorie ha raccolte l'autore in questi ricordi e dei suoi anni giovanili e degli ultimi tempi della sua vita pubblica; ed eloquentissima è la pagina nella quale il nostro illustre amico ricorda sopra la fossa del defunto con parole piene di mestizia e calde di vero amor patrio, l'opera sua al Parlamento, i suoi intendimenti, le sue speranze, i suoi sconforti, e come buon cattolico, e come buon italiano. Chi ricorda il Proposto Conti qui in Palermo nel 1853, predicatore nella chiesa della Olivella, e chi ha stretta da amico la mano del prof. Conti, dirà alla lettura di questo libretto: quanta verità nobilmente esposta in questo scritto! V. D. G.

—

SUGLI STUDI DI FRANCESCO AMBROSOLI NELLE LETTERE GRECHE E LATINE, *ragionamento di* STEFANO GROSSO. Milano, 1871.

Questo ragionamento, stampato la prima volta innalzandosi un busto marmoreo all'Ambrosoli, è ora ristampato con copiosissima *Appendice di annotazioni storico-critiche* divise in XII §§, ne' quali sono raccolte notizie importantissime non solo sopra gli studi e i tempi dell'Ambrosoli, ma sopra letterati italiani, grecisti o latinisti, de' tempi andati, e specialmente sopra il Garatoni e i suoi studi sulle opere di Cicerone, tanto pregiati dei dotti di Germania, quanto poco o nulla conosciuti dai nostri — Il Grosso s' intrattiene singolarmente degli studii dell'Ambrosoli nelle lettere greche e latine, argomento appena accennato dagli altri biografi dell'illustre letterato; e trova, come colla profonda perizia delle due letterature avesse saputo l'Ambrosoli penetrare negli scrittori antichi con intendimento filologico e storico e morale e politico ed estetico, e sempre con senno italiano vestito di italiana eleganza. Congratulandoci coll'autore di questo suo eccellente lavoro, aspettiamo con molto desiderio che prestamente vengan fuori le lezioni dell'Ambrosoli e gli altri scritti inediti, con suo proemio e annotazioni. V. D. G.

—

ELOGIO DEL DOTTOR TOMMASO FONTANA DI GIBELLINA *detto dal sacerdote* GIUSEPPE PARISI *il 23 luglio 1871*, Palermo 1871.

Il vedere pubblicato uno scritto che dicesse della vita e delle virtù del dottor Tommaso Fontana, era desiderio di quanti lo conobbero e ne ammirarono i pregi dell'animo e dell' ingegno. Ed ecco che il sacerdote Giuseppe Parisi ha di già dato alla luce il suo *Elogio*, detto all'esequie dell'estinto suo concittadino il 23 luglio 1871; e se in quelle poche pagine è desiderabile maggiore correzione di stile e meno oscurità in alcuni periodi, lodiamo però l'autore per l'affetto di cui ha saputo ornare il suo discorso e per l'amore che portava al valoroso giovane gibellinese. G. F.

—

CESARE ED IL SUO TEMPO *dell' abate* ANTONIO MATSCHEG, vol. III. Ven. 1871.

De' due volumi 1. e 2. di quest' opera dell'egregio professore veneziano abbiamo parlato nelle dispense precedenti di questo periodico: ora ci piace l'annunziare che già l'opera è stata compiuta con questo 3. volume, il cui merito non è affatto inferiore ai due primi. Esso comprende il periodo dei fatti e della vita di Cesare dalla morte di Pompeo alla morte dello stesso Cesare; e lo chiude un *Giudizio sul carattere di Cesare* e un *Parallelo tra Cesare e Silla*, condotto a modo de' Paralleli plutarchiani.

Vi sono narrate con belle considerazioni politiche la guerra alessandrina, la africana e la ispanica: ed eccellente è il ritratto di Roma colle sue parti politiche del tempo, colla sua declinazione morale, co' bisogni di nuovi ordinamenti mo-

Digitized by Google

narchici, col rinnovamento operato da Cesare del popolo italico insieme alla costituzione dell'impero. I personaggi che hanno tanta parte nel periodo che abbraccia questo volume, siano amici, siano nemici di Cesare, sono giudicati con molto senno; e bene è difeso Catone dal giudizio assai leggero del Mommsen. Dagl'intendimenti poi di Cesare ai fatti di Augusto trova l'Autore molta differenza, causa l'aver preso il posto del principato popolare, vagheggiato e disposto da Cesare, *l'assolutismo palliato sotto mentite forme e il militarismo*, onde il despotismo dei Cesari successori di Augusto: e però, conchiude il Matscheg, « l'assassinio di Cesare fu un delitto contro la patria. » A Cesare riferisce il merito di aver dato esempio di quel principato e di quel governo, « che voluto o non voluto, è l'unica forma corrispondente a quei popoli, i quali non hanno inconcusse virtù cittadine, e che è capace di associarsi con quella temperata, ma vera libertà, che reca i vantaggi della repubblica senza i danni. » E quest'ultime parole spiegano bene quale sia stato il pensiero, cui è tenuto sempre fermo l'autore studiando profondamente il suo protagonista, e scrivendo questa storia di Cesare e del suo tempo. V. D. G.

—

LA TRIQUETRA NE' MONUMENTI DELL'ANTICHITA' *di* ADOLFO HOLM. Palermo, Pedone, 1871.

Importantissimo è questo studio del prof. di Lubecca sopra l'antichissimo simbolo della Sicilia. L'autore dà notizia di tutti i monumenti dell'antichità su' quali si trova la *Triquetra* sì in Oriente e sì in Occidente, fermandosi infine su' monumenti siciliani, fra' quali il più antico sarebbe la monetina d'argento di Selinunte, del V secolo av. Cr. citata dal Torremuzza, e creduta dall'autore non esistente, benchè l'esemplare veduto dal Paruta abbia potuto dar chiaro quello che in qualche altro esemplare da noi veduto non si può ben distinguere. Dopo queste notizie s'ingegna il dotto professore a trovare il significato della *Triquetra*, già usata assai prima che fosse presa a simbolo geografico della Sicilia; e crede, esaminando le diverse opinioni dei dotti sul proposito, ch'essa sia stata un simbolo religioso, e dapprima sia stata composta da tre lune crescenti o falcinole, poi fatte gambe, come imagine della Luna, venerata da' popoli antichissimi di Oriente, da' quali passò in Sicilia, dopo che l'ebbero usato i popoli della Magna Grecia sin dalla fine del sec. V av. G. C. « Concorre tutto, dice l'illustre professore, ad avvalorare la nostra opinione, che al principio la *Triquetra* doveva significare la Luna, poichè così si trova spiegato tutto il simbolo: 1. le gambe piegate, la velocità; 2. il numero tre, Ecate; 3. la faccia nel centro, la Luna. Questo significato appartiene alla Triquetra nell'Asia, nella Tracia, nell'Attica, nella Magna Grecia, ed anche al principio nella Sicilia. Qui poi Agatocle mutò il suo significato: e da questo tempo il simbolo significò quasi esclusivamente la Sicilia, allora, le gambe sono divenute l'espressione figurata di un termine matematico. » Questo dotto lavoro col quale è mostrato il cammino che fece quest'antichissimo simbolo Triscelo dall'Oriente all'Occidente, fino in Africa, dà larga raccolta di materiali per uno studio più esteso sul proposito, e cresce all'autore la gratitudine dei siciliani per l'amore incessante onde da più anni egli attende alla storia dell'antica Sicilia, e alla illustrazione dei suoi monumenti. V. D. G.

—

SAGGIO DI STORIA DI LETTERATURA LATINA E ITALIANA, *pensieri e giudizi di* EUGENIO ARNONI. Cosenza, 1871.

PROSPETTO STORICO-CRITICO-BIOGRAFICO DELLA LETTERATURA AMERICANA *per* EUGENIO ARNONI. Cosenza, 1871.

Il saggio di Letteratura Latina e Italiana è stato scritto dall'autore non per uomini provetti, ma per giovani che volessero sapere un poco di storia letteraria; e così la latina come la letteratura italiana sono tratteggiate per secoli; la prima

Digitized by Google

dagli Etruschi ai Longobardi, la seconda dal secolo XI al XVIII, promettendo lo autore altro Saggio apposta sulla Letteratura italiana del secolo presente. Il dettato procede assai chiaro, e i giovanetti troveranno in questo lavoro dell'Arnoni una esposizione assai facile e ben compendiata della nostra letteratura. Dello stesso modo procede il breve Prospetto della Letteratura Americana, nel quale sono raccolte curiose notizie, e della lettera propria americana, e della europea antica o moderna, che penetra nel nuovo Mondo con traduzioni applauditissime.— Noi ci congratuliamo col giovane autore di tanta sua operosità, e ce ne aspettiamo frutti più maturi e sempre più lodevoli. V. D. G.

—

PER LE NOZZE D'ANCONA-NISSIM *il 20 agosto 1871:* FRANCESCO CORAZZINI *con un saggio di restaurazione degli antichi poeti siciliani.* Siena, tipog. dell'Ancora di G. Bargellini, 1871.

PER LE NOZZE *dell' ornatissima damigella Emma Perugia coll' egregio signor Michele Levi. Canzone di* GIACOMO LEOPARDI, *seguita da lettere di* UGO FOSCOLO *e* PELLEGRINO ROSSI. Pisa, dalla tip. Nistri, 1871.

Ci è caro il poter riunire due pubblicazioni fatte in occasione analoga da due nostri tanto cari quanto valorosi amici, che con le loro fatiche concorrono al decoro delle patrie lettere. Il Corazzini ha voluto reintegrare alcune delle rime degli antichi poeti siciliani, riducendole a siciliana favella, nella quale indubitatamente furono scritte, come può vedersi a bella prima da chiunque abbia pratica di quei vecchi rimatori. Il Corazzini è in buona parte riuscito nel suo intendimento; e dissi in *buona parte,* perchè qualche parola non ci par bene resa, e qualche altra dovrebbe restar con quella forma antica, che riscontriamo in altre scritture siciliane del sec. XIV: ma di tutto ciò non facciam carico affatto all'egregio toscano, dapoichè come non nativo di quest'Isola ha fatto più del dovere; e noi isolani dobbiamo avergliene grado e tributargli lode non piccola. Le rime, che in questo saggio ha reintegrate appartengono a Notar Jacopo da Lentino, a Tommaso di Sasso da Messina, e ad Inghilfredi.

Il D'Ancona ha messo alle stampe la canzone giovanile *per una donna malata di malattia lunga e mortale* del Leopardi, « unica di lui rimasta ancora inedita; » canzone, che se non rivela i pregi di finissima arte che dovea indi attingere il sommo Recanatese, è però veramente sentita, *venuta dal cuore,* come l'A. stesso esprimevasi. Le stanno dopo due lettere inedite del Foscolo, l'una del 1804, e l'altra del 1813 dirette a Luigi Ramondini, ed una terza di Pellegrino Rossi al Viani, del 1839; tuttietrè belle, ed importanti per l'immagine fedele che rendono del cuore di quei due sventurati ma grandissimi italiani.

Abbiasi il D'Ancona i nostri cordiali ringraziamenti pel dono gentilissimo e pregiato, ed una stretta di mano insieme al comune amico Corazzini.

S. S.-M.

—

DISCORSO *intorno alla vita e alle opere di Ferdinando Balsano pel professore* VINCENZO JULIA. Trieste 1871.

Pieno di affetto che più non se ne può desiderare è questo scritto del prof. Julia, discepolo al compianto Balsano, scrittore e pensatore lodatissimo, e degli uomini che ai nostri tempi hanno onorato le Calabrie per virtù d'ingegno e di animo. Discorrendo degli scritti del Balsano, il prof. Julia con sapiente critica mostra la profonda e larga coltura di sua mente; e tutto il libretto è un bell'esempio come onorare gli uomini illustri del proprio paese, e come raccogliere intorno alla figura di un uomo, cittadino o scrittore, gli studi e gl' intendimenti di tutta un'età. V. D. G.

Pel Gerente assente — LUIGI GILIBERTI.

Digitized by Google